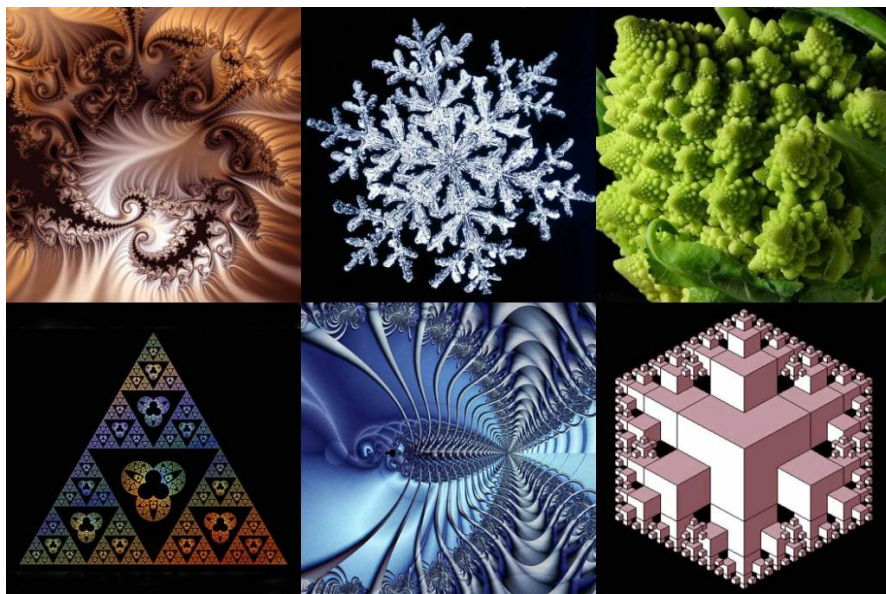


$n+1$



Numero 26, novembre 2009

Editoriale: La grande rivoluzione e i suoi sotto-insiemi, pag. 1 –
Articoli: Un programma: l'ambiente, pag. 3; Struttura frattale delle
rivoluzioni, pag. 35 – *Terra di confine:* I buoni-lavoro di Gray-
Biagi, pag. 72 – *Spaccio al bestione trionfante:* Fuga ideale, movi-
mento reale, pag. 73 – *Recensione:* Il mondo dell'uomo-industria,
pag. 74 – *Doppia direzione:* Evoluzione biologica ed evoluzione po-
litica, pag. 76; Modo di produzione comunista?, pag. 77; L'esercito
dei senza-riserve, pag. 78; Reddito di cittadinanza, pag. 79; Muta-
zioni promettenti, pag. 80.

Direttore responsabile: Diego Gabutti

Registrazione: Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21. *Sede di Roma:*

Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma – Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterna.org

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Abbonamento: 5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN: IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org).

Numeri arretrati: Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni: Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright: Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa: Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero venticinque

Editoriale: A che punto è l'imperialismo.

Articoli: La crisi storica del Capitale e la "nostra" teoria dell'imperialismo; Accumulazione e serie storica; Uno spettro si aggira per la rete.

Rassegna: Grecia; Iran; Fiat; Terremoto; Pandemia; Disoccupazione.

Spaccio al bestione trionfante: Fenomenologia del leader movimentista.

Terra di confine: Catene allo sviluppo della forza produttiva sociale.

Recensione: L'archivio digitale di n+1.

Doppia direzione: Le guerre americane.

Indice del numero ventiquattro

Editoriale: Barack Obama e il governo del mondo.

Articoli: Un modello dinamico di crisi; Capitalismo che nega sé stesso.

Spaccio al bestione trionfante: Malthusianesimo ricorrente e tenace.

Terra di confine: Il movimento per la semplicità volontaria.

Recensione: Tre classici sulla crisi.

Doppia direzione: Procedere nel lavoro per "argomenti concatenati"; Ancora su partito storico e partito formale; Fine della storia?

Indice del numero ventitrè

Editoriale: Piccolo bilancio sugli agro-carburanti, p. 1.

Articoli: L'Europa virtuale e i nuovi attrattori d'Eurasia, la Turchia come fulcro dinamico, pag. 3; Non è una crisi congiunturale, pag. 56; Elezioni non proprio normali, pag. 69.

Spaccio al bestione trionfante: Monnezza globale, pag. 76.

Terra di confine: Assemblea del condominio che non c'è ancora, pag. 78.

Recensione: *Partigiani della decrescita*, di Serge Latouche, pag. 79.

Indice del numero ventidue:

Editoriale: Il futuro immediato del capitalismo.

Articoli: Perché i bio-carburanti affameranno il pianeta; Feticcio Europa (il mito di un imperialismo "europeo").

Rassegna: Novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre; Cinquant'anni dal lancio dello Sputnik; Trent'anni dal movimento del '77; Vent'anni dal "Lunedì di sangue" (Wall Street 1987); Dieci anni dalla crisi finanziaria "asiatica".

Spaccio al bestione trionfante: L'illusione delle energie da fonti rinnovabili.

Terra di confine: Madonna no-bit.

Recensione: Una fisica della storia, *Ubiquità*, di Mark Buchanan.

In copertina: Frattali.; Julia, Fiocco di neve, Broccolo, Sierpinski, Mandelbrot.

La grande rivoluzione e i suoi sotto-insiemi

Il lettore troverà in questo numero, oltre alle consuete rubriche, due articoli portanti. Il primo affronta il tema dell'ambiente in cui si sviluppano i partiti delle rivoluzioni, naturalmente allo scopo di analizzare quella in corso; il secondo riguarda la struttura invariante delle rivoluzioni e dei singoli aspetti all'interno di esse. Entrambi gli articoli, pur con differenti approcci metodologici e storici, trattano del difficile problema del partito rivoluzionario e della sua natura.

Per quanto riguarda la rivoluzione attuale, sappiamo che al momento essa non è in fase acuta, tuttavia è certo foriera di catastrofi più gravi e profonde di quante l'umanità abbia mai conosciuto. La catastrofe imminente dovrebbe acuire la necessità di un organismo rivoluzionario di tipo nuovo, anche perché le modalità del cambio epocale saranno esse stesse di tipo nuovo, compatibile con la maturità sociale. Tra l'altro è noto che persino in ambito borghese si fanno previsioni catastrofiche. Esperti di sistemi dinamici, sociologi, evolucionisti e persino archeologi che studiano la dinamica di civiltà estinte, trattano l'evolversi del capitalismo come quello di un sistema complesso sull'orlo del collasso. Alcuni di costoro parlano ormai di scenari realistici che prevedono *alcuni miliardi di morti*, ammazzati direttamente o uccisi da malattie, fame e stenti. Sapendo che le immani concentrazioni urbane non potranno avere cibo ed energia in caso di collasso sistemico, organismi militari stanno studiando gli scenari futuri di guerra generalizzata in contesto fortemente urbanizzato.

A parte i lugubri scenari suddetti, che comunque non vanno esclusi a priori, l'argomento del nuovo ambiente e quello del nuovo organismo rivoluzionario (partito) è da noi trattato dal punto di vista di un'invarianza storica, e questo ci permette di affermare che l'aspetto politico della rivoluzione, cioè della saldatura fra la classe protagonista e l'orientamento storico della rivoluzione stessa, è prevedibile non solo nel suo sbocco ma anche nel suo percorso. Per orientamento intendiamo la dinamica irreversibile verso una nuova forma sociale, che si concreta sempre in uno strumento adatto a dirigere il movimento... che lo esprime. Come si vede c'è una circolarità che sembra viziosa, ma dimostreremo che non è così, che l'interazione fra partito e classe non ruota su sé stessa e innesca invece retroazioni positive in grado di accelerare la storia verso la biforcazione che porta alla forma *superiore*. Di questa forma futura i comunisti tratteggiano anche i caratteri, ma a rigore non sarebbe neppure necessario, dato che il comunismo non è un modello di società da realizzare ma l'intero *movimento* che la prepara e che ovviamente la ingloberà.

La saldatura fra proletariato e partito — ché di ciò si tratta — non avviene in un modo qualsiasi: la storia presenta degli invarianti anche per questo aspetto. Ogni partito rivoluzionario è emerso alla storia 1) come comunità agente con metodo e programma unitari, quindi con una "coscienza critica" determinata e appresa dalla dinamica storica materiale; 2) come realizzatore della "volontà" collettiva, cioè del decisivo mutamento che avviene quando un accumulo graduale di spinte fisiologiche e di tensioni fra le classi si tramuta in esplosione (catastrofe) sociale; 3) come anticipatore della società futura, sia sul piano del rifiuto della forma esistente, sia

su quello della realizzazione pratica di un ambiente che sessant'anni fa abbiamo chiamato *anti-forma*.

La società umana è un sistema dinamico complesso. Le teorie della complessità, come branca della conoscenza, sono caratterizzate soprattutto per lo studio di numerosi elementi che interagiscono. La dimensione non conta: è complessa una società, è complesso ognuno degli individui che la compongono, è complessa ogni cellula di questo individuo. Un mucchio di sabbia, com'è detto in uno dei nostri testi di riferimento (*Struttura*, 1955, lo citiamo nel secondo articolo), non è un sistema e tantomeno è complesso: i granelli che lo compongono, per quanto numerosi, sono contigui ma non collegati, secondo un'osservazione che fu già di autori illuministi (vedi il primo articolo). Rappresenta semplicemente un insieme non organizzato. In esso non vi sono quindi livelli differenziati di organizzazione che comunicano, non possono emergere strutture funzionali, non può esserci storia al di fuori di quella esterna, come il vento che forma il mucchio o lo disperde.

Un sistema dinamico è tutt'altra cosa. Esso è una unità organizzata composta da parti a loro volta configurabili come sotto-sistemi differenziati, interagenti organicamente, in grado di scambiare energia o informazione con l'ambiente che essi stessi contribuiscono a realizzare. Quando di un sistema siffatto si modifica o toglie una parte, ne risulta modificato l'insieme secondo una delle leggi d'invarianza. Tra l'altro, l'intero sistema ha in genere un comportamento diverso, più ricco, di quello delle singole parti e anche della loro semplice somma.

I sistemi dinamici più complessi sono anche in grado di memorizzare la propria storia e di affrontare imprevisti sulla base di una "esperienza" codificata in qualche modo. Gli esseri viventi più evoluti sono sistemi dello stesso tipo assai perfezionati, e le società di esseri viventi evoluti lo sono ancora di più. Un termitaio o un alveare possono essere immaginati come organismi fatti di singoli sottoinsiemi organici, così come un branco di scimpanzé o una società umana; quest'ultima giunta al massimo grado di complessità, avendo prodotto un ambiente "fabbricato" che interagisce col vivente, cosa che non ha corrispettivo nelle altre specie.

Sia l'analisi dell'ambiente rivoluzionario che quella dell'organismo-specie con i suoi sotto-sistemi sociali ci servono per disporre le specifiche esperienze rivoluzionarie nell'intero corso della rivoluzione attuale, o della transizione verso la società comunista. Così la Comune di Parigi, le tre Internazionali, i singoli partiti (compreso il PCd'I, la corrente che l'ha fondato e a cui facciamo riferimento) e i raggruppamenti presenti sulla scena dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, possono essere collocati tutti nella stessa dinamica, *come aspetti particolari di un percorso unitario*. L'ambiente di partito di cui parliamo è dunque il sotto-sistema di una realtà più vasta: si tratta di vedere se di quella borghese o di quella comunista.

L'analisi storico-descrittiva della dinamica rivoluzionaria si integra con l'analisi grafica esposta secondo la suddivisione in grandi epoche storiche a loro volta composte di sotto-epoche (o fasi). All'interno di esse agiscono organismi, come il partito, i sindacati o i soviet. Che siano capaci di rappresentare una realtà di livello superiore oppure si adagino nelle pieghe del presente, lo decide l'intero percorso.

Un programma: l'ambiente

Rapporto svolto alla riunione redazionale d'estate.
Rimini 6 giugno 2009, Registrazione.

"Tutto l'ambiente borghese conduce all'individualismo. La nostra lotta socialista, anti-borghese, la nostra preparazione rivoluzionaria deve essere diretta nel senso di gettare le basi del nuovo ambiente. Ecco in che cosa noi vediamo tutto un programma del movimento giovanile. Sottrarre la formazione del carattere all'esclusiva influenza della società presente, vivere tutti insieme, noi giovani operai o no, respirando una atmosfera diversa e migliore, tagliare i ponti che ci uniscono ad ambienti non socialisti, recidere i legami per cui ci si infila nel sangue il veleno dell'egoismo e della concorrenza, sabotare questa società infame, creando oasi rivoluzionarie destinate un giorno ad invaderla tutta, scavando mine destinate a sconvolgerla nelle sue basi"

Da *Un programma: l'ambiente*, articolo pubblicato nel 1913 su *L'Avanguardia*, organo della gioventù socialista.

Questa relazione è dedicata ai giovani. È evidente che c'è un processo di ricambio generazionale in corso, una staffetta in cui il testimone sta passando velocemente di mano. Con i tempi che corrono non potevamo *volere* di più. Faremo di tutto per assecondare questo processo. Dovremo per un momento parlare di noi stessi, ma cercheremo di farlo tenendo presente le fortissime determinazioni materiali che coinvolgono tutti.

Marx e l'ambiente, da mezzo a fine

Perché l'ambiente? Perché con l'ambiente non si può fare a meno di interagire. Esserne gli effetti e gli artefici nello stesso tempo. Proviamo a pensare a ciò che è diventato oggi il lavoro che si concretizza intorno e per mezzo di $n+1$. Diciamo "diventato", perché, grazie all'ambiente storico in cui siamo nati e ci siamo formati, abbiamo da una parte subito un'evoluzione, dall'altra imposto dei caratteri ambientali che dall'evoluzione abbiamo derivato. Oggi ad esempio riusciamo a razionalizzare argomenti che un tempo sfioravamo appena, anche se erano presenti nei lavori della Sinistra Comunista "italiana" (l'aggettivo, improprio in ambito internazionalista, distingue la corrente che fondò il PCd'I dalle altre correnti di sinistra, ad esempio i consiglieri tedeschi e olandesi. Di qui in poi useremo semplicemente "Sinistra"). E se rispetto ai risultati raggiunti dalla nostra corrente di riferimento abbiamo potuto elaborare qualcosa in più, difficilmente da soli saremmo riusciti ad affrontare decentemente tale elaborazione. È allora evidente che

per "ambiente" si deve intendere qualcosa di dinamico nel tempo. Nessuno può fare a meno di radici storiche, così come non può fare a meno di una comunità in cui si elabori e si agisca collettivamente. Nella quale e con la quale, appunto, interagire. Il problema è vedere come ci si riferisce a radici storiche e, insieme, a comunità presente, come esse influiscono su di noi. Il nostro confrontarci con la Terza Internazionale e con la Sinistra non è analogo a quello di altri che pur lavorano sugli stessi presupposti. Perciò l'ambiente *loro* non è analogo al *nostro*. La Sinistra era un qualcosa di diverso rispetto alla Terza Internazionale già nel 1920. È indispensabile comprendere tale differenza, perché essa ha ripercussioni importanti per lo sviluppo dell'ambiente di partito. Per fare un esempio, è possibile capire bene Einstein solo passando da Galileo e Newton, ma è noto che secondo Marx è ancora più vero il contrario: solo quando si giunti al più recente livello della conoscenza è possibile capire appieno i livelli precedenti. Nessuno si sognerebbe oggi di fare scienza fermandosi alla relatività galileiana o alla meccanica newtoniana. Ecco, la Terza Internazionale è stata il nostro Galileo-Newton e la Sinistra il nostro Einstein. Chi avesse dei dubbi pensi a quest'altro nodo nella rete di relazioni storiche: come Lenin disse che era impossibile pensare a un Marx senza un Hegel, noi diciamo che è impossibile pensare a una Sinistra senza una Terza Internazionale. Ma la Sinistra per noi è anche e forse soprattutto *critica* alla degenerazione della Terza Internazionale. Perciò riferirsi a quest'ultima senza tener conto della sua degenerazione e della conseguente critica che ne fece la nostra corrente sarebbe come riferirsi alle degenerazioni mistico-alchemiche odierne senza tener conto che ci sono stati Galileo e Newton (anche se quest'ultimo amava pasticciare con l'alchimia).

Noi sosteniamo che l'ambiente "rivoluzionario" nel suo complesso è re-gredito non solo rispetto alla critica che la nostra corrente aveva espresso nei suoi sessant'anni di storia ma anche rispetto all'Internazionale degenerata che la stessa corrente criticava pur ritenendo di rimanerne ancora parte integrante. Quella della regressione altrui è naturalmente una *nostra* convinzione, ma la sostengono robuste prove. Ognuno le può rintracciare confrontando i documenti prodotti dalla Sinistra dalla fondazione alla degenerazione dell'IC e nel secondo dopoguerra. Oggi c'è mediamente più politicantismo che nell'Internazionale bolscevizzata del 1926, c'è più infatuazione democratica, più frontismo, più tendenza alla tattica immediatista, più assorbimento di teorie e pratiche borghesi, più tracotanza sospesa sul vuoto teoretico. L'ambiente è più marcio e individualista. Le cronache lo registrano a tutti i livelli e noi stessi, pur consapevoli del fenomeno e perciò vigili, ne possiamo essere toccati.

Tutto questo fa parte della storia del partito della rivoluzione e dobbiamo affrontarlo come fece Marx nel 1860, quando spiegò perché aveva voltato le spalle alla Lega dei Comunisti mentre guardava fiducioso alle avvisaglie materiali del partito futuro. Come nella società il socialismo aveva fatto il

salto dall'utopia alla scienza, così nell'ambiente rivoluzionario era necessario un salto riguardo alla concezione del partito. Marx l'aveva già anticipato nei *Manoscritti* del 1844: quando gli operai si riuniscono per discutere di un loro problema, la riunione è il mezzo per raggiungere uno scopo, cioè la soluzione del problema; tuttavia, non appena si realizza l'ambiente adatto, ecco che il problema si tramuta in mezzo e la riunione, la comunità operaia diventa lo scopo. Siamo di fronte a una delle più belle descrizioni della genesi del partito rivoluzionario organico. Attraverso la lotta per risolvere un problema contingente, la classe proletaria scopre il bisogno del partito come comunità estranea al mondo borghese, di natura diversa rispetto alla società che pur l'ha generata.

L'ambiente in cui ci troviamo oggi ha prodotto in modo del tutto naturale, data la controrivoluzione, fenomeni degenerativi che si auto-alimentano. L'impossibilità di realizzare una comunità-partito saldamente ancorata ad un programma storico (la *Gemeinwesen* anticipatrice della società futura) ha prodotto una mostruosa autoreferenza, dalla quale deriva un fenomeno assai curioso: elaborazione e azione sono in relazione non alla condizione reale della società attuale ma a ciò che la società *era* quando esistevano partiti di classe e una Internazionale Comunista in grado di determinare situazioni muovendo milioni di uomini. Questo sfasamento temporale rende tutta la sinistra sedicente rivoluzionaria completamente fuori posto rispetto alla società così com'è. Un ambiente che parla a sé stesso attraverso i suoi ricordi non può trovare, come invece sapevano fare gli operai del 1844, il senso di una comunità "altra", in cui lo scopo immediato diventi il mezzo, e il mezzo dello "stare insieme" diventi lo scopo, diventi cioè una vera anticipazione della società futura. Viviamo in un mondo rovesciato: quello che è scienza del divenire umano sembra utopia (*Gemeinwesen!* Essere comune! Ma state con i piedi per terra!) e quello che è utopia vien fatto passare per scienza concreta ("buttiamo a mare le basi americane!" come diceva la canzoncina degli anni '60. Facile, no?).

Scherzando (ma non troppo) su un compleanno

In una delle riunioni dell'anno scorso abbiamo ricordato come, esattamente trent'anni prima, un sostanzioso gruppo di compagni iniziasse un percorso che, fra mille difficoltà e una dispersione di energie in mille rivoli, avrebbe portato a quello che è oggi il nostro lavoro. E, un po' sul serio e un po' scherzando, abbiamo detto due parole sulla ricorrenza, citando questo fatto del passato per noi significativo, non tanto perché valga la pena di tramandarlo ai posteri, ma perché ci serve come punto di riferimento soggettivo, per conoscere uno degli aspetti della genesi di $n+1$. Ovviamente il percorso lo possiamo individuare solo a posteriori, perché all'epoca regnava più che altro la confusione. Erano passati dieci anni dal Sessantotto e non è il caso qui di ricordare dettagliatamente che cosa siano stati il Settantasette e il disfacimento dei gruppi o partiti che in un modo o nell'altro erano stati

travolti dall'ennesima ondata controrivoluzionaria. Ancor meno vale la pena di esporre i dettagli che riguardano le tribolazioni degli individui o dei raggruppamenti e le loro sorti alterne. Per noi fu più di tutto doloroso constatare che gran parte dei raggruppamenti ancora agganciati al ricordo della Sinistra avevano subito una deriva terzinternazionalista, rivelata da un atteggiamento teorico e pratico che già allora alcuni compagni del Sud francese chiamavano "marxista-leninista" e che noi chiamammo in seguito "luogocomunista". Il lungo processo di allontanamento dalle basi organiche della Sinistra si stava completando ed era irreversibile. E di conseguenza il "sozianoso" gruppo iniziale di compagni subì uno sgretolamento micidiale.

In questo disastro noi dicemmo provocatoriamente che fu buona cosa non solo la scomparsa di molte organizzazioni, compresa quella di cui avevamo sino ad allora fatto parte, ma anche l'impossibilità, date le premesse, di costituirne altre che non clonassero le stesse ovvietà luogocomuniste.

Per alcuni di noi era infatti ormai chiaro che ci trovavamo in un circolo vizioso in grado di riprodurre l'esistente e basta. Ogni tentativo, anche notevole dal punto di vista dell'impegno e della ricerca, portava a risultati non dissimili da ciò che ci circondava. Così giungemmo alla conclusione che sarebbe stato possibile l'affermarsi di un nuovo ambiente rivoluzionario solo con la scomparsa di quello attuale. Ciò significava e significa che, come affermavano i giovani socialisti nel 1913, dovevano e devono nascere delle "oasi rivoluzionarie", come tante mine riposte nel sottosuolo della società borghese, in grado di far saltare per prima cosa l'ambiente borghese in cui sono immersi i proletari. Naturalmente senza un riferimento a potenzialità materiali le aspirazioni dei giovani socialisti sarebbero apparse pura utopia. Ma la formazione della Frazione rivoluzionaria intransigente, poi comunista, e la realizzazione, alcuni anni dopo, di un forte e organico Partito Comunista d'Italia dimostrarono che tali potenzialità esistevano.

Oggi il potenziale rivoluzionario è nei fatti enorme, ma è annichilito da un altrettanto enorme potenziale controrivoluzionario. Per quanto la situazione storica sia completamente diversa, ci troviamo in una palude politica analoga a quella dell'inizio '900, quando la potenza della socialdemocrazia sembrava dominare incontrastata sul proletariato, corrompendolo con l'obiettivo infiltrarsi delle attività borghesi nel suo ambiente, dal parlamento alle cooperative, dai partiti ai sindacati. Il problema della corruzione riformista che pesa sul proletariato oggi è incomparabilmente più grave che ai tempi in cui lo affrontava ad esempio Lenin, ma proprio per questo la rottura dev'essere più drastica. E non c'è altro modo di sottrarsi a questa corruzione totalizzante che esserne consapevoli e agire di conseguenza, indipendentemente dal successo immediato possibile.

Quindi niente utopie, niente falansteri, ma piedi per terra; e innanzi tutto un programma politico che deve guardare al futuro e che quindi deve negare i caratteri della controrivoluzione luogocomunista e dei suoi strumenti,

a cominciare da un partito strutturato democraticamente. A proposito di questa negazione noi, a differenza di altri che hanno ormai ripudiato le proprie origini, non riteniamo che vi siano difetti intrinseci, peculiari della Sinistra. Non abbiamo certo il culto di una mistica corrente armoniosa e già perfettamente organica, e ne conosciamo i difetti, le motivazioni delle spaccature, le aberrazioni teoretiche nate nel suo seno e maturate altrove. Ma è evidente che il nocciolo fondamentale teoria-prassi resiste alla critica, che i difetti summenzionati sono fenomeni d'importazione. Del resto è sempre così: Trotsky non era un buon comunista prima del 1917 e non lo è stato dopo il trionfo dello stalinismo; ma il "trotskismo" non è tanto una deviazione rispetto alla teoria rivoluzionaria quanto una infiltrazione democatoidale, quindi borghese, nelle file del proletariato. Per rimanere nel campo dell'antistalinismo di maniera, anche il "bordighismo" non è tanto un tradimento del pensiero di un personaggio quanto il ritorno al pensiero della Terza Internazionale; cioè di un organismo che, nonostante gli immani sforzi di Lenin e di pochi altri, si portava dietro troppe categorie della società borghese (indotte certo dall'ambiente di doppia rivoluzione in Russia). In entrambi i casi abbiamo il suddetto fenomeno d'importazione, che è anche regressione a uno stadio precedente di sviluppo della teoria del partito. Infatti Trotsky aveva già coerentemente criticato il pensiero borghese che sopravviveva nei ranghi rivoluzionari russi, così come Bordiga aveva coerentemente criticato il pensiero socialdemocratico che permeava ancora i ranghi della Terza Internazionale, conducendola a un politicantismo manovriero, degenerare persino per degli scafati parlamentaristi borghesi (per non parlare dei processi e dei plotoni di esecuzione successivi che ne furono la conseguenza).

Dunque in una scorsa riunione ci eravamo ritagliati una quindicina di minuti per festeggiare il nostro trentesimo compleanno. Un evento piuttosto virtuale e simbolico, un po' perché i militanti della vecchia organizzazione oggi presenti al nostro lavoro sono assai pochi (fortunatamente accompagnati da assai più numerosi giovani), un po' perché la data è stata fissata prendendo lo spunto dal primo documento scritto collettivamente dal ricordato "sostanzioso gruppo di compagni" nel 1978. Quel documento era, guarda caso, intitolato *Sulle questioni organizzative oggi*. Si capisce già dal titolo che era in qualche modo collegato al tema dell'ambiente. Con tutti i difetti che poteva avere, in esso si cercava di mostrare che la struttura della comunità politica intesa in senso marxista *non doveva essere il problema bensì la soluzione*.

Oggi il suo contenuto, scritto allora a più mani, ha importanza solo come memoria del nostro percorso, in quanto capostipite di una lunga serie, in parte pubblicata sul nostro *web*. È invece tutta la serie che ha per noi un'estrema importanza. Primo, perché rappresenta la continuità "ambientale" di una precisa compagine anche se i suoi singoli elementi andavano e venivano; secondo, perché rappresenta una continuità di lavoro che giunge fino alla rivista, al sito internet, alla *newsletter*, all'archivio fisico e digitale, in-

somma a tutti gli strumenti che ci siamo dati in questi decenni. Si tratta di una traccia viva del lavoro — a volte entusiastico a volte sofferto — di innumerevoli compagni coinvolti in una drastica selezione che riteniamo epocale, come vedremo, che è appena incominciata e che richiederà tempi lunghi.

Ci siamo occupati più volte della nostra genesi, ma sempre nell'ottica di una storia di respiro più ampio, che è quella della corrente cui facciamo riferimento, e di ciò che seguirà, non importa se in continuità diretta o indiretta. Il passato lo conosciamo bene, il futuro molto meno. Eppure la scienza si fonda proprio sulla possibilità di previsione e di anticipazione. Per questo a un certo punto abbiamo raccolto le testimonianze della produzione teorica rivoluzionaria (non solo dell'*antiforma* odierna ma di quella emersa in tutte le epoche) sul "partito delle rivoluzioni" e ne abbiamo ricavato una relazione (esposta a Torino nel 2004) sull'invarianza storica del partito come anticipatore della società futura e distruttore dei vecchi rapporti tra gli uomini. Purtroppo essa non è stata registrata e dovremo ricostruirla sulla base del materiale documentario raccolto per la sua preparazione. Ad ogni modo il percorso tracciato per mezzo di riunioni come quella ricordata è semplice e prende le mosse da pochi punti basilari:

1) l'ambiente in cui si sono formati i nostri ascendenti politici diretti, ovvero la storia della Sinistra a cominciare dalle sue peculiarità storiche (cfr. *Peculiarità storica della Sinistra...*);

2) le determinazioni materiali che hanno rappresentato la base per il nostro lavoro, che hanno cioè permesso il nostro tentativo di dar vita a un ambiente anch'esso peculiare rispetto a quello in cui siamo immersi nella quotidianità (cfr. *Lettere ai compagni* fino alla n. 20);

3) le determinazioni materiali che stanno alla base della dinamica futura, sia per quanto riguarda il partito-anticipazione-ambiente, sia per quanto riguarda il movimento di masse di uomini sollecitate dall'invivibilità crescente del sistema globalizzato (cfr. testi in bibliografia dal n. 1 al n. 7).

La peculiarità storica della Sinistra Comunista "italiana". Contributo supplementare per una spiegazione

Abbiamo già citato il nostro articolo sulla peculiarità storica dei nostri antenati. Vale forse la pena insistere su un particolare di grande importanza sul quale la Sinistra aveva in progetto un lavoro mai andato in porto: la penisola italiana come ambiente geostorico avanzato per la formazione di esperimenti sociali di portata mondiale, come il fascismo, e di conseguenza anche un ambiente favorevole alla formazione dell'antitesi, un movimento genuinamente rivoluzionario in senso comunista. Troviamo accenni in molti testi di partito, ma l'unico tentativo sistematico fu opera di alcuni elementi separatisi dal partito negli anni '60, rimase allo stadio di traccia e purtroppo non fu mai pubblicato.

La corrente anarchica italiana si differenzia notevolmente dall'anarchismo bakuniniano preso di mira e spietatamente demolito da Marx. Malatesta, Cafiero e Costa (che confluirà nel Partito Socialista), tanto per ricordare tre dei personaggi più conosciuti, erano militanti rivoluzionari e avevano ben chiaro il rapporto fra il fine politico e il movimento di classe. Berneri nel secolo successivo ricorderà che anarchismo vuol dire rifiuto dello Stato, non dell'organizzazione, non della disciplina e neppure del principio di autorità, quando liberamente accettato. L'anarchismo italiano, a dispetto dei pallidi demo-anarchici attuali, fu un movimento comunistico *razionale*. Ciò portò in Italia alla collaborazione sindacale fra anarchici e comunisti, cosa dimostratasi impossibile in altri paesi.

Anche il socialismo italiano, che nasce con connotati moralistici e a volte addirittura mistico-religiosi, si differenzia infine dalle socialdemocrazie europee, producendo come sintesi il Partito Socialista Italiano (1892). Il quale, benché sia il risultato della fusione di circoli socialisti, movimenti operai e sindacalisti, società di mutuo soccorso ecc., entro un anno dalla nascita si dà un programma marxista e un'organizzazione nazionale con la sua rete politica e sindacale radicata nel territorio, con l'obbligo dell'adesione individuale. Fino alla guerra di Libia è in mano ai riformisti, ma con l'espulsione della loro ala oltranzista, il partito è controllato dai massimalisti. È in tale contesto che, sulla base di una memoria storica risalente a durissime lotte proletarie e alla formazione di un ambiente marxista, matura una sinistra giovanile preparata, decisa e bellicosa, tanto da farsi poi conoscere come "intransigente" in ambito internazionale. Ed è significativo che nello stesso periodo, a cavallo dei due secoli, si formi sia una scuola scientifica di alto livello, i cui esponenti sono spesso dei positivisti materialisti, sia una corrente letteraria socialista, poi sommersa e fatta dimenticare dai modelli estetici che la borghesia imporrà nella scuola.

Come si vede il retroterra storico ha già in sé alcuni elementi che prefigurano la Sinistra, ma soprattutto da questo filone un po' particolare (che risente evidentemente delle forti determinazioni dovute alla storia del capitalismo più vecchio del mondo) scaturisce la particolare combattività dei giovani socialisti contro ogni degenerazione, non tanto della dottrina, su cui spergiurano tutti i traditori, quanto del comportamento politico e quindi — siamo lì — dell'ambiente politico. L'Italia non aveva solo il primato del capitalismo più vecchio e corrotto del mondo, era anche il paese che aveva inventato il *trasformismo*. Ora, al tempo della formazione della Sinistra nell'ambito della federazione giovanile del PSI, questo termine era stato applicato alla politica da poco e quindi conservava tutto il suo significato originario. Trasformista è l'attore di varietà che ricopre più ruoli e ricompare velocemente sulla scena ogni volta in veste diversa. Trasformismo fu quello della borghesia italiana che nelle sue espressioni parlamentari utilizzò, da Depretis a Crispi e Giolitti, deputati che passavano da una parte all'altra degli schieramenti elettorali a seconda dei giochi delle clientele. Il PSI non era

indenne dalla malattia trasformista, dedicandosi alla formazione di blocchi elettorali con chiunque garantisse un maggior numero di voti. Si capisce che la Sinistra in formazione fosse mal disposta verso quell'ambiente e desiderasse, con tutte le proprie forze, realizzarne uno diverso.

Quando intorno al 1912 queste istanze giovanili si concretizzarono in una battaglia politica all'interno del partito, condotta in parallelo a quella sulla questione "culturalista" (cioè contro la stramba idea che al proletariato mancasse la cultura per riuscire nella rivoluzione, mentre è proprio quel poco di cultura borghese che lo frega), la corrente era matura. Il suo primo atto pubblico fu l'uscita di un gruppo di militanti dalla sezione di Napoli (ma non dal partito) accompagnata dalle motivazioni diffuse attraverso un documento: il trasformismo rischiava di precipitare tutto il partito al livello del più volgare politicantismo borghese. L'opportunismo non è un fenomeno morale ma materiale. È il riflesso ideologico e politico di una condizione di vita. Se l'ambiente è quello borghese o una sua copia conforme, è inevitabile che il pensiero e l'azione vi si adeguino. Non si diventa opportunisti perché si adotta una teoria o ci si adegua a un impulso morale. Lo si diventa quando si vive o si è costretti a vivere in un ambiente che dell'opportunismo fa la sua bandiera. L'opportunismo è l'abito psicologico del mercante che si adatta al cliente per rifilargli la merce (anche se il mercante quando diventa potente finisce per stimolare il compratore a un consumismo compulsivo per rifilargli ancora più merce).

Troviamo del tutto normale che in un paese che ha sul groppone mille anni di capitalismo; un vago ricordo del feudalesimo, rintracciabile solo spingendosi indietro nel tempo fino al periodo longobardo e carolingio; antenati come Machiavelli, i banchieri fiorentini e Galileo; una storia di invasioni, guerre e mescolanze di popoli; troviamo normale che in un ambiente geostorico del genere, si sia sviluppata una corrente così particolare come la Sinistra, teoreticamente più matura che altrove, esente perciò da suggestioni democratiche e riformiste, da pruriti frontisti e tattiche improvvisate. Esente, in fondo, da residui borghesi illuministici, tipici di una rivoluzione passata e ormai incompatibili con l'ulteriore sviluppo sociale (qui l'obiezione di solito è: allora com'è stato possibile il maturare del bolscevismo in un paese arretrato? La risposta è semplice: il bolscevismo è maturato non tanto in Russia quanto nell'ambiente internazionale, specie in critica alla socialdemocrazia europea).

Il percorso della Sinistra è abbastanza facile da ricostruire, quindi non dobbiamo far altro che proiettare i dati in nostro possesso in direzione del futuro per avere risposte su ciò che occorre intraprendere o portare a compimento. Ma non lo si può fare quando l'ambiente sia ancora quello della Terza Internazionale degenerata, quando si abbiano in mente congressi, votazioni, lotta politica tra frazioni, maggioranze e magari... processi con fucilazioni. Nonostante la "nostra" corrente non ci sia più — l'abbiamo detto

tante volte — nonostante i vecchi compagni del '21 siano tutti morti, rimane testardamente sulla scena una memoria che non vuole sparire. Organismi che si richiamano alla Sinistra perdurano, muoiono, rinascono con una vitalità notevole. Del resto succede con tutte le correnti che si richiamano a Marx. Ma il terreno è inquinato, anzi, è reso tossico dai sedimenti di troppa storia. Per questo occorre mettere mano alle peculiarità storiche suddette per vedere se si può contribuire alla rigenerazione almeno parziale dell'ambiente, se tale lavoro avrà la possibilità di diventare contagioso o se sarà necessario un cataclisma socio-storico per riprendere il filo dall'inizio: anche oggi l'Italia presenta peculiarità storiche passibili di sviluppi notevoli.

Il contagio ambientale

Va ricordato che la formazione della Sinistra investe tutto il partito e non solo a Napoli, dove si concretizza un nucleo più combattivo di altri. Del resto a Napoli era stata fondata nel 1870 la prima sezione dell'Internazionale e l'ambiente era all'epoca industrializzato quanto quello del Nord. Così la data di nascita della Sinistra non è semplicemente il 1912, anche se in quell'anno, al Congresso di Reggio Emilia, è attiva la Frazione Intransigente rivoluzionaria già ben conosciuta in tutto il partito (a Napoli i giovani fondano il Circolo Carlo Marx, che esce dalla sezione locale pur rimanendo legato al partito). Nel 1910, ad esempio, i giovani intransigenti si erano fatti le ossa al Congresso di Milano dove era emerso lo scontro fra i riformisti e i rivoluzionari, impegnati, questi ultimi, in una "riscossa" che mostrava l'esistenza di una corrente dalle radici più profonde di quanto non rivelassero i semplici dati della democrazia elettiva congressuale. Nel 1911 la gioventù socialista e tutta la parte rivoluzionaria del partito lottano contro la guerra di Libia e contro gli intrighi con i massoni e i borghesi anticlericali. Nel 1913 a Bologna la gioventù socialista celebra il proprio Congresso in piena autonomia rispetto alla politica di compromessi, e l'anno successivo, al Congresso di Ancona del partito, i rivoluzionari sono impegnati nella battaglia contro la destra su tutti i fronti e senza esclusione di colpi. L'ambiente si surriscalda, i giovani si schierano e provocano la discussione nel partito, ormai riconosciuti come corrente e come scuola, spiazzando gli "anziani" che avevano sempre sottovalutato la Federazione giovanile. La discussione sul culturalismo contro Tasca, mai sopita, esplose, e viene pubblicato l'articolo sull'ambiente che ispira la relazione odierna.

Nell'estate del 1914 scoppia il conflitto mondiale, le socialdemocrazie capitolano votando i crediti di guerra. In Italia solo la Sinistra lotta per il disfattismo rivoluzionario. L'insieme del partito si barcamena invece con la formula vigliacca "né aderire né sabotare". Gli interventisti vengono espulsi, i giovani si offrono per "*revolverare Mussolini*". In occasione delle conferenze di Zimmerwald e Kienthal si delinea una sinistra internazionale. La Sinistra propugna una "*feroce intransigenza*" nella difesa delle "*frontiere ideologiche*" del marxismo contro la catastrofe socialdemocratica e riprende

la stessa formula di Lenin: *"trasformare la guerra imperialista in rivoluzione proletaria"*. Nel 1917, quando scoppia la Rivoluzione d'Ottobre in Russia, la Sinistra è l'unica forza al mondo che riconosce nell'evento un fatto mondiale e non nazionale. Scriverà poco dopo sul *Soviet*, il suo giornale, che il *"bolsevismo è pianta di ogni clima"* e che *"la rivoluzione sociale internazionale è all'ordine del giorno della storia"*.

Nel 1918, al XV Congresso del PSI la Sinistra accetta senza condizioni le tesi di Lenin e forza il partito ad appoggiare la rivoluzione internazionale. Si tratta – dice contro la destra che mugugna – di *"vedere quale delle tendenze è sulla linea del Programma del Partito e corrisponde alle finalità che esso si propone"*. Nel 1919 grandi scioperi sono proclamati in Italia. In Ungheria e Germania esplodono moti rivoluzionari. Tasca, il bersaglio della lotta anticulturalista, è con Gramsci alla fondazione dell'*Ordine Nuovo* a Torino ed è subito lotta della Sinistra contro la concezione consigliare e gradualista del nuovo periodico. Di fronte ai grandi avvenimenti rivoluzionari, coerenza vuole che si abbandoni il putrido terreno parlamentare. La *Frazione intransigente* cambia gli aggettivi nel proprio nome e diventa *Comunista e Astensionista*. Quando viene fondata l'Internazionale Comunista la Sinistra vi aderisce specificando che l'ambiente socialista soffre ancora della presenza di socialdemocratici opportunisti, e in alcune corrispondenze spiega la propria posizione programmatica che è come una premonizione su ciò che succederà più tardi proprio all'Internazionale stessa.

Non si trattò di vaticinio ma della conseguenza di un'azione politica coerente. Si richiedeva in fondo che l'Internazionale sapesse e potesse affrontare la questione che adesso possiamo definire "ambientale" e che allora era un imperativo politico: 1) la base teorica dell'IC doveva essere in tutto e per tutto coerente con il marxismo; 2) l'organizzazione doveva essere veramente Internazionale: non un risultato ottenuto sull'onda della rivoluzione russa bensì l'inizio del processo per giungere al partito mondiale unico e organico; 3) in essa doveva diventare operante la separazione dei comunisti dai riformisti attraverso una dura selezione degli appartenenti all'organismo; 4) doveva essere dispiegata una lotta contro la visione gradualistica della rivoluzione, tipica della Seconda Internazionale; 5) doveva essere riaffermato senza mezzi termini il principio della dittatura proletaria e dell'estinzione dello Stato; 6) doveva essere capita la natura organica del partito rivoluzionario e la sua funzione primaria nella direzione del movimento generale del proletariato, compresa la formazione degli organismi intermedi o la conquista di quelli esistenti.

Questa piccola scaletta temporale, da fine '800 al 1920, ci serve per mostrare come la coerenza di una compagine giovanile, considerata con sufficienza dal partito, inizialmente con base territoriale minima, diventi in pochissimo tempo, forte del suo programma intransigente, un interlocutore internazionale nel processo rivoluzionario. Quando nel 1920 la Sinistra par-

tecipa al II Congresso Mondiale dell'IC, richiede, anzi, pretende una enunciazione più rigorosa dei punti di adesione alla nuova Internazionale, contro la tendenza, già rilevata sul *Soviet*, all'aggregazione di tendenze e partiti nazionali quando non addirittura nazionalisti. Nel 1921 la Sinistra si stacca dal PSI e fonda il Partito Comunista d'Italia, l'unico tentativo di dar vita a un partito basato sul centralismo organico, nel quale, dichiaratamente, ci si proponeva di anticipare la società futura. Tentativo brutalmente interrotto proprio dall'Internazionale.

Il contagio ambientale aveva funzionato generalizzandosi quando la rivoluzione mondiale era in fase montante; si era inceppato quando la rivoluzione iniziava la ritirata. Purtroppo non si trattò di una ritirata strategica, di quelle che preservano il nucleo della propria forza militare, ma di uno sbandamento caotico, che lasciò l'esercito nelle mani del nemico, comprese le armi e le salmerie.

Emuli dell'ambiente borghese

Nella sua battaglia anticulturalista la Sinistra non si sognava ovviamente di negare utilità alla conoscenza del mondo, comprese le opere degli uomini e la loro società. Quel che negava è che la *cultura* borghese sia un qualcosa di asettico e neutro. Negava che si possa conoscere — e adoperare quel che si conosce — allo stesso modo in veste di proletario o in veste di borghese. Negava che il dominio borghese si facesse forza dell'ignoranza, osservando che la vera forza della borghesia consisteva invece nel dominio della sua cultura, cioè dell'insieme della sua ideologia. Infatti, aggiungeva, nel comparto scientifico non c'erano meno imbrogli e falsità di classe che nel comparto filosofico o storico, come nel caso eclatante del Lombroso e soprattutto del suo allievo-sbirro Ottolenghi.

Il percorso scientifico è naturalmente un percorso di classe e noi utilizziamo la conoscenza che c'è, fino a quando una rivoluzione scientifica non scalzi il vecchio paradigma dal suo piedistallo. Qualche critica la possiamo avanzare, ma non è questo il problema. Il problema vero, grave, è che i depositari borghesi della cultura stabiliscono delle gerarchie che vengono copiate pari pari dai loro emulanti riformisti, e tali gerarchie della conoscenza hanno il loro bravo risvolto politico. Croce e Gentile avevano una concezione dualistica della conoscenza: la cosiddetta cultura umanistica aveva la preminenza, mentre la scienza e la tecnica non erano considerate che in via subordinata, come fonti secondarie del sapere. Tasca e Gramsci erano della stessa scuola. La concezione culturalistica della politica socialista aveva un suo risvolto pratico: al vertice c'era il gruppo parlamentare coadiuvato dai politici e dagli intellettuali; alla base c'erano le organizzazioni operaie e di partito, che dovevano la loro tutela all'intercessione dei riformisti presso il potere borghese, per cui i rappresentanti operai venivano "condotti per mano nelle scale dei ministeri". I giovani dovevano crescere alla scuola di un

tale partito. La Sinistra pretendeva che venisse rovesciata questa situazione: il socialismo scientifico portava una nuova concezione del mondo e dei rapporti umani, quindi l'organizzazione di partito doveva essere conseguente e tagliare i ponti con l'apparato borghese, che *comprendeva* i rappresentanti operai al suo servizio.

All'apparato socialborghese, opportunisto e trasformista, la Sinistra diceva di preferire le organizzazioni settarie dei repubblicani "gialli" o addirittura quelle dei preti: almeno si sapeva a quale padrone appartenevano. È in tale situazione di scontro che si fa strada il concetto forte di "ambiente" rivoluzionario, non come utopia, ma al contrario, come possibile realizzazione di istanze legate all'umanità futura (cfr. testi in bibliografia dal n. 8 al n. 12). All'opposto, la concezione culturalista privilegiava il pensiero, dal quale l'azione sarebbe scaturita. Era perciò del tutto conseguente la prassi politica: il cambiamento del mondo è dovuto alla coscienza che se ne ha, e quindi la politica è quella prassi che permette di utilizzare gli strumenti migliori allo scopo. In tale concezione non esiste il rovesciamento dialettico che abbiamo visto in Marx: il trovarsi nello stesso ambiente, il partito, non è lo scopo individuato mentre si cerca di risolvere un problema contingente. Al contrario, il partito è il mezzo per raggiungere lo scopo, in questo caso un risultato contingente, una riforma politico-economica, un miglioramento sindacale della condizione operaia all'interno del sistema borghese, un accordo con varie componenti per raggiungere una maggioranza parlamentare. Va da sé che, una volta consolidata a sistema questa situazione, il partito omologato si autoriproduce e tutto ruota darwinianamente intorno agli espedienti utili alla "lotta per la sopravvivenza del più adatto"... al mondo borghese.

È facile capire che la concezione cultural-volontarista conduce agevolmente alle teorie secondo le quali le rivoluzioni "si fanno", così come si fanno i partiti e le loro alleanze, fronti, tattiche, programmi che variano a seconda delle situazioni contingenti, poniamo per "edificare" il socialismo e magari, com'è successo di teorizzare, "in un solo paese". Per la Sinistra le insopportabili condizioni materiali in cui si trovava l'operaio e i loro riflessi sui visceri, sui nervi e sul cervello erano la premessa indispensabile per giungere all'organizzazione rivoluzionaria. La cultura era un accidente estraneo al processo di formazione della coscienza di classe, perché non è mai l'uomo che "sceglie" di "fare" le rivoluzioni nella storia, bensì sono le rivoluzioni che si danno gli strumenti adatti, scelgono i loro capi obbligandoli a svolgere i compiti adeguati. È frutto di una *hybris* tremenda il pensare che le rivoluzioni siano "fatte" da quattro gatti che hanno il potere di trascinare le masse o peggio di "educarle", come si diceva una volta con scarso senso del ridicolo. I Cristi e i Paoli con i loro discepoli, i Marat e i Robespierre con i loro seguaci, i Lenin e i Trotsky con i loro militanti, all'inizio della loro "carriera" non avevano praticamente séguito. E nella maggior parte dei casi sono stati riesumati a posteriori per dare significato a rivolu-

zioni già compiute. L'idolatria per Cristo o per Lenin è un fatto postumo. Non c'è cervello o braccio di un qualche Napoleone che possa determinare i destini dell'universo. Carlyle con il suo mito degli eroi sbagliava, semplicemente, ma rifletteva delle idee e non dava fastidio a nessuno, mentre l'enorme accumulo di "politica" dovuto all'immaturità della rivoluzione europea negli anni '20 ha avuto delle conseguenze micidiali.

La concezione secondo la quale le rivoluzioni "si fanno" in base a ciò che l'ideologia suggerisce è appunto una concezione culturalista. L'intransigente lotta dei nostri vecchi compagni contro di essa è di un'importanza formidabile. L'opportunismo, ripetiamo, è un insieme di concezioni e comportamenti che derivano da processi materiali, non morali, e quasi tutto quello che riguarda la degenerazione materiale del movimento operaio (le sconfitte, i terribili massacri che ne sono spesso seguiti e anche agli scontri all'interno della classe operaia) si è ammantato di queste errate concezioni e comportamenti. Ancora nel 1926, quando ormai i giochi erano fatti, al congresso di Lione Amadeo Bordiga tenta, all'interno di un lungo riepilogo di sette ore (andato perso o distrutto, purtroppo, nei meandri degli archivi di Mosca) di porre la questione. Alla fine del suo intervento si rivolge a Gramsci e gli ricorda che cosa distingue i comunisti. E nell'intervista che rilascia un mese prima di morire, l'unica, quasi un testamento politico, egli ricorda:

"Desidero dire che, in realtà, essi [i punti di contrasto con Gramsci e i centristi] prendono origine da un unico dissenso circa la impostazione della ideologia e, potrei dire, della filosofia da cui nasce l'incendio della rivoluzione di classe. Ciò dissi a Gramsci al Congresso di Lione [...] Entrambi avevamo esposto a fondo le soluzioni da dare, nei vari settori di attività, ai molti problemi che si ponevano ai comunisti italiani. A conclusione di questo scambio di programmi io dichiarai, rivolto ad Antonio, che non si è in diritto di dichiararsi marxisti, e nemmeno materialisti storici, solo perché si accettano come bagaglio di partito certe tesi di dettaglio, che possono riferirsi vuoi all'azione sindacale, economica, vuoi alla tattica parlamentare, vuoi a questioni di razza, di religione, di cultura; ma si è giustamente sotto la stessa bandiera politica solo quando si crede in una stessa concezione dell'universo, della storia e del compito dell'Uomo in essa. Sono passati molti anni, ma sono certo di ben ricordare che Antonio mi rispose dandomi ragione sulla fondamentale conclusione da me così enunciata, ed ammise anzi che aveva allora scorto per la prima volta quella importante verità".

La concezione politicantesca della rivoluzione, questo riflesso delle condizioni materiali capitalistiche nella testa degli uomini (cui si aggiunge l'ideologia dominante) è alla base di tutti gli opportunismi che il movimento operaio ha conosciuto nella sua storia. Non è affatto un fenomeno del passato, ma una determinante che agisce ancora oggi sul cervello degli uomini. Agisce più profondamente che mai proprio oggi che le "meravigliose sorti e progressive" dovrebbero avere infuso nei detti cervelli almeno un poco di quell'osannato metodo scientifico di cui la borghesia va così fiera per le sue realizzazioni tecniche. Proprio oggi è, allora, più che mai necessario essere in sintonia con i compagni "giovani" del 1912 i quali sapevano benissimo

che il bagaglio teoretico tanto acclamato dagli "anziani" era una truffa per nascondere gli intralazzi riformistici e far tacere le pulsioni rivoluzionarie, giustificate da una reale marea montante. Più delle formule culturaliste oggi come allora serve un programma classista. È ovvio che alla base di detto programma vi è un'impostazione fondata su una specifica conoscenza, la quale ingloba conoscenze comuni a quelle della borghesia; ma ciò che viene normalmente chiamato "cultura" è in generale la sedimentazione di una specifica conoscenza della classe al potere e non ci serve. E siccome la vera conoscenza verrà *dopo* che la rottura rivoluzionaria avrà stabilito l'inizio di una nuova epoca e perciò di una nuova rivoluzione scientifica (o "culturale", se il termine non richiama fantasmi recenti), quel che serve, che è assolutamente prioritario, è il riunire le proprie forze in contrasto totale con il mondo borghese, un po' come i primi cristiani che dicevano di "essere *in* questo mondo ma non *di* questo mondo".

C'è una differenza sostanziale fra coloro che si sentono deterministicamente strumenti scelti dalla rivoluzione in antitesi drastica con il mondo borghese e coloro che credono come mosche cocchiere di aver "scelto" la rivoluzione e quindi di avere il "diritto" di chiamare il proletariato a "farla"; fra coloro che aderiscono a un movimento materiale di cambiamento del mondo e coloro che "vogliono" cambiare il mondo "facendo politica". Questo Marx rinfacciava a coloro che stendevano programmi politici rivoluzionari senza vedere che intorno a loro la società borghese non poteva fare a meno di rivoluzionare sé stessa. Che intorno a loro, fissati al partito della democrazia, stava maturando il partito dell'insurrezione. Che intorno a loro la rivoluzione era un fatto permanente e non uno spettacolo da recitare a comando, secondo sollecitazioni contingenti. E Marx ne traeva anche una lezione sul piano operativo, perché ciò che contava era lo sviluppo di una forza collettiva, di un particolare cervello sociale proiettato nel futuro e in grado di produrre cambiamenti epocali, non l'aggregarsi di individui geniali in grado di arringare le folle, di scrivere tonanti elzeviri o di stupire parlamenti. L'individuo *umano* (cioè non più appartenente alla società di classe) per Marx è immediatamente interattivo, pone la propria differenza al servizio dell'altro, il proprio lavoro come complemento di quello altrui, gode dell'eliminazione dell'egoismo, è una parte del tutto e la sua vita è senza senso quando è alienata rispetto a questo tutto:

"Supponiamo di aver prodotto in quanto uomini. Ognuno di noi avrebbe doppiamente affermato nella sua produzione sé stesso e gli altri. Io avrò: 1) materializzato nella mia produzione la mia *individualità*, e la sua *particolarità*, e per questo fatto avrò gioito tanto durante l'attività di una *manifestazione della vita individuale*, che nella contemplazione dell'oggetto prodotto; io avrò provato la gioia individuale e riconosciuta la mia persona e la mia potenzialità nella sua forma materializzata e sensibile, ossia senza dubbio alcuno. 2) Nella tua soddisfazione e godimento per l'uso del mio prodotto io troverò un godimento immediato, tanto per la consapevolezza di aver soddisfatto un bisogno umano col mio lavoro, che per avere materializzato la natura umana e quindi procurato ad un altro essere umano l'oggetto

che corrisponde alla sua. 3) Di essere stato per te l'intermediario tra te stesso e la specie umana, e per tal fatto di essere sentito e riconosciuto da te come un complemento del tuo proprio essere e come una necessaria parte di te stesso, e dunque di sapermi affermato tanto nel tuo pensiero che nel tuo amore. 4) Di aver prodotto nella mia manifestazione di vita individuale la tua manifestazione di vita e di avere dunque affermato e realizzato nella mia attività, direttamente, la mia vera essenza; ossia il mio essere umano e il mio essere sociale" (*Estratti da James Mill*).

A che serve un ambiente anticulturalista

Trasportiamo il contenuto grandioso di queste proposizioni al nostro tema dell'ambiente. Il partito rivoluzionario è l'ambiente in cui si tende al rifiuto di questa società e all'affermazione-anticipazione di quella futura. Ora immaginiamo un partito che abbia la sua brava gerarchia interna piramidale, che mandi deputati nei parlamenti a discutere degli affari della borghesia e del proletariato, o mandi delegati ai propri congressi, dove si vota democraticamente tesi contro tesi sostenute da individui che finiscono per diventare professionisti della politica, rappresentanti di una base tesserata. Immaginiamo questo partito che sovrintenda al lavoro di difesa delle condizioni immediate dei proletari in un sindacato strutturato allo stesso modo, dai congressi alle tessere, dalle tesi ai professionisti sindacali ecc. ecc. Come potrebbe mai un partito del genere riflettere la potente negazione dell'individuo, lo scioglimento dell'egoismo tratteggiato da Marx?

È fin troppo facile per i nostri avversari ricorrere all'eterno argomento dell'opportunist: "Già, ma qui si ha a che fare con la dura realtà, mica con le vostre utopie". Sorvoliamo sul fatto che da un secolo e mezzo questi né carne né pesce sono tanto realisti da immedesimarsi completamente nella pura e semplice realtà borghese. Tanto impegnati in ciò, da riuscire persino a non combinare assolutamente nulla dal punto di vista riformista, terreno sul quale il fascismo li ha di gran lunga surclassati, ridicolizzandoli (la Sinistra ha spiegato con chiarezza come il fascismo sia stato "il realizzatore dialettico delle istanze riformiste inevase").

Dunque non siamo "realisti", "concreti", "tattici". Ebbene, vogliamo dimostrare che coloro che ci muovono questo tipo di "critica" non solo non sono in sintonia con la realtà, ma non sono altro che un rifiuto della storia al pari della decadente borghesia attuale. Infatti le loro concezioni non fanno parte di alcuna delle forme sociali esistite, perché in *tutte* si è manifestato in qualche modo il cervello sociale e ognuna, nel corso della propria rivoluzione, ha espresso il proprio partito come comunità anticipatrice combattente. Non fanno dunque parte del mondo comunistico primitivo, ancora perfettamente organico e umano, in armonia con il ciclo della natura. Non fanno parte della fase di transizione, in cui si plasmava una qualche forma di organismo centrale secondo un principio organizzatore ma c'era ancora traccia evidente dei rapporti comunistici. Non fanno parte della società antica, nella quale sopravviveva un rapporto entro la *gens*, e anche fra le *gen-*

tes, che escludeva il ruolo dell'individuo come lo immaginiamo oggi: persino l'eroe era un prolungamento della società che lo esprimeva (i Greci tra l'altro avevano già tratteggiato il concetto di comunità-cervello-collettivo). Non fanno parte della società feudale che, fino al tardo medioevo, non conosceva il concetto di individuo, e la comunità di villaggio era ancora basata sia sulla proprietà ibrida, individuale e comune, sia sulla solidarietà, che si manifestava con lo scambio di lavoro familiare. Si potrebbe concludere che gli opportunisti "concretisti", sono allora dei cloni prodotti a immagine e somiglianza della borghesia, ma questa sarebbe solo una mezza verità perché la borghesia ha raggiunto, durante la sua rivoluzione, vette che costoro neppure sanno immaginare.

Mettiamo i piedi per terra e "siamo concreti". Raccontiamo brevemente come un rivoluzionario borghese — e all'epoca non era solo — descrivesse l'umanità come un *continuum* dal quale l'individualismo è escluso e che quindi presuppone l'essere sociale, il cervello collettivo di cui la persona non è altro che una cellula. Il testo che citeremo è di Denis Diderot, filosofo, e fu scritto per burlare il suo ex amico d'Alembert, matematico. Entrambi erano stati gli ideatori, compilatori e co-realizzatori dell'*Encyclopédie*, il massimo risultato prodotto dalla rivoluzione borghese, ottenuto tra l'altro mettendo in moto un formidabile cervello collettivo. D'Alembert, che s'era ritirato a vita tranquilla, non gradì il fatto che nel libro comparissero personaggi conosciuti cui erano state fatte recitare frasi reputate all'epoca sovversive, e chiese all'autore di bruciarlo, cosa che questi fece. Il libro, un vero gioiello sulla teoria della conoscenza, fu ritrovato fra le carte lasciate in eredità dall'autore a Caterina di Russia ed è una bordata di artiglieria contro le concezioni del mondo aristocratico morente. Ne citiamo un brano, in relazione perfetta con la nostra questione dell'ambiente. Dopo aver sostenuto che nel mondo non c'è soluzione di continuità fra la natura e gli esseri e fra esseri, dato che ogni atomo di ogni cosa partecipa all'essenza dell'altra, minerale, vegetale o vivente, l'autore continua:

"Non vi è essenza di un essere particolare. No, senza dubbio, dato che non c'è nessuna qualità di cui ogni essere non sia partecipe... E voi parlate di individui, poveri filosofi! Lasciate stare i vostri individui, rispondetemi. Non ammettete che in natura tutto è concatenato e che è impossibile che vi sia un vuoto nella catena? Cosa volete dire allora con i vostri individui? Non esistono affatto, no, non esistono affatto. Non c'è che un solo grande individuo: il tutto. In questo tutto c'è una parte che voi chiamate così e così. Ma quando darete il nome di individuo a questa parte del tutto, sarà in base a un concetto falso, come se in un uccello voi chiamaste individuo l'ala o la piuma dell'ala".

Segue un passo in cui Diderot sostiene il concetto secondo cui l'individuo muore ma la specie è eterna, anzi, muore anch'essa, ma lasciando molecole che si trasmuteranno in altra forma, per cui non v'è punto della natura intera che non soffra o non goda. E tutto è collegato da una rete di fili sensibili come una ragnatela (pensiamo al testo tradotto in inglese, ragnatela =

web!). Normalmente si attribuisce a Diderot una concezione panteistica, cioè di chi vede Dio in tutta la realtà della natura, dell'universo. Altri enciclopedisti erano deisti, cioè immaginavano un principio creatore spogliato dagli ammenicoli della religione rivelata. Nel *Sogno* Diderot è buon materialista anticartesiano e si spinge oltre persino rispetto al più tardo positivismo. Quindi, come Laplace, non ha bisogno dell'ipotesi divina. Egli sovverte ironicamente non solo l'ordine della cultura tardo-feudale ma anche il filosofare dei borghesi suoi contemporanei inconseguenti. Esprime infine una concezione non banale dell'evoluzionismo biologico e sociale, sempre tenendo come sfondo una specie di filosofia... antifilosofica. Non per niente Lenin lo cita come esempio di materialismo non empiriocriticista. E quindi non è un caso che, a differenza dei dialogati tradizionali, i personaggi contribuiscano tutti a far emergere la tesi dell'autore invece di sostenere tesi contrapposte. In Diderot è il cervello sociale che "secerne" la teoria, e questi passi sono di una chiarezza tale che li abbiamo utilizzati più volte, ad esempio scrivendo sui "militi delle rivoluzioni" (*Lettera ai compagni* n. 33).

Ma ritorniamo al nostro ambiente "concreto": i comunisti dovrebbero essere almeno all'altezza di un rivoluzionario borghese. Dovrebbero estendere la loro critica dall'individualismo attuale alle manifestazioni degenerate che vi corrispondono, ed estendere il concetto olistico della continuità delle parti con il tutto al partito-comunità che dovrà anticipare il futuro. Nel 1913 i giovani socialisti marxisti intransigenti pensavano che ciò fosse possibile. Nel 1921 tentarono e ci riuscirono, spingendosi poi temerariamente fino ad azzardare un approccio organico nientemeno che con la grande Internazionale Comunista. Questa, che si appoggiava sul successo di un Ottobre che aveva annichilito il mondo, non recepì. Come si vede, tutto è già accaduto, non possiamo proprio ritornare indietro. Ma certo la devastazione è stata grande e nel 2009 sembra che nessuno capisca più un'acca di ciò che è già stato raggiunto. Dev'esserci pur qualcuno che riprenda il filo della "ragnatela". L'importante è che il *movimento* nel tempo rimanga sé stesso. E se gli individui possono tradire, degenerare, essere ingoiati dall'esistente, il partito storico non muore mai. Diderot, tanto per rimanere alla rivoluzione precedente la nostra, utilizza l'immagine di un monastero in cui monaci vanno e vengono ma l'insieme rimane sempre il medesimo, come avviene in un organismo in cui è attivo il ricambio vitale delle cellule. E se non piace l'immagine del monastero, cambiamola con quella di una grande fabbrica moderna con i suoi operai e avremo in più flussi di energia e materia che passano da un livello all'altro senza scambio di valore.

Monastero o fabbrica l'importante è capire che l'umanità stava parlando per bocca di Diderot e che così facendo manifestava un bisogno di rivoluzione, perché un intero ambiente era già predisposto per ascoltare il ribaltamento della metafisica feudale in filosofia positiva della scienza. A quel punto non c'era più nulla da fare: nemmeno la potenza congiunta della monarchia francese e della Chiesa era riuscita a bloccare il progetto e la realiz-

zazione dell'*Encyclopédie*, sponsorizzati nientemeno che dall'influentissima marchesa de Pompadour, favorita del Re. Il partito storico è la fabbrica della rivoluzione, non sparisce mai; il partito formale è la sua manodopera, va e viene con alterne affermazioni sul campo. Ma sarebbe arbitrario separare dualisticamente i due fenomeni, perché non è mai successo che la memoria storica di una rivoluzione sia cancellata del tutto. Il pericolo maggiore che corre l'ambiente rivoluzionario non è l'oblio completo ma la confusione fra i materiali delle rivoluzioni che si succedono: la nostra, quella comunista, non potrà mai affermarsi con gli strumenti e le categorie di quella precedente. Fu questa confusione all'origine dell'ambiguità dell'ambiente rivoluzionario degli anni '20.

Assecondare un movimento che c'è

Che il partito storico viva e sia in buona salute lo tocchiamo con mano attraverso indicatori economici, politici e sociali. Il capitalismo è in crisi, e di essa abbiamo potuto dare una spiegazione attraverso i classicissimi strumenti di Marx, senza cambiare una virgola. La sovrastruttura borghese è ormai un freno all'ulteriore sviluppo della forza produttiva sociale, e lo si vede attraverso la sclerosi degli apparati di dominio, dai partiti allo Stato, incapaci di rivitalizzare un sistema moribondo. In risposta a questa situazione vi è la classica rivolta dell'uomo non più per cercare di acquisire qualcosa di nuovo ma *per cercare di non perdere ciò che ha già acquisito*, come dimostrano gli scontri sociali nel mondo, dalle rivolte delle *banlieues* in Francia a quelle dei distretti industriali in Cina. Troppo poco, si dirà. È vero, intanto però si assottigliano gli spazi per il dialogo interclassista, non c'è più margine per manovre riformistiche di un qualche peso; mentre non solo la classe operaia, ma tutta la popolazione è messa di fronte alla pura e semplice impossibilità di formulare delle "rivendicazioni" che abbiano un senso di fronte all'impossibilità di realizzarle. Si sta formando un ambiente sociale che dovrà per forza avere un suo riflesso nell'ambiente politico rivoluzionario non appena si manifesti un minimo di polarizzazione sociale, classe contro classe. E tutto ciò in immensi agglomerati urbani, quali nessuna rivoluzione del passato, tutte urbane dal neolitico in poi, ha conosciuto.

Nel frattempo, contro la bestiale alienazione e l'isolamento dell'individuo, pur immerso in agglomerati di milioni di suoi simili, si moltiplicano i segnali di un bisogno di comunità, naturalmente non esplicito e consapevole, ma chiaro per chi voglia e possa vederlo. E anche questo fenomeno non potrà che riflettersi in ambito politico. Chi non lo vede? Ovviamente il culturalista crocian-gramsciano, che invece di indagare scientificamente sui fatti materiali, cioè su ciò che gli uomini fanno, si basa su ciò che gli uomini teorizzano intorno a sé stessi. Da questo circolo vizioso, da questa girandola autoreferenziale occorre uscire, e se ne esce soltanto assecondando un movimento che c'è, non inventando movimenti virtuali. Ecco dov'è il realismo rivoluzionario. Solo quando scatta una determinata soglia di tensione socia-

le, ed essa è accompagnata dalla presenza effettiva del partito, è possibile far intervenire il "rovesciamento della prassi", cioè l'indirizzo dovuto alla "volontà", quella che gli anarchici e tutti gli immediatisti antepongono al corso materiale degli eventi. A livello della spinta fisiologica elementare l'esistenza di un ambiente rivoluzionario è l'unica condizione affinché si realizzi il ricordato rovesciamento di Marx, il riunirsi per risolvere problemi diventa lo scopo, ne nasce una comunità umana in contrapposizione alla non-comunità alienata:

"No, perdìo, la via della propaganda non è la teoria, ma il sentimento, in quanto questo è il riflesso spontaneo dei bisogni materiali nel sistema nervoso degli uomini. Occorre, se vogliamo vincere le riluttanze egoistiche dell'operaio, fargli vedere le condizioni di tutti i suoi simili, portarlo in un ambiente che gli parli della "classe" e del suo avvenire. Sotto l'influenza di tale ambiente egli non correrà rischio di diventare un rinnegato. E che non sia questa un'opera di cultura lo prova il caso degli intellettuali che "rinnegano" con grande facilità, malgrado la solidità teorica delle loro idee, a cui certo non potrebbero mai giungere gli operai... [Nell'intellettuale] la convinzione vera, in generale, si forma poi, a contatto dell'ambiente operaio, per il confronto con quello che si è lasciato. *L'opinione politica non è un atteggiamento di pensiero*, ripetiamolo a costo di essere lapidati da idealisti, culturisti, maniaci della 'Filosofia' o della 'Scienza'".

Il fatto che si formi quell'ambiente ferocemente anti-capitalistico di cui parlavano i nostri compagni nel 1913 non è una questione di volontà, ma chi arriva a concepire che ciò è necessario lo deve almeno inserire nel proprio programma. E almeno tentare di dar vita a qualcosa di un po' diverso da ciò che si trova in giro. In fondo, per non cadere nella trappola opportunistica, si tratta semplicemente di non lavorare troppo di fantasia, di non essere come gli utopisti che avevano il proprio modello da proporre al mondo. Invece di mettersi a tavolino e stilare un programma da distribuire al popolo occorre individuare quale sia il movimento storico attuale come sbocco di un lavoro sociale di secoli e assecondarlo. Il risultato non sarà né un partito democratico, né un bar-discoteca imbrattato, né un cimitero coi santini appesi al muro, né un partito-quadri dedito a perpetuare sé stesso macinando adepti. Quando si individua una dinamica si è già fatta gran parte del lavoro per capire quali possano essere i suoi sbocchi. Siamo abituati, come eredi della Sinistra, a sentirci apostrofare con il termine sprezzante di "attendisti", cristallizzato presso gli omologati fin dai tempi di Stalin. È attendista chiunque attenda un'occasione per svolgere un'attività, ad esempio tutti coloro che si agitano in occasioni che è l'avversario a preparare, una legge antiproletaria, una base militare, un contratto di lavoro non firmato. Il non-attendista rovescia quel che Lenin chiamava *codismo*: sa che *prima* viene il lavoro sistematico in funzione dell'ambiente adatto, e interviene di conseguenza in occasione degli eventi del tipo di quelli elencati.

Se ci soffermiamo sulla genesi dell'uomo-industria tratteggiato da Marx non troveremo difficile estendere le note di quest'ultimo alla società-industria, nella quale i legami tra uomini sono strettissimi tanto da renderli

completamente interdipendenti dal punto di vista consumistico e produttivo, proprio mentre la contraddizione fra produzione sociale e appropriazione privata li rende estranei dal punto di vista umano. Quando ci siamo chiesti — e ci hanno chiesto — quale accidente di percorso ci abbia fatto fare un sobbalzo e inseriti in una carreggiata oggettivamente diversa da tante altre esperienze, ci siamo anche dati una risposta: in campo organizzativo *l'ambiente viene prima di tutto il resto*.

Ora, questo argomento potrebbe apparire vagamente provocatorio: ma come, proprio voi che ci tenete tanto al rigore teorico, che esplorate territori di sovrapposizione fra la teoria rivoluzionaria e le capitolazioni della scienza borghese di fronte ad essa, che ritenete essenziale il rigore programmatico di fronte alle improvvisazioni tattiche, proprio voi ritenete che l'ambiente debba venire prima, ad esempio, della teoria? Prima della buona organizzazione e dei legami con il proletariato?

È così, ma non lo diciamo noi, lo dicono Marx ed Engels, se questo serve a tranquillizzare chi ha sempre bisogno di qualche *ipse dixit*. Lo dice la corrente che lottò contro la degenerazione socialdemocratica, fondò il Partito Comunista d'Italia come sezione italiana dell'Internazionale Comunista, e lottò contro la degenerazione "stalinista" della stessa. Marx l'abbiamo citato riferendoci a un passo dei *Manoscritti del 1844*. La nostra corrente l'abbiamo citata riferendoci allo specifico articolo sull'ambiente. Sentiamo adesso come affronta la questione Engels ne *La Sacra Famiglia*:

"Proprio perché nel proletariato pienamente sviluppato è praticamente compiuta l'astrazione di ogni umanità, perfino dell'apparenza della umanità; proprio perché nelle condizioni di vita del proletariato si condensano nella forma più inumana tutte le condizioni di vita della società attuale; proprio perché in lui l'uomo si è perduto ma, nello stesso tempo, non solo ha acquisito la coscienza teorica di questa perdita, ma è anche direttamente costretto a ribellarsi contro questa inumanità dal bisogno ormai ineluttabile; proprio perciò il proletariato può e deve liberarsi. Ma non può liberarsi senza sopprimere le sue stesse condizioni di esistenza. Non può sopprimere le sue condizioni di esistenza senza sopprimere tutte le inumane condizioni di esistenza della società attuale, che si condensano nella sua situazione. Non invano il proletariato passa per la dura ma tonificante scuola del lavoro. Non si tratta di ciò che questo o quel proletario, o perfino l'intero proletariato, s'immagina di volta in volta come il suo fine. Si tratta di ciò che esso è, e di ciò che sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo essere. Il suo fine e la sua azione storica gli sono irrevocabilmente prefissati nelle sue condizioni di vita, come nell'intera organizzazione della presente società borghese" (IV, *Glossa marginale critica* 2).

Il proletario è dunque un elemento del capitalismo, ma in quanto tale sarà storicamente costretto ad essere un elemento della distruzione del capitalismo. Bisogna assolutamente chiedersi *come e dove* ciò possa essere realizzabile. Nella fabbrica? Nel sindacato? In casa? Non esiste *entro la società capitalistica* un "luogo" dove il proletario possa rappresentarsi non come *classe in sé*, mera risultante di un censimento statistico, ma come *classe per*

sé, ovvero come fattore di eliminazione dei rapporti attuali e perciò di eliminazione di tutte le classi. Temi ripetuti fino alla nausea ma forse, dopo Marx ed Engels, sviscerati nel loro significato *concreto* solo dalla Sinistra. Infatti, se non si fa della metafisica, ad ogni proposizione deve seguire l'indicazione pratica, possibilmente con l'elenco degli strumenti necessari. Come abbiamo visto, all'inizio degli anni '60 c'erano dei ragazzotti che cantavano "Buttiamo a mare le basi americane". Spensieratamente, non tenevano conto di almeno due cose: 1) che per farlo occorre forza e organizzazione adeguate; 2) che nel mondo di allora non avrebbero potuto farlo che come partigiani di uno dei due poli imperialisti, cioè dell'URSS. E infatti è in quella veste che cantavano "canzoni di protesta" e recitavano brani di Brecht. Il loro ambiente partigianesco era di gran lunga inferiore a quello dei coetanei americani che protestavano *contro* "il sistema" dell'uomo a una dimensione, marcusianamente certo, ma di sicuro non a *favore* di un altro sistema esistente.

La soluzione pratica, concreta, per la rottura della palude omologata pseudo rivoluzionaria è la *formazione del partito*. Solo che nel dire "partito" bisogna subito ricorrere a una spiegazione, tanto il termine è sputtanato. Partito per noi non è sinonimo di organizzazione politica fra altre organizzazioni politiche, ma è realizzazione di un'anti-società organica. Come dicevamo nel 1946, un partito rivoluzionario non è tale se contro la forma sociale esistente non esprime, sia nella sua struttura che nelle sue svariate manifestazioni di energia, un'*anti-forma*. Altrimenti non fa che adottare tale e quale la forma esistente. E di fronte ad essa, se non la si nega, ci si può solo *con-formare* rivendicando al massimo una sua *ri-forma* (*Tracciato d'impostazione*).

Facile, difficile, impossibile

Oggi, mentre è agevole (per chi lo voglia) individuare le manifestazioni del partito storico, non abbiamo ancora la possibilità, non diciamo di realizzare, ma nemmeno di individuare, tracce di quello formale. Cioè non ha ancora assunto forma individuabile una reazione alla società presente che sia allo stesso tempo la sua negazione pratica. Episodi di rivolta causati da una "vita senza senso" non mancano, tuttavia statisticamente sono finora poco rilevanti e in genere sono autolesionisti. È un fatto che si moltiplicano i suicidi degli operai, ma non esiste una forma equivalente di violenza operaia nei confronti dei capitalisti. Da questo punto di vista la società sembra relativamente ingessata. Gli scontri, anche molto significativi e di grandi proporzioni come quelli delle *banlieues* francesi, avendo come obiettivo soltanto le propaggini di ultimo ordine dello Stato, non lasciano nulla dietro di sé, almeno nell'immediato.

Eppure nella società attuale milioni di persone cercano forme di comunità contro l'isolamento. Vi è ovviamente uno sfruttamento commerciale del

fenomeno, come da parte delle imprese americane che forniscono edifici per *intentional communities* chiavi in mano. O lo sfruttamento politico, come nelle *banlieues* francesi, dove lo Stato, per contrastare la comunitarizzazione su base etnica, di quartiere, di interessi vari non escluso il micro-crimine, cerca di proporre centri di integrazione comunitaristici gestiti da *banlieusards* già integrati. Per non parlare dei *media*, che sguazzano nel disordine sociale guadagnando denaro. Il capitalismo non può fare a meno di produrre migliaia di comunità perché ne produce il bisogno nello stesso tempo in cui le disgrega. Certo è una tragedia il fatto che non si tratti più (o ancora) di comunità di operai alla Marx, ma non si può essere sicuri che questo sia un *difetto*. Il precipitare di eventi catastrofici potrebbe come niente far sentire l'urgenza di una comunità umana che finalmente si possa esprimere attraverso i proletari, l'unica classe in questa società che sia spontaneamente organizzata perché organizzato è il suo lavoro, la sua vita. È previsto dalla teoria che le classi di coccio in mezzo a quelle di ferro si polarizzino da una parte o dall'altra.

Aderire a questa realtà, far parte di un ambiente politico consapevole di questo bisogno è meno utopistico di quanto lo sia una riproposizione di *cliché* partitici creati volontaristicamente. Ci facevano sorridere certi nostri interlocutori quando affermavano di essere il partito storico. E c'era da rimanere allibiti quando si scopriva che per partito storico intendevano le piccole compagini organizzate, ridotte ai minimi termini dalla situazione storicamente sfavorevole. Il partito storico, per dirla alla Marx-Engels, è il prodotto sociale complessivo della grande industria moderna, della forza produttiva sociale incatenata da una sovrastruttura che non le corrisponde più, della liberazione definitiva e irreversibile di tempo di lavoro *alienato* che potenzialmente si può già trasformare in tempo *umano* di vita. È tragica la limitatezza epistemologica dei "comunisti", la mancanza di passione, l'adagiarsi in un tran tran auto replicante mentre la società intera sforna prove su prove dell'esistenza reale del comunismo come movimento verso una realtà futura, la base migliore per un ambiente rivoluzionario.

Facile, difficile, impossibile... Non sono questi i parametri che possono influenzare il lavoro rivoluzionario. L'unico parametro possibile è la coerenza con il programma che determinazioni più forti di qualsiasi individuo fanno scegliere. In nessuna rivoluzione del passato gli uomini si sono ritrovati e organizzati (come scopo e non come mezzo) calcolando se fosse facile o difficile, se convenisse o no. Quando la borghesia produce lavori come quello di Kevin Kelly sul comunismo reale contro il comunismo politico (dal quale abbiamo ricavato un articolo per il n. 25 scorso), dovrebbe essere lampante che siamo di fronte all'azione del partito storico che recluta. E se l'autore vuol far soldi mostrando al mondo che i risultati comunistici della tecnologia e del cervello sociale piegheranno anche il business capitalistico a questi processi ormai storici, ebbene, non vi è motivo sufficiente per decretare che è tutta una montatura capitalistica, che tanto il mondo capitali-

stico mercifica ogni cosa. Che scoperta: quel mondo ti vende anche *Il Capitale* di Marx e le *Opere complete* di Lenin.

Detto ciò, dovrebbe essere chiaro che il concretizzarsi del partito storico in partito formale ci porterà ad una organizzazione di tipo diverso rispetto a quelle che l'umanità ha conosciuto nel passato. Non è difficile immaginare che ciò succeda, è difficile immaginare il modo e quali aspetti avrà la nuova organizzazione. Ma, come in ogni procedimento scientifico, per poter rispondere è necessario che la domanda sia formulata correttamente. E allora qui la domanda è: per portare a compimento la rivoluzione in corso affinché si giunga alla "dittatura del proletariato", possiamo immaginare un partito che si fondi sulle caratteristiche di quelli che abbiamo conosciuto nella storia? La risposta non può essere che: "evidentemente no". Nessuno potrà ammettere che ci possa servire la forma di transizione dalla società comunista primitiva a quella schiavistica antica, quando le classi non c'erano ancora e la rivoluzione era rappresentata da un embrione di potere centrale coordinatore. Né si potrebbe immaginare la formazione di un ambiente comunista simile a quello dei primi cristiani, che preparò le basi per il Medioevo delle cattedrali, dei papi e degli imperatori. O quello dei borghesi, che partirono dai salotti della nobiltà in crisi per arrivare alla fondazione di parlamenti.

Fin qui tutto fila abbastanza liscio. Il problema si presenta con la rivoluzione d'Ottobre che, non essendosi potuta estendere in Europa, rende difficile la domanda e quindi impossibile la risposta. Ci si chiede infatti: era coerente con il marxismo l'opera dei bolscevichi? E siccome la risposta è inevitabilmente e giustamente "sì", ecco che la domanda si trascina non soltanto la risposta sulla politica bolscevica ma anche quella sull'ambiente sia del partito bolscevico che dell'Internazionale. Si sa che le critiche borghesi e piccolo borghesi riguardano la mancata democrazia. La critica della Sinistra fu invece che il partito russo e poi l'Internazionale soffrissero ancora troppo della malattia democratica. Non è qui il caso di riprendere estesamente i termini dello scontro: basti ricordare che nella fase montante della rivoluzione la Sinistra partecipò attivamente al fine di realizzare, almeno in tendenza, il partito unico mondiale del proletariato, mentre nella fase calante criticò aspramente la politica frontista e le tattiche di compromesso, finendo esautorata sia dall'IC che dal PCd'I. Una sola citazione del 1925 è sufficiente per introdurre ciò che diremo in seguito:

"Noi sosteniamo che gli insuccessi in Germania sono in rapporto alla maniera insufficiente di risolvere i problemi delle direttive politiche fondamentali attraverso i congressi e il lavoro degli organi direttivi del Comintern. Nel lavoro politico di questo prevalgono criteri di equilibrio congressuale tra i gruppi dirigenti dei partiti, di manovra interna a tipo parlamentare. [Invece] il criterio che a noi sembra vitale per il partito rivoluzionario è condurre un lavoro politico che sia la negazione dialettica dei metodi e delle consuetudini del politicantismo borghese" (*Il pericolo...*).

L'accusa è tremenda: la Germania era il fulcro della rivoluzione in Europa, e affermare che l'insuccesso dell'IC nei confronti della situazione tedesca era dovuto a questioni di equilibrio congressuale e di politicantismo borghese significava *negare che quell'ambiente fosse adeguato ai compiti che la rivoluzione mondiale poneva*. Il fatto è che l'Internazionale non era *diventata* così, lo era sempre stata, perché così era la stragrande maggioranza dei partiti che ne facevano parte. La difficoltà della risposta è oggettiva, ma si supera facilmente con un minimo di logica: l'opera dei bolscevichi fu coerente con il marxismo ed essi risolsero magnificamente il problema di una rivoluzione dai compiti borghesi condotta da un partito comunista (quindi rivoluzione proletaria comunista); fu incoerente nel momento in cui vi fu il riflusso rivoluzionario e si trattò di plasmare l'Internazionale per trasformarla da coacervo di partiti assolutamente disomogenei e ben poco comunisti in partito unico mondiale del proletariato. Per quanto quest'affermazione apodittica possa essere in contrasto con i miti della storia ricreata a posteriori (come sempre del resto), c'erano solo due partiti effettivamente comunisti nel mondo: quello di Russia e quello d'Italia. Stop. Le loro differenze, anche notevoli, non intaccavano la loro fondamentale base teoretica e tattica. Furono travolti entrambi e da lì bisogna ripartire, da quando erano integri e vitali, quando influenzavano gli altri partiti invece di esserne influenzati. Entrambi avevano dato luogo, indipendentemente l'uno dall'altro, allo stesso ambiente rivoluzionario, e ciò è agevolmente rintracciabile nei testi che essi hanno prodotto. Ma quello d'Italia lasciò anche una critica al regresso successivo, quello di Russia no, perché ne fu protagonista. E anche la reazione internazionale alla "bolscevizzazione" frontista e tatticista fu un disastro di carattere democratico, alla cui dinamica la Sinistra non volle partecipare, rimanendo isolata.

Abbiamo visto dunque che mentre è relativamente facile – con gli strumenti adatti – analizzare le rivoluzioni della storia passata, è piuttosto difficile analizzare la rivoluzione in corso. Per la semplice ragione che vi siamo immersi e siamo costretti a parlare di noi stessi. "Noi" inteso come la generalità di coloro che, nel variopinto ventaglio dei "marxismi", agiscono in nome della rivoluzione. Ancora una volta è necessario uscire dall'insieme, dato che fino a che ne facciamo parte non potremo far altro che scrivere una meta-storia. Se riusciamo a sollevarci al di sopra della contingenza vediamo che l'isolamento della Sinistra, lungi dall'essere stato un danno, è stato il fattore primario della sua lucidità storica. In tutte quelle che oggi vengono chiamate rivoluzioni scientifiche il nuovo che avanza ha comportato il proprio isolamento prima di esplodere nella società e uccidere il vecchio. Noi stessi, risultando "espulsi" dal vecchio ambiente, siamo stati costretti a svilupparne uno nuovo. Non ce lo siamo inventato, è *emerso*, come si dice con il linguaggio di chi analizza i fenomeni legati al caos deterministico.

Se facciamo riferimento a una corrente che ha contribuito alla formazione dell'Internazionale Comunista e ne ha fatto parte fino al 1926, non pos-

siamo però più identificarci con essa perché non c'è più. Utilizziamo il linguaggio che abbiamo a disposizione, d'accordo, ma a rigore esiste una sinistra solo se esistono una destra e un centro, come appunto fino al 1926. Quando nel 1945 riprese l'attività della corrente, essa si autodefinì "partito internazionalista", ma l'ambiente fu quello della Terza Internazionale, di cui gli stessi militanti avevano fatto parte vent'anni prima. Infatti la storia di quel partito fu oltremodo tribolata proprio perché il suo programma del dopoguerra era in contraddizione con la permanenza di un ambiente terzinternazionalista. E questa contraddizione alla fine lo fece esplodere.

Da un lato esso era uno dei nodi che integravano la rete di relazioni di tutto il movimento rivoluzionario nella storia e nei vari paesi; dall'altro era l'anticipazione di un futuro che aveva difficoltà nel riuscire ad adoperare il passato come patrimonio fondante senza replicarlo supinamente. Questa difficoltà si manifestava anche a livello simbolico-estetico. Come l'Armata Rossa andava all'assalto cantando la Marsigliese e l'Internazionale faceva abuso di apparati pletorici e di retorica figurativa, così il nuovo "partito" adottò — o meglio continuò ad usare — l'estetica e il linguaggio della rivoluzione sconfitta. Ora, siccome la rivoluzione come dinamica storica non può mai essere sconfitta, bisogna chiedersi che cos'è che è stato sconfitto e che cos'è che si imporrà invece come teoria, come azione, come estetica e come linguaggio. E diamo la risposta: è stato sconfitto il ricorso alle categorie della società borghese per le funzioni del partito proletario; si imporrà un discorso che peraltro è già stato impostato dalla Sinistra, o perlomeno da una parte di essa fin dal 1921: per ogni rivoluzionario è il futuro che deve progettare il presente. È difficile? Dipende: ad esempio una fabbrica qualsiasi ci riesce benissimo, sia progettando sé stessa che progettando i suoi prodotti. È il mercato che la frega in quanto *azienda*.

Simili, diversi, "altri"

Il Primo Maggio scorso, a Torino, dove c'è ancora una grande manifestazione con forte partecipazione proletaria, come tutti gli anni siamo stati presenti in piazza con le nostre pubblicazioni, abbiamo avuto il nostro momento conviviale e abbiamo tenuto una riunione approfittando del convergere di diversi compagni da varie località. Al termine di una breve relazione, molte domande hanno permesso di affrontare la natura del nostro lavoro. La domanda forse più interessante è stata posta da un giovane compagno proveniente dalla Francia e che incontravamo per la prima volta. "Navigando su Internet", ha detto, "si trovano centinaia di siti e di blog pubblicati da partiti e gruppi vari che si riferiscono al marxismo; se uno capita sul vostro nota immediatamente una enorme differenza con gli altri. Indipendentemente dal fatto che si sia d'accordo o meno, perché tale differenza?"

Bella domanda, centrata. Anche noi siamo ben consapevoli di questa differenza e dovremmo trovare il modo di parlare proprio dell'ambiente da cui

siamo determinati e che in qualche misura stiamo determinando. Ma vi sono domande alle quali nessun relatore può rispondere, per quanto abile e preparato, senza che esse stesse vengano riformulate. Noi non possiamo sapere *perché* sia maturata la differenza e *perché* sia diventata manifesta. Ci sono tanti raggruppamenti che si rifanno alla Sinistra e sono stati sottoposti alle stesse determinanti nostre. Possiamo solo confrontare la loro storia con quella di $n+1$ senza che qualcuno possa da ciò ricavarne delle risposte ai *perché*. Sappiamo che in ambito scientifico nessuno si chiederà mai *perché* un grave cade proprio a quella velocità o *perché* il rinoceronte ha un corno sul naso. Lo fanno ad esempio i bambini, che sono bravissimi a infilzare uno dietro l'altro infiniti "perché", ma dato che in loro prevale l'approccio analogico alla conoscenza, hanno bisogno di informazione sensoriale più che razionale. Infatti possiamo sapere *come* cade un grave e *come* può evolversi un essere vivente, scovare delle leggi soggiacenti, ma dal punto di vista razionale il *perché* non ha senso.

La domanda va quindi riformulata e riportata a cause indagabili, cioè a una storia conosciuta e documentabile. Poniamo di essere *sostanzialmente* diversi. Il fatto, se è vero, dovrebbe essere, per confronto, documentabile con precisione. E infatti lo è. Ci sono anche analogie, e queste sono rintracciabili in un filo rosso che possiamo seguire nella storia. Si può risalire fino a Marx, come per tanti. Qui è importante il *come* ci si riferisce a Marx. Saltano fuori altre differenze. E così via, passando al *come* ci si riferisce alle successive correnti in cui si è diviso il marxismo ecc. Ci siamo avvicinati un po', ma non abbiamo ancora risposto, nonostante avessimo riformulato la domanda passando dal *perché* al *percome*.

Se l'oggettiva diversità è documentabile, dovrebbe essere altrettanto documentabile il percorso che l'ha provocata. Infatti una dinamica che non c'entra nulla con gli individui che compongono $n+1$ ha provocato l'emergere di un ambiente favorevole alla diversità. Che il nostro "pensiero" e la nostra "volontà" non c'entrassero è provato: trent'anni fa non *volevamo* uscire dal partito in cui eravamo ma ci hanno buttato fuori; vent'anni fa non *volevamo* che si verificasse una selezione così drastica e siamo rimasti isolati. Tuttavia dieci anni fa *volevamo* essere quello che siamo adesso e ci siamo riusciti. Ma avevamo già incominciato ad essere diversi proprio a causa dell'isolamento che ci ha costretti a piantarla con il dibattito e a riscoprire un programma che conteneva già il concetto organico di ambiente prefigurante. Che quella del programma esistente fosse una condizione necessaria ma non sufficiente lo dimostra il fatto che a parole s'era tutti quanti fatto indigestione di "partito prefigurazione". Adesso ci sembra tutto abbastanza normale: siamo stati buttati fuori da un ambiente con il quale eravamo entrati in rotta di collisione, e siccome proprio da questo conflitto era nato un progetto, ecco che doveva realizzarsi un altro ambiente, *incompatibile con quello di prima*. Voluto, certo, ma solo dopo che qualche enzima giunto dall'altrove storico aveva prodotto una fermentazione.

Noi naturalmente siamo un granello di pulviscolo nell'universo, ma la diversità matura grazie all'emergere, dal brodo di coltura caotico del *milieu* marxista, di alcune caratteristiche in armonia con la dinamica del sistema verso il suo futuro, che sarà collasso, catastrofe, scontro di classe. Non esiste ancora la possibilità di rovesciare la prassi, di far valere il progetto sul caso, quindi l'ambiente in generale funziona secondo le normali leggi di natura. Il processo è ancora selvaggio e segue ritmi darwiniani, ma la condizione in cui siamo adesso, la nostra struttura di lavoro l'abbiamo voluta. È già un piccolo rovesciamento della prassi. Che è stato possibile solo perché una situazione materiale ci ha impedito qualsiasi altra via.

Insistiamo su questo fatto perché il nostro percorso, nel suo piccolo, ha delle analogie con quello della Sinistra. Bisogna collocarsi assolutamente fuori dall'esistente, astrarre da esso, per poter maturare un programma che lo superi e permetta di ritornarvi per modificarlo. Ciò ha a che fare sia con il *Metodo* di Marx (1857), sia con le *Tesi su Feuerbach*, (1845), sia con la logica moderna (la quale, dal 1931, ha dimostrato l'assurdità del cercare il perché del perché). Il materialismo non è semplice individuazione e interpretazione dell'oggetto; è interazione reciproca con il soggetto. Abbiamo visto in altra sede che ciò è provato anche nella moderna teoria delle reti: nessuna rete si può sviluppare solo con "legami forti" entro un nodo; è necessario che si realizzi una relazione fra nodi tramite i "legami deboli". Ma affinché ciò accada, è necessario avere una visione generale della rete, cosa che non è possibile dall'interno di un singolo nodo. Questa era la visione del partito in Lenin (*Lettera a un compagno*), e le analogie si possono estendere alla teoria del caos, a quella dell'informazione e persino alla termodinamica. Nel nostro caso occorre che fossimo isolati per poter recuperare integralmente il programma della Sinistra — che conteneva tanti spunti in questo senso — e utilizzarlo per ulteriori elaborazioni. Ciò naturalmente ha comportato automaticamente anche la scomparsa dell'isolamento, compreso il ricongiungimento generazionale.

In ultima analisi — abbiamo detto per rispondere alla domanda — visti dall'esterno, cioè dal punto di vista di oltre sei miliardi di persone, siamo simili ad ogni raggruppamento che si riferisca al marxismo; nello stesso tempo, visti dall'interno del *milieu* marxista, siamo diversi, come giustamente ha rilevato il giovane compagno. Tuttavia c'è un livello di osservazione che non è nel primo insieme e nemmeno nel secondo ma che è "altro" rispetto ad essi, e cioè il livello dell'aderenza allo sviluppo futuro della specie umana e del suo ambiente sociale. È quel punto di vista che vorremmo soddisfare, se ci sarà possibile.

È noto il passo di Lenin sul sogno descritto nel *Che fare*: un conto è il sogno puro e semplice, un conto è il sogno determinato da un'esperienza materiale che ne stabilisce i contenuti e gli permette una sintesi. Nel primo caso si ha una bella utopia, nel secondo caso si ha la classica lampadina che si

accende nel cervello quando questo ha messo ordine nei dati accumulati alla rinfusa, magari mentre dormiamo. Il lettore ci prenda sul serio perché, anche se stiamo volando basso, stiamo citando non solo Lenin ma anche Einstein e Marx (cfr. bibliografia e capitoletto precedente).

Il partito dall'utopia alla scienza

L'utopia si caratterizza in genere per la descrizione di un modello di società cui siano cancellati i difetti che ha quella in cui si vive o, meglio ancora, di una società ideale e meravigliosa completamente inventata. L'utopia politica si caratterizza per la descrizione di un modello sociale che l'umanità dovrebbe adottare. Il socialismo trascende dall'utopia alla scienza quando individua le leggi del cambiamento sociale e, senza inventare nulla, dispone i suoi militi in un'armata che marcia — e quando è il caso combatte — in sintonia con "il movimento reale che cambia lo stato di cose presente".

Noi ci siamo trovati in una situazione molto simile al sopravvento dell'utopia, e vale la pena parlarne perché si verifica piuttosto di frequente e soprattutto ha agganci con una storia ben più grande della nostra. Quando il nostro vecchio partito esplose, gruppi sparsi di superstiti si riunirono per qualche anno nel tentativo di ricomporre un'organizzazione. C'eravamo anche noi. Siccome nel frattempo si erano evidenziate le differenze, che già c'erano ma erano rimaste quiescenti sotto l'ala del partito, maturò l'idea secondo cui bisognava unirsi, fare un lavoro di omogeneizzazione e naturalmente giungere a un nuovo partito. Il modello di partito c'era (o si credeva che ci fosse), quindi mancava solo l'omogeneizzazione. Da notare che ancora oggi, dopo più di vent'anni, ci sono gruppi che teorizzano questo modo di aggregarsi e fanno tentativi in tal senso, ovviamente con risultati nulli. Non è detto che il metodo aggregativo, a determinate condizioni, non possa funzionare. La nostra corrente l'abborriva, ma ad esempio l'Internazionale Comunista nel 1919 nacque così, quando per iniziativa dei bolscevichi vittoriosi furono raggruppati una quarantina di partiti, gruppi e organismi vari assolutamente disomogenei. I promotori bolscevichi confidavano nella rivoluzione internazionale montante che avrebbe comportato una omogeneizzazione politica; per cui (anche se, a dire il vero, l'unico dei grandi partiti socialisti o comunisti presenti fin dall'inizio era quello russo) l'IC lasciò una porta aperta alla successiva adesione di forze più disomogenee ancora, ad esempio i partiti socialisti che non avevano partecipato al tentativo di rivitalizzazione della socialdemocrazia. Ma era in atto in tutto il mondo, appunto, un movimento rivoluzionario in fase acuta e non era sbagliato ipotizzare che tale movimento avrebbe avuto influenza sulla disomogeneità e prodotto quindi una successiva selezione verso il Partito Comunista Mondiale.

In una situazione paludosa come la nostra è inammissibile comportarsi come se vi fosse la pressione di determinazioni forti come quelle di allora. Il massimo che può succedere è che ve ne siano in direzione del superamento

soggettivo della palude, dato che al momento non si può parlare di rovesciamento della prassi in altro senso. Ed è proprio nei momenti paludosi che la relativa tranquillità sociale permette di gettare le basi per situazioni future (speriamo non ci sia bisogno di citare di nuovo Marx, Lenin e tutti coloro che hanno constatato questa realtà traendone conclusioni). È proprio mentre perdura la palude che la possibilità di rappresentare il futuro si misura con l'ambiente. Nel quale si possa sviluppare un codice genetico promettente contro quello che ha già in sé i prodromi dell'estinzione. La teoria ha bisogno di astrarre dalle complicazioni del concreto per ritornarvi con le idee chiare. E ogni ambiente particolare è un concreto che non è mai neutrale; quindi non è difficile ritornarvi con la suddetta teoria per verificare se ha una struttura che si confonde con il resto della società o se ne ha una che la nega, pur facendone parte e interagendo con essa. Per noi tale struttura è già stata definita e descritta nei particolari, ed è con questo metro che misuriamo gli ambienti con i quali veniamo in contatto:

"La teoria marxista in tutto il suo completo insieme, come economia scientifica, come interpretazione del corso storico umano, come programma di azione rivoluzionaria e definizione della rivendicazione della società comunista [...] ha per portatore una collettività ben delimitata, anche quando i precisi confini in momenti convulsi ne divengono non facilmente identificabili, ossia il *partito*, nel quale al di sopra di spazio e tempo, di frontiere e generazioni, si raccolgono e si collegano i militanti rivoluzionari. In certo senso il *partito* è l'*anticipato depositario delle sicure consapevolezza di una società ancora da venire e successiva anche alla vittoria politica e alla dittatura del proletariato*. Né in questo vi è nulla di magico, poiché il fenomeno è storicamente constatabile per tutti i modi di produzione e per quello stesso della borghesia, i cui precursori teorici e primi lottatori politici svolsero la critica di forme e valori del tempo affermando tesi, che successivamente divennero di accezione generale: mentre nell'ambiente che li circondava gli stessi autentici borghesi seguivano le confessioni antiche e conformiste, non ravvisando nelle enunciazioni teoriche nemmeno i loro palpabili materiali interessi" (*Vulcano della produzione... corsivo nostro*).

Abbiamo visto che per la Sinistra l'ambiente rivoluzionario è un prodotto più dell'intuizione e dell'istinto dovuti alle spinte materiali che del raziocinio teoretico. *Prima* dunque viene "il riflesso spontaneo dei bisogni materiali nel sistema nervoso degli uomini"; solo *dopo* l'organizzazione, cioè l'ambiente, diventa lo scopo razionale. Del resto è un fatto evolutivo della nostra specie, e oggi anche il più incallito idealista deve ammettere che ci siamo evoluti a partire dai piedi e dalla pancia, per poi, attraverso il lavoro e l'affinamento della mano, giungere al cervello con le sue aree dedicate (cfr. *L'estinzione della scuola...*). Ergo, sbagliano coloro che credono di "creare" un ambiente partendo dal cervello, mettendosi d'accordo, omogeneizzando il loro pensiero o le posizioni o le teorie o le interpretazioni su queste ultime, ecc. L'ambiente è il frutto di un bisogno materiale, non di una pensata. Come nell'evoluzione biologica, prima esiste la vita pratica, il cervello con le sue razionalizzazioni viene dopo. Prima vengono l'esigenza e la capacità di

lavorare in modo collettivo con lo spirito che Marx tratteggia così compiutamente in critica a James Mill, dopo viene la preparazione del corpo collettivo a tutti i compiti che dovrà affrontare. Per Marx il processo rivoluzionario non è frutto della politica umana ma "un lavoro della natura".

È anche per questo che abbiamo bisogno di monitorare continuamente le capitolazioni ideologiche borghesi di fronte al marxismo ("orientare il nostro *detector*", diceva la Sinistra): esse ci mostrano il lavoro della natura che evolve negando continuamente la forma presente, ci mostrano cioè una delle manifestazioni del comunismo in atto. Certo che con tali premesse chiunque abbia un programma anti-forma ha qualche problema nell'estendere la rete delle relazioni: se pure vi è un indubbio fermento ed emergono raggruppamenti (o anche solo comunità in rete) controcorrente, l'omologazione luogocomunista è ancora largamente soverchiante e gli individui ne sono invischiati e schiacciati. Ciò nondimeno, l'ottimismo rivoluzionario non può essere scalfito: i caratteri del futuro partito saranno dettati dall'immensità dei compiti e quindi ogni vincolo sarà felicemente spazzato via. La rivoluzione in corso, che attende solo il suo compimento catastrofico, non è una delle rivoluzioni, ma "la" rivoluzione. Fra le varie periodizzazioni operate dalla teoria (comunismo primitivo, società di classe, comunismo sviluppato; oppure schiavismo, feudalesimo, capitalismo, comunismo; ecc.) questa nostra epoca, secondo l'espressione di Marx, è quella che separa la preistoria dell'uomo dalla sua storia.

Quella comunista non è una rivoluzione fra le tante

Riassumendo, vogliamo proprio esagerare, provocatoriamente, contro tutti gli ingessati luogocomunisti. Il comunismo (e il partito comunista che ne rappresenta il divenire) è il legame tra l'uomo primitivo e l'uomo umano. In mezzo c'è il ponte rappresentato dalle società di classe. Esse durano un tempo relativo brevissimo in confronto ai milioni di anni dei periodi che vengono prima e dopo. Con la cosiddetta rivoluzione neolitica l'umanità passa da uno stadio all'altro della sua evoluzione sociale, e la rottura è grande quanto quella del passaggio dall'uomo di Neanderthal a quello di Cro-Magnon (noi). C'è di mezzo nientemeno che l'estinzione di un ramo evolutivo della nostra specie e lo stesso capiterà con i modi di produzione.

Torniamo al ponte. Due milioni di anni di comunismo naturale e poi cinquemila di società classiste proprietarie, una bazzecola. Ma di che potenza! Sviluppo massimo della forza produttiva sociale, fine della preistoria umana, inizio della storia. In ultima analisi due epoche collegate da *una sola transizione*. Non lo diciamo noi, lo dice Marx. Bene, adesso che ci siamo coperti le retrovie, vediamo la sequenza: 1) estinzione di una delle ultime due specie *Homo* dell'ordine dei Primati; 2) sviluppo della società comunistica naturale di caccia e raccolta; 3) rivoluzione neolitica con introduzione del surplus; 4) società di classe; 5) società comunista sviluppata. Quale il

confronto possibile? Solo con una transizione di pari portata. Escludendo l'estinzione di *Homo Neanderthalensis* in quanto non è una transizione, rimane la rivoluzione neolitica. La rivoluzione comunista non è "una" rivoluzione tra tante, è "la" rivoluzione che mette fine alla preistoria umana estinguendo l'*Homo Oeconomicus*.

Che questa sia una società ormai fiacca, senza più spinte evolutive interne lo dimostra la persistenza, non combattuta ma *utilizzata*, di ampie isole di paradosso sociale, come in Asia o in Medio Oriente, dove a infrastrutture all'americana con grattacieli e tutto quanto, sopravvivono aspetti fumettistici alla *Flash Gordon* o alla saga di *Dune*, dove sfrecciano le astronavi ma vi sono principesse, re e regine, rapporti feudali e persino schiavi. Siamo ancora parte di una società antica, facciamo fatica a proiettarci verso quella nuova e l'estetica sociale lo mostra anche nel cuore dell'Occidente con il nostrano satrapo orientale e la sua corte di eunuchi.

L'anticipazione della società futura avviene attraverso il recupero di caratteri perfettamente individuabili che passano invariati nella storia. Ogni rivoluzione esprime la sua comunità anticipatrice. È dimostrabile che sta nascendo dentro questa società un qualcosa che non ne fa più parte. Per noi, *comunità-partito* ha questo senso: anticipazione della società futura. Ogni società ha espresso una qualche forma anticipatrice, e nel medesimo tempo ha tentato di usarla per conservare sé stessa, come del resto annota Marx quando scrive ad Annenkov contro Proudhon. L'osservazione è di una potenza dialettica formidabile. Ogni società esprime la sua *Gemeinwesen* (essere comune). Quella presente, capitalistica, cerca di impedire la formazione di comunità incontrollabili per mezzo di comunità omologate. Ma persino i servizi segreti nostrani si sono preoccupati per la decadenza dell'efficacia ammortizzatrice di partiti, sindacati, associazioni e parrocchie. Sostituiti da altri tipi di comunità, per adesso informi ed embrionali, cioè fuori schema. Se n'è accorto lo Stato francese che ha dovuto affrontare e spiegare il fenomeno delle *banlieues* e lottare contro il fenomeno della *communautarisation*. Noi diciamo che il partito della rivoluzione sarà invece un razionale imporsi di una "comunitarizzazione" di tipo nuovo.

Indipendentemente da quanto possa influire un lavoro come quello di $n+1$ sull'ambiente, qualsiasi comunità che nasca oggi, se è per autentica reazione a ciò che l'umanità sta perdendo è oggettivamente rivoluzionaria, non può rappresentare altro che un elemento propulsore per un altro tipo di comunità. Se ce lo dice un borghese del calibro di Sarkozy, se ce lo dicono i servizi segreti italiani, dobbiamo crederlo, perché in questo momento la borghesia incomincia ad aver paura, sente l'effettiva necessità di difendersi da rivolte che non hanno più i caratteri di un tempo ma sono contro la società in quanto tale.

LETTURE CONSIGLIATE

- Amadeo Bordiga, *Un programma: l'ambiente*, L'Avanguardia, 1° giugno 1913.
- Sezioni piemontesi del PCInt., *Sulle questioni organizzative oggi*, autunno 1978.
- *La peculiarità della Sinistra comunista "italiana" e il suo tormentato retroterra storico*, n+1 n. 12, 2003.
- PCd'I, *Tesi di Roma*, Rassegna comunista n. 17 del 1922 (rif. nel testo n. 1).
- PCInt., *Utopia, scienza, azione*, importante capitolo di *Proprietà e Capitale*, Prometeo n. 10 del 1948 (2).
- PCInt., *Origine e funzione della forma partito*, Programma comunista n. 13 del 1961, ora nella serie dei Quaderni di n+1 (3).
- PCInt., *Appunti per le tesi sulla questione dell'organizzazione*, Programma comunista n. 22 del 1964 (4).
- PCInt., *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione è storicamente sfavorevole*, Programma comunista n. 2 e 3 del 1965 (5).
- PCInt., *Tesi di Napoli*, Programma comunista n. 14 del 1965 (6).
- PCInt., *Tesi di Milano*, Programma comunista n. 7 del 1966 (7).
- Amadeo Bordiga, *Organizzazione e partito*, L'Avanguardia, 20 luglio 1912 (8).
- Amadeo Bordiga, *L'idealismo socialista*, L'Avanguardia, 11 agosto 1912 (9).
- Amadeo Bordiga, *Preparazione culturale o preparazione rivoluzionaria*, L'Avanguardia, 20 ottobre 1912 (10).
- Amadeo Bordiga, *La nostra missione*, L'Avanguardia, 2 febbraio 1913 (11).
- Amadeo Bordiga, *Per la concezione teorica del socialismo*, L'Avanguardia, 23 marzo e 13 aprile del 1913 (12).
- Amadeo Bordiga, *Per la cultura socialista*, L'Avanguardia, 13 luglio 1913 (13).
- Amadeo Bordiga, *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale*, L'Unità del 30.9 1925.
- Edek Osser, *Intervista ad Amadeo Bordiga*, Storia Contemporanea n. 3 del 1973.
- Karl Marx, *Estratti da James Mill*, 1843, Opere complete, Editori Riuniti, vol. III.
- n+1, *Militi delle rivoluzioni*, Lettera ai compagni n. 33, 1996.
- n+1, *L'estinzione della scuola e la formazione dell'uomo sociale*, n. 13 del 2003.
- PCInt., *Tracciato d'impostazione*, Prometeo n. 1 del 1946.
- Kevin Kelly, *The New Socialism: Global Collectivist Society Is Coming Online*, Wired, May 22, 2009.

Struttura frattale delle rivoluzioni

"Non possiamo evitare di disturbare l'universo", (Thomas S. Elliot).

"Nello scorrere turbolento dell'atmosfera si aggira forse un orribile oggetto frattale che ancora non riusciamo a rendere visibile" (Benoît Mandelbrot).

Grafici, numeretti e... pigrizia

La sintesi che segue risponde all'esigenza di descrivere, al di là dei sentimenti individuali, la natura della grande corrente cui facciamo riferimento e che, con l'improprio ricorso a un nome di persona, va genericamente sotto il nome di *marxismo*. All'interno di questo grande insieme si sono caratterizzati storicamente altri "ismi" più o meno coerenti rispetto alle origini. Quando l'attuale corso rivoluzionario avrà permesso agli uomini di scattare in un'altra forma sociale, essi potranno discernere meglio, all'interno del grande insieme, il filo rosso che collega la vecchia forma a quella nuova che l'avrà negata, ma già da ora è possibile ragionare per grandi schemi senza lasciarci influenzare troppo dalle manifestazioni contingenti e soggettive. Vedremo che questi schemi si possono esprimere in una forma grafica di grande potenza descrittiva.

Per quanto ci riguarda, avvisiamo subito il lettore che ancora non ci conoscesse: noi facciamo riferimento all'*unica* corrente che aderì alla Terza Internazionale in perfetta sintonia con il partito bolscevico di allora, che richiese modalità rigorose di adesione per evitare l'infiltrazione di organismi opportunisti e che lavorò assiduamente dando battaglia contro la concezione federalista tramandata dalla Seconda Internazionale, per un partito comunista *mondiale unitario*. Essa fondò, nel 1921, il Partito Comunista d'Italia come *sua sezione*, e a metà degli anni '20, all'interno di un'Internazionale che non era riuscita a trasformarsi in quel partito selezionato e organico previsto nel progetto iniziale e che quindi era degenerata, fu sconfitta.

Quando nel secondo dopoguerra questa corrente si configurò come partito, mantenne inizialmente la forma del centralismo democratico, tessendo gli iscritti, tenendo congressi e votando su tesi a volte contrapposte. Ma era un passo indietro persino in confronto al partito del '21, dato che quel partito, nonostante la forma, aveva già anticipato nei fatti una nuova struttura, non più democratica ma *organica*, secondo l'espressione che utilizzò allora in polemica con l'Internazionale. La forma assunta nel '45 fu

comunque abbandonata nel '52, quando finalmente poté dispiegarsi il tentativo di adottare integralmente l'assetto organizzativo già inserito nelle proposizioni programmatiche di trent'anni prima, e già allora messo in pratica in via del tutto naturale sotto la spinta della situazione rivoluzionaria. Coloro che vi aderivano erano perfettamente consapevoli, tra gli anni '40 e '60, di non essere militi di un partito formale in grado di determinare gli eventi. Nel lavoro sulle questioni di organizzazione, poi distillato in tesi programmatiche, si fa preciso riferimento ai gruppi presenti e al vero partito futuro.

"La Sinistra fu la prima ad avvertire che, qualora il comportamento dello Stato russo avesse cominciato ad accusare deviazioni, si sarebbe stabilito un divario tra la politica del partito storico, ossia di tutti i comunisti rivoluzionari del mondo, e la politica di un partito formale che difendesse gli interessi dello Stato russo contingente. Ciò dà la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione" (*Considerazioni*).

L'esperienza della Sinistra è ormai conclusa dal punto di vista formale dell'organizzazione, ma apertissima per quanto riguarda il programma del futuro partito rivoluzionario. Almeno questo è ciò che sosteniamo noi. Più di tutto infatti c'interessa non tanto la vecchia organizzazione in sé, ma ciò che essa ha rappresentato nel corso dei suoi settant'anni di lotta e soprattutto il suo inserirsi nel corso del movimento plurisecolare che va dal comunismo prima di Marx a quello della società futura.

L'impressione cui potrà andare incontro il lettore che ci conosce poco è che il richiamo a metodi e formalizzazioni — inusuale nel *milieu* marxista — porti un po' fuori strada rispetto al tema della rivoluzione e del suo partito. Il fatto è che quando si analizzano fenomeni complessi collegati fra loro e immersi in una realtà storica altrettanto complessa, il "fuori tema" è quasi obbligatorio, nel senso che diversamente bisognerebbe riuscire a spiegare quale procedimento riduzionistico sia migliore di altri per isolare il tema stesso e ricavarne il classico "filo rosso" da seguire. Il criterio non è univoco e ovviamente ogni criterio comporta qualche grado di arbitrarietà. L'arbitrio però si restringe se si segue un programma di ricerca invece di affidarsi alla massa di informazioni che ci perviene dalle "condizioni al contorno". Insomma, cerchiamo di entrare nella storia esplorandola con una "visita guidata".

Il programma di ricerca da noi seguito è quello descritto: non stiamo indagando sulle vicende di un particolare partito, benché questo abbia una lunga storia (1912-1982) e sia un nostro punto di riferimento fisico e teoretico, ma su quelle del grande partito storico che ha avuto le sue svariate espressioni formali. La storia della rivoluzione comunista per noi non è altro

che la storia del divenire della nostra specie; e a questo livello, se anche il nostro programma di ricerca comportasse l'addentrarsi nei campi minati che contraddistinguono le "terre di confine", la cosa non ci spaventerebbe neppure un poco. Per queste ragioni facciamo nostro il modo di procedere che fu ad esempio di Erwin Schrödinger, un fisico (premio Nobel nel 1933) per alcuni versi ascrivibile al partito storico:

"Noi percepiamo chiaramente che soltanto ora cominciamo a raccogliere materiale attendibile per saldare insieme, in un unico complesso, la somma di tutte le nostre conoscenze; ma, d'altro lato, è diventato quasi impossibile per una sola mente il dominare più di un piccolo settore specializzato di tutto ciò. Io non so vedere altra via d'uscita da questo dilemma (a meno di non rinunciare per sempre al nostro scopo) all'infuori di quella che qualcuno di noi si avventuri a tentare una sintesi di fatti e teorie, pur con una conoscenza di seconda mano e incompleta di alcune di esse, e a correre il rischio di farsi ridere dietro" (*Che cos'è la vita*).

Al posto dell'espressione "qualcuno di noi" poniamone un'altra che indichi un organismo collettivo e avremo delineato il quadro. Dicevamo che sulla nostra stampa compaiono abbastanza spesso riferimenti alle moderne teorie dei *sistemi dinamici*, del *caos*, della *complessità*, dell'informazione, dei *frattali*, e simili. Qui cercheremo di utilizzare il metodo dettato dalle moderne geometrie frattali. Non si tratta naturalmente di metterci a studiare per dotarci di "cultura" matematica, ma vi sono analogie semplici che tutti possono maneggiare con vantaggio per capire meglio i fenomeni inerenti alla evoluzione biologica, economica e sociale della nostra specie. Ciò non toglie che la nuova generazione rivoluzionaria dovrà far proprio il "linguaggio con cui è scritto il libro della natura" (Galileo) a un livello diverso di quello constatabile fino ad ora nell'ambiente marxista. Non ci si può adagiare troppo sul fatto che la futura *ionizzazione* sociale porterà al proletariato e al suo partito i *transfughi* della società borghese. Il nostro storico anticulturalismo non prevede che il cervello collettivo si culli beatamente nella pigrizia. Perciò nel 2005, ricordando i cinque anni di lavoro della rivista, abbiamo detto che i comunisti non devono porsi allo stesso livello

"dell'exasperata divisione sociale del lavoro, tipica del capitalismo maturo, come se i comunisti, al pari degli idraulici o degli elettricisti, fossero lavoratori specializzati in una disciplina particolare invece di tendere ad occuparsi dell'universo intero. Una vera, assurda mancanza di qualità, sconosciuta alla classe nemica fin dalle sue origini" (*Chi siamo e che cosa vogliamo*, n+1 n. 18).

Non possiamo evitare di disturbare l'universo

Lo sforzo per inserirsi in "*tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale al membro della comunità futura*" deve accompagnarsi alla capacità di non elevare a mito le parole, i nomi, il linguaggio del passato, anche se l'abbandono della vecchia comoda e rassicurante terminologia non sempre porta automaticamente alla capacità di trovare forme "nuove" e più precise per parlare delle cose di sempre; il linguaggio non si inventa: esso,

come tutti i fenomeni vitali, si evolve. Diciamo che cerchiamo sempre gli *invarianti* nel complesso sistema delle continue *trasformazioni* operanti nell'insieme della natura, quindi anche nelle forme di comunicazione dell'uomo. Nel fare questo abbiamo ben chiaro che *non possiamo evitare di disturbare l'universo*, non solo quello comprendente astri gravitanti e nebulose, ma anche quello sociale, a noi più prossimo, nel quale siamo oggettivamente contenuti; anche se, come abbiamo visto più volte, cerchiamo di sgusciarne fuori per non finire omologati. Si sa che la comparsa o scomparsa di un solo insignificante atomo avrebbe ripercussioni misurabili a grandissima distanza, e ciò aiuta a capire (dovrebbe) un minimo di *fisica sociale*. Perché il mondo è un *continuum* e l'umanità che lo abita è fatta non di granelli di sabbia indipendenti ma di esseri vivi che interagiscono. In questo universo è scomparso ben più che un atomo e i risultati si vedono. E persisteranno finché non riapparirà ciò che è scomparso con la sconfitta dell'ultimo assalto rivoluzionario, una novantina di anni fa.

In mancanza di un riferimento programmatico condiviso, l'universo comunistico odierno viene quasi sempre idealizzato, trattato in modo simbolico e spesso addirittura mistico, cosa che impedisce di valutare la sua realtà dinamica. Inevitabilmente, la concezione basata su proposizioni senza contenuto empirico porta all'abitudine dell'affabulazione, la quale a sua volta porta al confronto fra parole e frasi, insomma al dibattito su infinite "questioni". E siccome in un dibattito chiunque è sempre costretto a scendere al "livello del più stupido" per farsi capire (è una legge individuata dagli analisti dei *talk-show*), ecco che ogni parlamentino del genere diventa un'accozzaglia di stupidi anche se nel suo interno vi sono dei cervelloni. Comunque il riferimento programmatico, il corpo dottrinario, non consiste esclusivamente nel patrimonio scritto e nella memoria storica: ai quali in molti si richiamano maneggiandoli secondo la loro percezione soggettiva.

L'uscita dalla situazione odierna non è possibile se si pensa e si agisce esclusivamente all'interno di essa. Questa tautologia, questo circolo vizioso (non se ne esce standoci dentro) può trovare scioglimento solo tenendo conto che, siccome nessuno può evitare di disturbare l'universo, tanto vale disturbarlo in modo sistematico. Ad esempio compiendo un lavoro non omologato e diffondendolo; mettendosi in rapporto con eventuali interlocutori su quella base e rifiutando il resto; cercando i propri interlocutori fuori dal solito *milieu* degli infiniti marxismi. Facile a dirsi, ma *chi* si prende la responsabilità di stabilire quale tipo di lavoro non faccia parte dell'omologazione imperante? Dev'essere possibile farlo con un lavoro collettivo, basato su proposizioni verificabili ed estranee alla *langue de bois* del cortocircuito marxista, quindi adeguate a ricevere l'adesione di chi a quel circuito è esterno o ne voglia uscire.

Una delle più belle manifestazioni di adesione al nostro programma di lavoro ci è arrivata inaspettatamente da un ragazzo che avrà avuto vent'anni

e che non abbiamo mai più visto (non abbiamo bisogno di distribuire tessere d'iscrizione): voi state dicendo delle cose che ognuno di noi pensa ma che non ha parole adatte per esprimere. Insomma, "disturbare l'universo" può significare *guardare le cose di sempre con occhi diversi*, sollecitare l'emergenza di potenzialità quiescenti. È questo che al momento ci interessa maggiormente. Del resto siamo pratici e concreti come ci raccomandano di fare ad ogni piè sospinto: come è detto in tesi che facciamo nostre, nel processo di formazione del partito i risultati quantitativi bisogna aspettarsi più da quelli qualitativi che viceversa.

Un partito e il partito

Crediamo che sia possibile parlare dello stesso oggetto "partito" in due modi diversi a seconda che si tratti l'argomento dal punto di vista storico o contingente. Può darsi quindi che lo stesso oggetto sia da considerare *il* partito della rivoluzione o *un* partito fra tanti altri. Questo lo si può fare soltanto mantenendosi coerenti con la dialettica che lega la dinamica storica, col suo orientamento dovuto alle determinazioni e alle esperienze reali (partito storico), alla dinamica contingente che fa nascere e morire organismi formali più o meno differenziati.

Come si sa, il grandioso tentativo di dar corpo al partito mondiale della rivoluzione, fallì presto. Nessun partito formale riuscì a essere del tutto in sintonia con il partito storico tranne che in tendenza e per un breve periodo. Nel gennaio del 1922 il Partito Comunista d'Italia, a un anno esatto dalla sua costituzione, presentò al suo secondo congresso le *Tesi di Roma* sulla tattica, relatori Amadeo Bordiga e Umberto Terracini. Il primo e secondo capitolo erano intitolati "Natura organica" e "Processo di sviluppo" del partito comunista, il terzo riguardava i rapporti del partito con la classe proletaria. Seguivano le questioni sulla tattica, ma come parte integrante dei primi tre capitoli, quelli che vanno a "disturbare l'universo" della concezione borghese democratica del partito. Fu ovviamente una risposta forte alle posizioni scaturite l'anno precedente al III Congresso dell'IC e alle oscillazioni tattiche che ne erano derivate. Nel novembre del 1922 il partito "italiano" presentò al IV Congresso dell'Internazionale un progetto di tesi sulla tattica. Il testo, stringatissimo, era concepito come una denuncia della già visibile degenerazione di Mosca. Si ricordava di nuovo il processo di formazione dei partiti comunisti e dell'Internazionale, il progetto iniziale di partito unico mondiale contro il federalismo socialdemocratico, e su questa base si analizzavano le tre questioni spinose: la cosiddetta conquista delle masse, il fronte unico e il governo operaio. Ma ciò che più contava era l'alternativa posta in modo brutalmente chiaro: se l'IC non avesse cambiato rotta si sarebbe presentato "con estrema gravità il pericolo di una ricaduta nell'opportunismo". L'universo dell'esistente fu disturbato, e sappiamo quali misure i suoi rappresentanti presero contro i disturbatori con l'aiuto della più micidiale controrivoluzione della storia.

Nonostante tutto, quella corrente non fu uccisa. Essa dimostrò di possedere una forza intrinseca che le permise di sopravvivere al fascismo, allo stalinismo e alla Seconda Guerra Mondiale e di emergere *con gli stessi protagonisti di vent'anni prima*. Si era verificata, attraverso le stesse persone fisiche portatrici dello stesso programma del periodo in cui la rivoluzione era avanzante, una sovrapposizione di fatto fra il partito storico e quel partito formale, fra la sua natura oggettiva e soggettiva. Ma noi che viviamo in un'altra epoca e siamo soggettivamente liberati dall'appartenenza formale a quel partito possiamo, considerando la fine degli anni '20 e soprattutto il dopoguerra, parlare di *un partito* invece che *del partito* della rivoluzione. E questo anche se noi stessi, mentre ne parliamo a quasi trent'anni dalla scomparsa, riconosciamo l'aderenza storica del suo programma e della sua azione al partito storico. Nella sua storia quel partito ci ha insegnato che l'organizzazione e il programma teoretico non bastano, che deve sussistere la possibilità *materiale* di operare un legame tra il partito e una situazione *materiale* di polarizzazione sociale. In mancanza di ciò la storia continua, riproponendo la frattura tra il partito storico e il partito formale. E apre la sfida tra tutte le forze in campo per un processo di selezione, lo stesso che fu tanto caro a Lenin e ai compagni che diedero vita al PCd'I. L'aderenza di ognuna di queste forze al partito storico diventa un fattore soggettivo (ogni appartenente a uno dei partiti che si definiscono rivoluzionari afferma di essere in regola con le proprie origini e con il corso storico), mentre dall'esterno, cioè da un ipotetico punto di vista oggettivo, non esiste un criterio razionale per "scegliere" nella dinamica storica l'una o l'altra organizzazione. Manca il rapporto con la società intera attraverso la classe. Solo a posteriori si potrà stabilire la coerenza e la profondità della selezione, quando la stessa dinamica avrà permesso di utilizzare criteri non soggettivi per operare di crivello e rintracciare il proverbiale filo rosso.

È ovvio che i militanti del 1945, che erano quasi tutti provenienti dalla Sinistra del PCd'I sopravvissuta alle tempeste suddette, si sentissero con tutte le ragioni appartenenti come allora alla grande corrente storica. Ma la situazione cambiata — ed essi lo sapevano — faceva la differenza sostanziale: il nuovo partito operava in un ambiente assolutamente dominato dalla borghesia e dai suoi fiancheggiatori politici, non c'era più l'ombra non diciamo di un dualismo di potere fra le classi ma neppure di uno scontro coerente di classe. Trionfava il partigianesimo che aveva aiutato gli alleati imperialisti a vincere la guerra, mentre il patto sociale ingabbiava il proletariato in uno sfruttamento bestiale per la ricostruzione postbellica. I compagni di allora, memori di battaglie immani e poco avvezzi al soffocante peso della paludosa controrivoluzione scrivevano:

"Il piccolo movimento attuale si rende perfettamente conto che la grigia fase storica attraversata rende molto difficile l'opera di utilizzazione a forte distanza storica delle esperienze sorte dalle grandi lotte [passate]... Il programma rivoluzionario ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse ribelli nei periodi in

cui la spinta irresistibile le determina a combattere... Pur accettando che il partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il *vero partito* per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia" (*Tesi di Milano*, 1966, corsivo nostro).

Il *vero partito*? E nel frattempo quali dovevano essere i compiti del "piccolo movimento" di allora? La risposta fu inequivocabile: si rivendicavano tutte le forme di attività proprie del "vero partito", quello dei momenti storicamente favorevoli, "nella misura in cui i rapporti di forza reali lo consentono". È da proposizioni come questa che noi, a ranghi ridottissimi, abbiamo dato battaglia contro i costruttori di partiti affermando che si può lavorare con metodo e con spirito di partito anche senza essere "il" partito. A proposito delle determinazioni sul partito, sulla classe e sul rapporto fra entrambi, abbiamo scritto ad esempio:

"Nella dinamica storica il proletariato è una classe per sé se esprime una guida teorica e pratica, il suo partito: la classe presuppone il partito, perché per essere e muoversi nella storia la classe deve avere una dottrina critica della storia e una finalità da raggiungere in essa" (*La passione e l'algebra*).

Questa è la citazione da uno dei Quaderni di $n+1$, ma è anche la sintesi di una citazione dalle Tesi di Roma del 1922, le quali a loro volta citavano una sintesi da Marx. Come si vede, sembra che ci sia un problema di logica: il partito non è tale se non ha legami con la classe in movimento e d'altra parte la classe non si può ritenere tale nel vero senso storico se non esprime il partito. La soluzione è più semplice di quanto non sembri, basta scrollarsi di dosso la veste dell'attivista: il movimento reale, oggettivo, s'incarica di rendere unico il processo di sviluppo sia della combattività di classe, sia della presenza del partito. Di qui l'affermazione dirompente dell'appena sorto Partito Comunista d'Italia nel 1921, non contro l'Internazionale, ritenuta ancora in grado di rigettare saldamente le istanze opportuniste, ma come messa in guardia rispetto a un pericolo reale:

"Anche in movimenti parziali delle masse è indubbio che la preparazione rivoluzionaria del partito può cominciare a tradursi in azioni preordinate... Ma credere che col gioco di queste forze si possano spostare le situazioni e determinare, da uno stato di ristagno, la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, questa è ancora una concezione volontarista che non può e non deve trovare posto nei metodi della Internazionale marxista. *Non si creano né i partiti né le rivoluzioni. Si dirigono i partiti e le rivoluzioni, nella unificazione delle utili esperienze rivoluzionarie internazionali*, allo scopo di assicurare i migliori coefficienti di vittoria del proletariato nella battaglia che è l'immane sbocco dell'epoca storica che viviamo" (*Partito e azione di classe*, corsivo nostro).

Se dunque la classe presuppone il partito, ed il partito non può "costruirsi" senza la classe, come dicono alcuni con linguaggio edilizio, sulla base della volontà di individui e di gruppi, non si corre il rischio di cadere in una sorta di impotenza esistenziale? Se, come si dice in un testo della Sinistra

(*Proprietà e capitale*) prevedere il futuro sarebbe poco e volerlo sarebbe troppo, come uscirne?

"La uscita dialettica da questa doppia tesi (che il proletariato può e non può, è la prima classe che tende alla società aclassista, ma non ha la luce che alla specie umana risplenderà dopo la morte delle classi) sta nel doppio passo contenuto nel *Manifesto dei Comunisti*. Primo tempo: *partito*; secondo tempo: *dittatura*. Il proletariato massa amorfa *si organizza in partito politico* e assurge a *classe*. Solo facendo leva su questa prima conquista *si organizza in classe dominante*. Egli va alla abolizione di classe con una dittatura di classe. Dialettica! La capacità di descrivere in anticipo e di affrettare il futuro comunista, dialetticamente non cercata né nel singolo né nell'universale, è trovata in questa formula che ne sintetizza il potenziale storico: il *partito politico attore e soggetto della dittatura*" (*Riconoscere il comunismo*).

Il potente lavoro della Sinistra Comunista "italiana"

Descrivere in anticipo il futuro comunista e affrettarlo può sembrare un lavoro troppo arduo per i tempi che corrono e per le forze disponibili oggi. L'accelerazione dipende da molti fattori e perciò da molte incognite, ma ogni dinamica che possa essere prevista ci permette di predisporre oggetti e comportamenti, quindi metteremo un abito pesante se dovremo andare in montagna, o prepareremo il tavolo con i piatti fondi e i cucchiari se in pentola bolle la minestra. Non sembri banale. Secoli di storia della filosofia sono passati mentre si discuteva sulle cause finali, su quelle efficienti o sui potenziali anticipati. Comunque la nostra corrente risolveva il problema della "prefigurazione" affermando che il terreno doveva essere preparato:

"Il partito nella sua vita interna, una volta storicamente ricondotto alla dottrina di origine, risanato nell'organizzazione con l'eliminazione degli strati corrotti, rinsaldato nell'azione con decisioni tattiche dal respiro mondiale e rivoluzionario, e per ciò stesso assicurata la sua dinamica centralista, è in un certo senso una anticipazione della società comunista in cui il dilemma tra decisione del centro e decisione della base perderà di senso e non si porrà più" (*Struttura*, § 115).

Come si vede, intorno al problema dell'anticipazione vi sono molte condizioni e non manca il riferimento a una situazione favorevole per rispettarle. Ma una delle condizioni è che il partito non sia un aggregato di *tessere*, né in senso burocratico né in senso di materiale da mosaico che al massimo può fornire una forma inerte. Il partito è un essere sociale vivente:

"Esso vive ed opera nell'interno della società di classe e subisce le determinazioni e le reazioni dei suoi urti contro il nemico di classe e dei controurti di questo. Più volte mostrammo che nei momenti decisivi l'indirizzo non è cercato da consultazioni e congressi e nemmeno dai voti di istanze ristrette e comitati centrali. Lasciamo negli statuti questo banale ingranaggio della conta dei voti e dei pareri individuali, noi proponevamo; ma consideriamo che l'unità del partito non è quella di un cumulo di sabbia o altra sostanza granulare, di una *colonia* di esseri simili, quale la primitiva madrepora nel banco di corallo o il singolo uomo nella banalità dell'anagrafe e della statistica. Il partito è un *organo* nel senso integrale che si ap-

plica a quelli viventi. È un complesso di cellule, ma non tutte sono identiche, né uguali, né della stessa funzione, né dello stesso peso" (*ibid.*).

Negli anni '50 del '900 non si usava ancora parlare di complessità, di olismo e di teoria dei sistemi e le straordinarie anticipazioni contenute nella citazione derivano da decenni di storia tribolattissima e quindi estremamente dinamica di uomini immersi in un ambiente ostile e costretti ad affinare armi non solo di sopravvivenza contingente ma di riproduzione per il futuro partito. Una condanna così totale dell'insulso principio democratico non era mai stata formulata:

"Non tutte le cellule né tutti i loro sistemi condizionano l'energetica o al più la vita di tutto l'organismo. Tale nell'insegnamento di Marx e Lenin, nel materialismo dialettico, è la valutazione delle società umane e dei complessi sociali, contrapposti alla sciocca filosofia borghese che proietta tutta la società nell'individuo e non ammette che nella società sono le potenze e capacità di sviluppo all'individuo contese e negate, e che esse non risiedono in un individuo speciale e di eccezione, ma nella ricchezza delle relazioni fra uomini, gruppi di uomini, classi di uomini" (*ibid.*).

Ma veniamo alle condizioni. Il rapporto fra partito e classe è di interdipendenza, l'uno è condizionato dall'altra e viceversa:

"Nella dinamica storica il proletariato è una classe per sé se esprime una guida teorica e pratica, il suo partito" (*Passione e algebra*, 1994).

E per collegarci tramite il lungo ponte fra generazioni:

"La classe presuppone il partito, perché per essere e muoversi nella storia la classe deve avere una dottrina critica della storia e una finalità da raggiungere in essa". (*Partito e classe*, 1921).

Nessuno può essere in disaccordo con affermazioni del genere, a meno che non condanni per principio il *concetto* stesso di partito. Infatti tale concetto è dettato dall'esperienza storica del rapporto fra borghesia e proletariato fin dai loro albori, e non da una aprioristica "idea" di partito. La classe "esprime il partito" e "la classe presuppone il partito" sono frasi che rappresentano bene la suddetta interdipendenza. Solo se noi inseriamo il concetto in una scansione temporale, ci troviamo in un vicolo cieco, come nel caso del circolo vizioso cui già abbiamo accennato (non si esce dalla situazione odierna rimanendoci dentro): introducendo un *prima* e un *dopo*, come può la classe esprimere il partito se lo deve presupporre? Da quando il proletariato di Londra o quello della Slesia diedero il segnale che una nuova classe si era presentata alla ribalta della storia per rovesciare il mondo, sorse la consapevolezza della necessità del partito.

Ma la classe proletaria esiste fisicamente anche senza il proprio partito. Solo che non è una classe per sé ma per il Capitale. Le sue vicende, in collegamento con l'esperienza storica, possono o no esprimere il partito formale, il quale non è una sua parte indifferenziata ma il suo organo di direzione politica e organizzativa. E qui, se ci colleghiamo alla citazione di poco fa sul-

la differenza fra i granelli di sabbia e gli elementi interni dell'organo partito, osserviamo che c'è invarianza nelle situazioni alle due scale di osservazione: il partito sta alla classe come un organo vitale sta al corpo del partito. Per la Sinistra, la distinzione tra organo e parte aveva il significato di sottolineare la necessità fondamentale della forma partito *nettamente distinta e preminente* rispetto a qualsiasi altra organizzazione del proletariato, consigli di fabbrica, sindacati, soviet territoriali e così via. Ovviamente distinzione non può voler dire contrapposizione: un organo vitale è sempre parte del corpo complessivo.

Anche la presenza della Sinistra all'interno di quel costituendo partito comunista unico mondiale che fu la Terza Internazionale degli inizi, va visto come un rapporto organico della parte con il tutto. Quando fra poco passeremo alla descrizione della struttura frattale delle rivoluzioni e confronteremo appunto le parti col tutto e viceversa, occorrerà tenere a mente che la Sinistra non si considerava affatto come un fenomeno "italiano", anche se operava in un paese che era terreno favorevole per le porcherie politiche più logore del mondo e quindi adatto a far sorgere la propria antitesi. Si considerava un elemento integrante di una sinistra mondiale che, pur con gravi errori, tendeva, fin dall'inizio, a rifiutare il politicantismo ancora non sradicato dal movimento operaio rivoluzionario nazionale e internazionale:

"La corretta trasmissione di quella tradizione al di sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista — non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana — impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919 e che fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava da partito mondiale storico a partito effimero distrutto dalla patologia opportunistica" (*Considerazioni*).

Oggi siamo nella condizione di esistenza della classe proletaria in funzione del Capitale e della inesistenza del suo partito formalmente organizzato. Stabilito questo, è utile per l'esistenza stessa di qualsiasi forza che voglia, possa e abbia nel suo programma di superare il capitalismo, collocare nella storia e nei suoi "insiemi", le varie componenti sociali, specie quelle organizzate. Va da sé che in noi è preminente l'interesse verso la Sinistra. Vediamo innanzi tutto, riprendendo tratti programmatici classici, che cos'è che caratterizza l'essenza e l'esistenza del partito rivoluzionario:

- 1) *una dottrina critica della storia,*
- 2) *una finalità da raggiungere in essa,*
- 3) *una situazione polarizzata della società.*

Questa triade esclude che si possano "costruire" partiti rivoluzionari indipendentemente dall'esistenza delle tre condizioni. Esse sono invarianti,

nel senso che formano un sistema di relazioni indivisibili: se ne manca una sola il partito non c'è, e non si può ovviare all'inconveniente con il libero arbitrio. Al partito non si può sostituire l'idea di partito. Di conseguenza il partito che nel dopoguerra aveva ripreso l'eredità del PCd'I si esprimeva cautamente, a volte con un filo di ambiguità, sulla denominazione. Da una parte rivendicando sé stesso come partito, dall'altra definendo la propria rete come "i nostri gruppi" che devono essere consapevoli di lavorare per "il partito vero di domani". Era un'espressione del partito storico, un'espressione della classe dei primi del '900, ma non il partito della rivoluzione di fine millennio. Era una potente macchina da lavoro. Aveva pochi agganci formali con la classe e molti con il suo futuro. Ci ha lasciato un patrimonio teorico ineguagliabile, ma, secondo le sue stesse rigorose definizioni, non era "il" partito.

Il partito comunista come oggetto di storia

Il fisico Feynman, di fronte a un libro di scuola che mostrava diversi tipi di macchine e attribuiva il loro movimento all'energia applicata, disse che al posto di "energia" si sarebbe potuto scrivere "quel-che-ti-pare", tanto l'affermazione era vuota di contenuto pur apparendo ragionevole. E commentava che il mondo accademico era pieno di stupidaggini del genere, per cui c'era una vera e propria epidemia di "scienza cargo". Egli aveva derivato l'espressione da un episodio marginale avvenuto nel Pacifico durante la Seconda guerra Mondiale: gli indigeni di un'isola, vedendo atterrare gli aerei da trasporto (cargo) pieni di viveri e materiali, avevano costruito un simulacro di aereo per propiziare ulteriori atterraggi. La scienza-cargo è la scienza del quel-che-ti-pare e utilizza un simulacro di linguaggio.

Il linguaggio politico è pieno di orpelli inutili, ma soprattutto è pieno di linguaggio-cargo e di espressioni quel-che-ti-pare. Il che del resto non è una novità, se Marx, citando Goethe, scriveva: *"È appunto dove mancano i concetti che si insinua al momento giusto una parola"*. Vedremo fra poco che nella struttura frattale delle rivoluzioni sono contemplati solo gli eventi che lasciano traccia assumendo forme individuabili, le quali però possono benissimo essere interamente descritte con il linguaggio-cargo. E quest'ultimo non può ovviamente comparire in uno schema.

Un esempio che alcuni di noi hanno vissuto all'interno del PCInt. (Programma Comunista) negli anni '80 è quello della famigerata teoria del divario fra la curva della situazione oggettiva, in ascesa, e quella della capacità soggettiva della classe, stagnante. Nessuno può negare che un eventuale schema visualizzi proprio curve siffatte. Ma il partito di allora ne trasse la conclusione che, come elemento catalizzatore in grado di rovesciare la prassi e ormai ben saldo sulle questioni teoriche, avrebbe dovuto fare un salto nella fase attiva e dare il suo contributo all'avvicinamento delle curve, alla riduzione della forbice. D'altra parte non era scritto anche nelle sue tesi che

"il partito è nello stesso tempo prodotto e fattore di storia"? La situazione sociale sembra esplosiva; un grande movimento si sviluppa a partire dalla Francia nel '68 per estendersi in altri paesi; in Italia nel '69 l'autunno caldo vede il proletariato in agitazione per mesi; negli anni seguenti c'è fibrillazione dappertutto e nascono nuovi soggetti politici organizzati; gli americani sono costretti a lasciare il Vietnam; dopo la Guerra del Kippur esplose la più grande crisi internazionale del dopoguerra. Insomma, c'è energia che muove le masse... e non ci si accorge che le condizioni sono comunque sfavorevoli, che vengono ripescati i vecchi temi terzinternazionalisti anche da parte di un estremismo operaista sedicente alternativo. L'energia c'è davvero, ma la proposizione scientifica che la dovrebbe spiegare si riduce a un quel-che-ti-pare e la scienza-cargo permea tutta la società lasciandola tale e quale. È in tale quadro che quel partito si dà una spiegazione della propria natura rispetto al visibilissimo movimento, all'energia applicata e sentenza sulla propria collocazione nella storia: *il partito è sì prodotto della storia, ma è contemporaneamente suo fattore*. La citazione originale con il suo contesto rende giustizia alla serietà del lavoro pregresso e dimostra la vacuità di quello che chiamammo "il nuovo corso". Ma non ci interessa rispolverare questioni morte e sepolte, ci interessa definire una situazione per collocarla in uno schema generale dello sviluppo rivoluzionario. Ecco il brano originale nel contesto dell'intero paragrafo:

"Come patrimonio della Sinistra si potrà ritrovare in tutte le polemiche condotte contro la degenerazione del Centro di Mosca questa evidente tesi marxista: il partito è al tempo stesso un fattore ed un prodotto dello svolgimento storico delle situazioni, e non potrà mai essere considerato come un elemento estraneo ed astratto che possa dominare l'ambiente circostante, senza ricadere in un nuovo e più flebile utopismo. Che nel partito si possa tendere a dare vita ad un ambiente ferocemente antiborghese, che anticipi largamente i caratteri della società comunista, è una antica enunciazione, ad esempio dei giovani comunisti italiani fin dal 1912. Ma questa degna aspirazione non potrà essere ridotta a considerare il partito ideale come un falansterio circondato da invalicabili mura" (*Tesi di Napoli, 1965, § 13*).

Una dozzina di anni dopo il gruppo erede della Sinistra avrebbe elevato arbitrariamente sé stesso da *oggetto* di storia inscindibile dall'ambiente in cui si è immersi, a *soggetto*. Cos'è che muoveva le masse? Una non definita energia sociale. C'era vero scontro di classe? Sì, lo dicevano le masse stesse. Se il partito esisteva significava che era prodotto da condizioni materiali che imponevano la sua esistenza, e di conseguenza solo la sua azione poteva essere fattore di liberazione verso lo sviluppo ulteriore. Ecco, c'erano *le condizioni materiali*. Termine che non vuol dire nulla se non è riferito a una dinamica veramente rivoluzionaria, che prevede almeno il distacco dai luoghi comuni della controrivoluzione stalinian-borghese. Che è esattamente come il quel-che-ti-pare di Feynman. Infatti la verifica sperimentale è evidente: l'ideologia del '68-'77 è stato marxismo-cargo purissimo, da manuale.

Le nostre considerazioni non vanno lette tanto come una critica quanto come una constatazione sulla strada della ricerca delle condizioni di esistenza del partito. Qui assumiamo come paradigma un partito da noi conosciuto assai da vicino ma avremmo potuto assumere qualsiasi altra organizzazione. Ci saremmo solo complicati la vita per via dei relativi programmi assai più confusi, incongruenti, spesso ridicoli, a volte inesistenti. In fondo dire che "il partito è prodotto della storia" è come dire che esso è il prodotto della natura. D'altra parte è anche vero che tutti i gruppi nati e morti in quel paio di lustri sono stati effettivi "fattori di storia", avendo mobilitato (o seguito?) migliaia e migliaia di persone.

Ma non è tutto questo che può essere collocato nei grandi schemi storici del cambiamento. La traccia lasciata è troppo flebile. Perché il vero partito dovrà essere il prodotto del "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente", cioè del comunismo. Il movimento che, già all'interno del mondo borghese, forgia i propri strumenti formali (fatti di uomini organizzati secondo un programma) per far saltare le catene che impediscono l'ulteriore sviluppo della forza produttiva sociale. Niente di tutto ciò si è visto nel secondo dopoguerra in Occidente. L'unico dato rivoluzionario è stato il compimento — non sempre lineare e conseguente — delle rivoluzioni nazionali anticoloniali.

Il partito comunista come soggetto di storia

Fin dai primi anni di scuola si insegna ai bambini che si possono fare operazioni di aritmetica solo entro insiemi coerenti, sommando o sottraendo mele con mele ecc. Abbiamo visto che parlando di partito come prodotto della storia e definendo "storia" anche il movimento reale verso il comunismo entro la società capitalistica, giungiamo alla definizione coerente: "il partito comunista è il prodotto del comunismo che avanza". Non resta ora che vedere come si può continuare con l'altra metà del discorso: "il partito fattore di storia", rimanendo ancorati al fatto che se si fanno operazioni sul comunismo bisogna rimanere entro questo insieme coerente.

È innegabile, come dicevamo poco fa, che il partito, qualunque partito, sia "fattore di storia". Questo per l'assunto iniziale secondo cui nessuno può evitare di disturbare l'universo. Ad esempio lo facciamo anche battendo sulla tastiera del computer, non tanto perché scriviamo qualcosa che n lettori leggeranno mobilitando o meno i loro neuroni e modificando i loro comportamenti, quanto per il fatto in sé, dato che ogni piccola spinta sui tasti modifica fisicamente le linee di forza entro le quali essi sono compresi. Rimane dunque assodato che, anche se parliamo di influenze deboli, incapaci di modificare i grandi schemi della storia, ne parliamo come base materiale per le occasioni in cui invece i grandi schemi si modificano eccome. Se così non fosse, se non ci fosse una base materiale, sarebbe utopistico parlare di "rovesciamento della prassi" come invece facciamo.

Un esempio in negativo può aiutare a comprendere quali siano le linee di forza che permettono o meno lo sviluppo del partito. Abbiamo visto la famigerata teoria delle curve a forbice che mostrerebbero un "ritardo" dell'elemento soggettivo rispetto a quello oggettivo. È una teoria vecchia, risalente a Trotsky, almeno nella forma: "ci sarebbero tutte le condizioni rivoluzionarie ma purtroppo manca il partito (o è debole, impreparato, guidato da incapaci o traditori, ecc.)". Si tratta di un controsenso mascherato da osservazione ragionevole. Leggiamo in un testo della nostra corrente:

"Non esiste automatismo nel campo dei rapporti tra economia capitalistica e partito proletario rivoluzionario. Può accadere, come succede oggi, che il mondo economico e sociale borghese sia sconvolto da formidabili scosse, senza per questo che il partito rivoluzionario abbia possibilità di ampliare la sua attività. Dicendo che esiste una situazione obiettivamente rivoluzionaria, ma è deficiente l'elemento soggettivo della lotta di classe, il partito, si sballa un'assurdità patente. È invece vero che in qualunque frangente, anche quando tutto sembra franare e andare in rovina, la situazione non sarà mai rivoluzionaria, ma controrivoluzionaria, se il partito rivoluzionario di classe sarà deficitario, male sviluppato, teoricamente traballante (*Attivismo*, 1952).

Engels ebbe il coraggio di dire che il comunismo avanza anche obbligando i borghesi a "lavorare per noi". Ora, lasciando perdere la generica "storia", se mele vanno con mele e comunismo va con comunismo, allora il partito è un prodotto del movimento reale ecc. — cioè del comunismo — all'interno della società borghese... che da prodotto si trasforma in fattore per elevare il movimento stesso a livello superiore. Sembra macchinoso, ma è un po' come in un disegno di Escher, di immediatezza visiva, in cui una mano disegna sé stessa facendo ricorso a uno strumento che è la matita. Il partito in quanto tale non è per niente fattore di comunismo (anzi, a volte, se non è il partito, è fattore di anticomunismo). È il movimento reale del comunismo presente che produce a) il partito comunista e b) il proprio movimento futuro. Come si vede il soggetto è e rimane sempre il comunismo. Nelle situazioni favorevoli il partito diventa soggetto e, "rovesciando la prassi", rende evidente con la propria azione la necessità della propria esistenza fisica in quanto forza indispensabile per spezzare la macchina statale borghese e giungere alla dittatura del proletariato, tutte premesse indispensabili per il salto verso il comunismo. Ma va tenuto costantemente presente che la rivoluzione non prende ordini da nessuno (nemmeno da una qualsiasi forma di partito comunista): la rivoluzione i compiti li dà, non li riceve (cfr. *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*). Per questo essa impone sulla scena storica la forma "partito comunista" e quando si è servita di essa (come della dittatura del proletariato e dello Stato) la lascia estinguere,

"a meno che non si intenda come partito un organo che non lotta contro altri partiti, ma che svolge la difesa della specie umana contro i pericoli della natura fisica e dei suoi processi evolutivi e probabilmente anche catastrofici" (*Tesi di Napoli*).

Come abbiamo anticipato a proposito del rapporto partito-classe, anche per quanto riguarda il partito prodotto o fattore non si tratta di stabilire delle sequenze temporali, prima o dopo un qualche evento o processo, e sulla base della sequenza stabilire magari che occorre agire in qualche modo per una sua inversione. Si tratta di comprendere che:

a) i diversi episodi della storia del partito comunista sono il prodotto del programma del comunismo che è andato a precisarsi lungo tutto l'arco plurimillenario della vita della specie, precisamente il famoso *movimento reale*; il quale movimento in certi momenti specifici (crisi economiche, guerre, ecc.) mette alla prova i propri strumenti umani, e mostra come

b) ogni singolo episodio di questa storia abbia la precisa funzione di critica (in quanto superamento) di tutte le esperienze precedenti, a partire dagli albori della nostra storia di specie, con lo specifico scopo di spazzare via (*dittatura del proletariato*) gli ostacoli che si oppongono al salto definitivo verso una vita organica, veramente umana.

Cammino evolutivo di un sistema complesso

L'esistenza del partito, la sua funzione, il suo rapporto con la classe e con la società non possono prescindere dalla dinamica del sistema che lo ha generato e di cui fa inevitabilmente parte. Come mostra il grafico n. 1, un sistema generico tipo evolve nel tempo aumentando la propria complessità e facendo emergere elementi stabilizzanti che la mitigano.

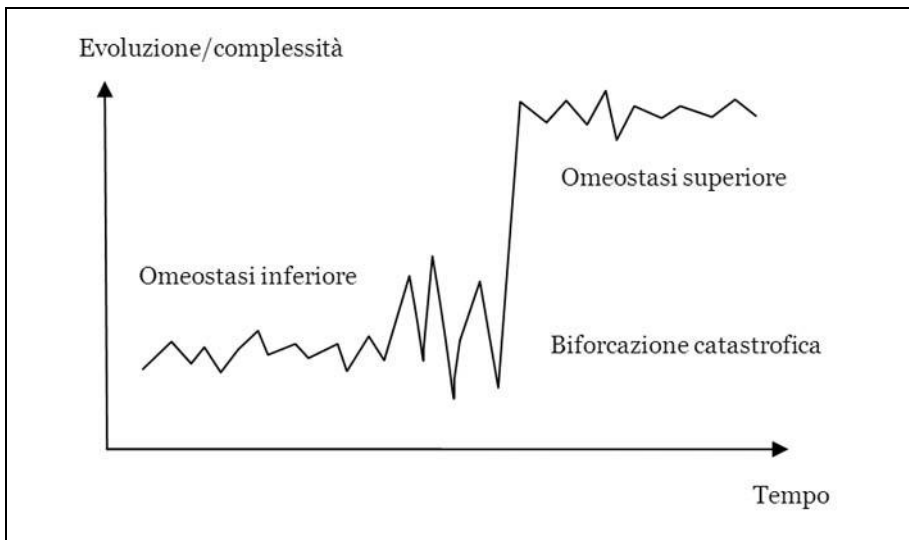


Grafico n. 1 - Cammino evolutivo di un sistema complesso.

Durante un periodo più o meno lungo di relativa stabilità, il sistema riesce a neutralizzare le perturbazioni, ma ad un certo punto elementi pregressi provocano una crisi di instabilità durante la quale i vari elementi del sistema sono sottoposti a tensione, come un gas surriscaldato in cui aumenti progressivamente il movimento delle molecole. La rottura, o biforcazione catastrofica, è preceduta da uno stato caotico in cui ogni minima fluttuazione può essere estremamente amplificata da fenomeni di *feedback* positivo. Il futuro del sistema diventa imprevedibile se non si conosce la storia delle condizioni al contorno che hanno provocato lo stato attuale (René Thom, determinista; gli indeterministi sostengono invece che il sistema diventa imprevedibile e basta). In tale stato, una fluttuazione più ampia o una sincronia di condizioni catapultano il sistema ad uno stadio superiore il quale procede in un nuovo stato stabile.

Un sistema come quello capitalistico può rimanere stabile, cioè in equilibrio omeostatico, mediante l'autoregolazione dei propri flussi di energia (retroazione negativa, come nel termostato: keynesismo, patto sociale) per un certo periodo, fino al momento in cui i cicli stabilizzanti non vanno in crisi; la retroazione, da negativa diventa positiva (ad esempio sovrapproduzione e speculazione), le perturbazioni si accumulano, ed il sistema esplose in una biforcazione catastrofica verso un nuovo livello di stabilità. L'importante è ciò che succede nel periodo di fluttuazione caotica: in esso si osserva un fenomeno detto di *nucleazione*, vale a dire che una regione del sistema improvvisamente si auto-organizza in un nuovo ordine fino a raggiungere, via catastrofe, il nuovo assetto, il quale viene di nuovo stabilizzato da una serie di cicli di retroazione.

Citiamo questo esempio di funzionamento di sistema complesso perché la genesi e lo sviluppo del partito rivoluzionario assomigliano molto alla genesi delle regioni caotiche che si auto-organizzano verso il livello superiore. Anche se normalmente di fronte ai sistemi complessi la maggior parte di coloro che li studiano trae conclusioni indeterministiche, il fatto che vi sia una regolarità nel comportamento degli stessi sistemi complessi dimostra che indeterministici non sono. Infatti la regolarità indica un inesorabile loro cammino verso la catastrofe o verso il nuovo livello organizzato. L'incertezza sul risultato di una biforcazione è di tipo locale, verte cioè sulla riuscita o meno — ad esempio — delle azioni nella leniniana "settimana che non bisognava lasciar passare"; ma l'esito storico è ineluttabilmente proiettato verso il nuovo assetto, come dimostrano tutte le rivoluzioni della storia.

Ovviamente c'è sempre qualcuno che se ne esce con la classica battuta attivistica: se il comunismo è inevitabile, allora tanto vale sedersi sulla riva del fiume e aspettare che arrivi. Questa trita scempiaggine si avvale di un banale trucchetto. Nella realtà a nessuno è dato di sedersi sulla riva del fiume, nessuno "guarda" passare gli altri, tutti annaspano nell'acqua, sia quando è calma, sia quando è turbolenta e il fiume in piena produce vortici,

travolge argini, edifici, alberi e... stupidotti attivisti che nel frattempo non hanno nemmeno imparato a nuotare.

Mentre scriviamo si festeggia la caduta del Muro di Berlino. Osserviamo un momento il grafico n. 1: il sistema geopolitico mondiale stava passando da una fase di relativa stabilità a una di piccole turbolenze locali, ognuna del tutto ininfluyente sugli aggiustamenti automatici del pianeta con i suoi abitanti e le strutture materiali e sociali da essi realizzate. L'insieme stava però procedendo verso una biforcazione dovuta a fenomeni di retroazione positiva: la politica gorbacioviana in URSS, l'instabilità della Polonia, l'inerzia asfittica della situazione tedesco-orientale, la massa di dollari che stava circolando all'Est, le trasmissioni radiofoniche e televisive senza confini. Bastò un nonnulla (la voce secondo cui si sarebbe potuto transitare oltre il muro) per scatenare le perturbazioni e determinare nientemeno che il crollo di tutto il sistema gravitante intorno all'URSS. Il meccanismo della catastrofe è analogo a quello della Rivoluzione d'Ottobre o, se vogliamo riandare indietro nel tempo, a quello che si mise in moto dalla battaglia di Ponte Milvio in poi, quando Costantino adottò la croce aprendo la via del potere a una piccola e insignificante setta religiosa fra tante più potenti, che in Europa permèò di sé il successivo millennio e mezzo.

Dal comunismo "inferiore" alla *gemeinwesen* futura

Quando pubblicammo il libro *La Passione e l'algebra* ci sembrò utile ricordare nel titolo un'osservazione di Trotsky: è sempre necessario unire il "demone comunista" di Marx che conquista i visceri, con il lavoro sistematico e razionale che porta a considerare la storia dell'uomo al pari di uno dei tanti rami della scienza della natura. Solo un'operazione del genere permette di affrontare i problemi della rivoluzione non più come insieme di azioni dettate dalla volontà soggettiva di individui o di gruppi, ma come un *processo naturale* che segue un determinato corso, indagabile con i metodi formali della scienza. Saremo ripetitivi, ma che il processo rivoluzionario sia assimilabile al lavoro della natura va ben sottolineato:

"Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà uniformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente".

Così Marx ed Engels nel celeberrimo passo dell'*Ideologia tedesca*. In esso non è contemplato un soggetto umano specifico che si dedica alla "abolizione" del capitalismo; il soggetto è extraindividuale, è il movimento avanzante della natura, dell'uomo e della sua società. E nel suo avanzare si fornisce man mano di truppe e di strumenti, ovvero di "utensili vivi", come li chiamò la nostra corrente, e di "strutture anticipatrici".

"Con gente priva di presupposti come i tedeschi dobbiamo incominciare col constatare il primo presupposto di ogni esistenza reale e dunque di ogni storia, il presupposto cioè che per poter 'fare storia' gli uomini devono essere in grado di vi-

vere. Ma il vivere implica prima di tutto il mangiare e bere, l'abitare, il vestire ed altro ancora. La prima azione storica è quindi la creazione dei mezzi per soddisfare questi bisogni, la produzione della vita materiale stessa, e questa è precisamente un'azione storica, una condizione fondamentale di qualsiasi storia, che ancora oggi, come millenni addietro deve essere compiuta ogni giorno e ogni ora semplicemente per mantenere in vita gli uomini" (*ibid.*).

Da millenni l'uomo "fa" la propria rivoluzione rispondendo al bisogno di mangiare, bere, abitare, vestire, quindi *produrre*. Questo è il presupposto. L'enorme complicazione viene con le società proprietarie e stratificate, con la produzione ottenuta con i sistemi di macchine, con lo sviluppo del cervello sociale. Ma tale presupposto è lo stesso da millenni pur cambiando il *modo* di produrre. Ne consegue che la rivoluzione è il *modo* sempre diverso che l'umanità escogita per risolvere lo stesso problema. Dunque è davvero il movimento reale che porta al permanente rivolgimento e superamento delle forme particolari del presupposto che rende possibile la vita della specie. L'individuazione di un'invarianza all'interno di alcuni di questi "modi" ci permette di suddividerli in insiemi omogenei al loro interno ma differenziati tra di loro. È una elementare operazione tassonomica, come l'inventario ragionato dei fiori o delle conchiglie. Siamo giunti alla storia come successione di *modi di produzione*. I quali hanno una loro evoluzione interna, la stessa che è responsabile dello scatto da un modo di produzione all'altro secondo il cammino evolutivo già visto rappresentato nel grafico n. 1.

Il punto è importante ed è meglio fissarlo perché sarà alla base delle pagine che seguono. In questo paragrafo, infatti, condensiamo il concetto di "struttura frattale delle rivoluzioni" che dà il titolo al presente lavoro. Il grafico n. 1 serve a rappresentare indifferentemente i fenomeni dello stesso tipo che si verificano a qualsiasi scala. Vale per la scala dell'intera storia umana che va dal comunismo primitivo a quello sviluppato, come vale per ogni singolo modo di produzione. Così all'interno del comunismo primitivo abbiamo la perturbazione che oggi tutti chiamano "rivoluzione neolitica", e all'interno del capitalismo abbiamo la perturbazione scientifico-produttiva che tutti chiamano "rivoluzione industriale". Il capitalismo è una rivoluzione rispetto al feudalesimo, e il passaggio dalla manifattura alla grande industria meccanizzata è una rivoluzione all'interno della rivoluzione. Ogni rivoluzione non è altro che un episodio della rivoluzione a scala più ampia di cui fa parte. Anche il partito formale che Marx definisce "effimero" è un episodio del partito storico, come abbiamo visto. Lo stesso criterio va applicato al cambiamento sociale. Lo potremmo applicare al percorso scientifico dell'umanità: la teoria di Einstein ingloba quelle di Galileo e Newton. Oppure, per dirla in altro modo, le teorie di Galileo e Newton sono casi particolari della teoria generale cui l'umanità è giunta oggi.

In quanto comunisti siamo ovviamente interessati al divenire della nostra specie dal comunismo primitivo a quello sviluppato. Per adesso altre epoche della specie, se pur possibili, non sono ipotizzabili. Citiamo ancora

dal nostro *La passione e l'algebra* un passo che affronta, visualizzando degli insiemi, la successione appena tratteggiata:

"Se le forme o modi sociali col capitalismo sono state n , in tutto esse sono $n + 1$. La nostra rivoluzione non è una delle tante, ma è quella di domani; la nostra forma è la prossima forma. La serie dei modi di produzione non è progressiva all'infinito, 1-2-3-4 ecc. che sarebbe come dire $n+1$, $n+2$, $n+3$, $n+4$ ecc. Tale serie è tripartita in grandissime epoche dell'umanità che sono: comunismo primitivo; epoca delle società proprietarie; comunismo sviluppato. Applicando gli invarianti alle forme di produzione troviamo che le tre epoche rappresentano degli "insiemi" che sono sovrapponibili solo a coppie: il comunismo primitivo ha in comune con il comunismo sviluppato solo il fatto di non conoscere la proprietà, ma il comunismo sviluppato conosce la produzione di surplus che invece è conosciuta solo dall'epoca intermedia. D'altra parte sembrerebbe che le due prime epoche non abbiano nulla in comune, mentre sono abbinate dialetticamente da Marx per il fatto di rappresentare, insieme, l'intera preistoria umana".

Il testo continua mostrando che *"l'avvento del comunismo rappresenta la fine della preistoria umana"*. Notare la suddivisione, questa volta bipartita: preistoria umana = tutte le epoche in cui la nostra specie non riesce a fare della propria esistenza un progetto ma è preda di forze casuali; storia = epoche in cui la natura e l'umanità che ne fa parte procedono secondo un progetto organico. Questa osservazione è in Engels, *Dialettica della Natura*. Troviamo la bi/tripartizione anche in un testo della Sinistra già citato:

"Le violente scintille che scoccarono tra i reofori della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione e vede e confonde sé stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale" (*Considerazioni sull'attività del partito quando la situazione è sfavorevole*).

Una glossa telegrafica: 1) scintille = accumulo graduale di potenziale elettrico fino a ionizzare l'aria che diventa conduttiva e fa scoccare la catastrofe; 2) con l'arco millenario (società di classe) che collega le due epoche comuniste la serie tripartita diventa in effetti bipartita; 3) la cancellazione del milite dall'anagrafe borghese non è virtuale ma reale tramite la modifica materiale dell'ambiente.

Sofferamoci un attimo sulla serie storica per mettere a fuoco il rapporto temporale esistente fra le tre grandissime epoche di cui si compone, e che ci permette di parlare con fondatezza di serie bi/tripartita (grafico n. 2): a) comunismo primitivo, almeno due milioni di anni; b) società di classe, non più di cinquemila anni; c) comunismo futuro, n milioni di anni.

Il Grafico n. 2 mette in evidenza che il tempo di b è insignificante rispetto al tempo di a e al tempo di c . Ma rispetto a quanto detto fin qui la cosa non deve meravigliare: il tempo delle società di classe, o "proprietarie", non è altro che un brevissimo, pur se doloroso, tempo di transizione catastrofica

nel rivoluzionario e permanente movimento reale che va dal comunismo primitivo alla realizzazione della comunità umana, la *Gemeinwesen* globale. Il grafico, che ovviamente può essere solo di tipo qualitativo, è utile anche per mostrare che siamo di fronte a un *salto unico* in un *unico tempo* ("tempo caratteristico" di *b*) da *a* a *c*, ossia che siamo di fronte ad un comunismo di natura che scatta in un tempo minimo ad un comunismo di industria (inteso come nei *Manoscritti* e nei *Grundrisse* di Marx) tramite lo sviluppo intermedio della forza produttiva sociale.

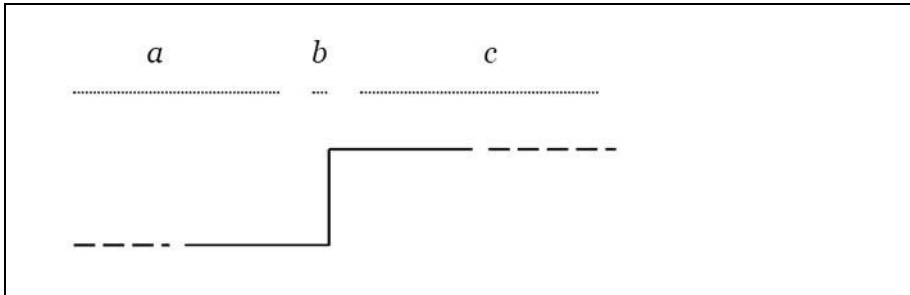


Grafico n. 2 - Serie tripartita in grandissime epoche dell'umanità.

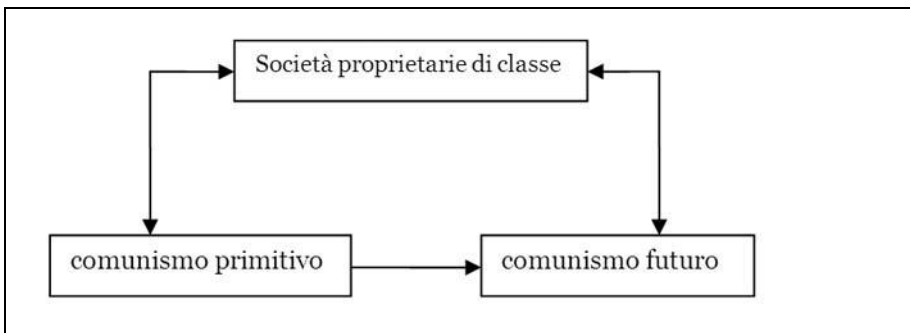


Grafico n. 3 - Serie tripartita della storia umana vista nella sua dinamica.

Il grafico n. 3 evidenzia le relazioni nel tempo fra le grandi epoche della tripartizione. Notare, per quanto riguarda le società di classe, l'influenza in doppia direzione dell'antico sul futuro e viceversa (potenziali anticipati), mentre fra comunismo antico e futuro il flusso è univoco.

Struttura frattale delle rivoluzioni

Dal punto di vista della storia della nostra specie abbiamo dunque *un'unica grande rivoluzione* che porta ad auto-maturazione l'unità organica originaria del comunismo primigenio collegandola al comunismo superiore. La fase di transizione fra la preistoria e la successiva storia va intesa con si-

curezza come un'unica fase di transizione durata poche migliaia di anni, un tempo relativo brevissimo, che ha permesso alle società "proprietarie" di sviluppare al massimo la forza produttiva sociale. Dunque, la rivoluzione è il movimento continuo che si snoda lungo un certo tempo. E l'evento del livello massimo ha a sua volta eventi interni che si snodano lungo frazioni di questo tempo, e così via per tutti i livelli intermedi fino al livello minimo, ad esempio un'esplosione di lotta classista di poche settimane.

Dopo aver osservato nel suo insieme tutto il processo, cerchiamo ora di metterne a fuoco solo una singola parte, ed esattamente la fase di transizione che comprende tutte le società classiste e proprietarie. Vedremo che questo *salto*, il cui corso fin qui poteva sembrare lineare, mostrerà un caotico turbinio di molteplici specificità individuali, locali, aggreganti, ecc. a prima vista incomprensibili. Siccome però sappiamo, come saprebbe un fisico o un biologo, che non c'è caos da cui non emerga una qualche forma di ordine, cercheremo di individuare appunto delle regolarità o forme o leggi. Come diceva la nostra corrente, piazieremo nel caos un *detector* per captare informazione. Sapendo che non siamo accademici pseudo-indipendenti, che apparteniamo a una classe e che abbiamo una teoria conseguente, il nostro *detector* sarà giocoforza orientato, come un contatore Geiger è fatto per captare radiazioni o uno *sniffer* militare per annusare le molecole di ammoniaca lasciate dal sudore di un nemico.

Dentro un'unica grande rivoluzione millenaria scorgeremo una serie di modi di produzione, cioè di altre rivoluzioni diciamo di secondo livello. Da quanto detto fin qui non dovrebbe apparire strano. Così non apparirà strano individuare un terzo livello, ad esempio quello già accennato della rivoluzione industriale all'interno della rivoluzione borghese. O addirittura un quarto, come ad esempio il passaggio dal vapore alla rete elettrica, o dalla rete elettrica alle reti informatiche e al cervello sociale generalizzato. Da questo punto di vista il nostro particolare *sniffer* individuerà non tanto il nemico generico e ben riconoscibile quanto il nemico che ha saltato il fosso e anche senza saperlo lavora per noi, come diceva Engels, mettendoci a disposizione teorie delle catastrofi, della complessità e dei sistemi con la loro evoluzione. È importante? Un individuo no, due neppure, ma se si versa sabbia a un granello per volta su un mucchio di sabbia è sempre l'ultimo granello che fa collassare il mucchio e provoca una frana (transizione catastrofica). Il comunismo ha il suo esercito proletario, ma uno dei segni più sicuri della rivoluzione che avanza è il moltiplicarsi dei transfughi delle altre classi, come topi che abbandonano la nave che affonda.

Dall'arco millenario ai granelli individuali rilevati dal nostro detector insieme a strutture emergenti dal caos, abbiamo la possibilità di trattare l'*unica rivoluzione di specie* come una *gigantesca struttura a dimensione frattuale*, al cui interno si ripetono, in un processo di autosomiglianza, tutta una serie di rivoluzioni parziali la cui caratteristica specifica è di essere un'im-

magine ridotta dell'intera struttura. Rivoluzioni parziali di n livelli, imposte dalla necessità di superare vecchi e parziali equilibri a favore di nuovi equilibri a loro volta parziali, quindi transitori.

La geometria frattale, secondo l'aneddotica corrente, ha un inizio preciso, quando Benoît Mandelbrot, osservando la curva storica dei prezzi del cotone, notò che tratti di essa avevano la stessa forma dell'insieme, il quale mostrava un fenomeno di auto-somiglianza. Di qui la matematizzazione e l'ampliamento delle conoscenze in questo campo. In realtà lo stesso Mandelbrot ammette che l'aver messo a punto e anche utilizzato a fini pratici una nuova geometria non è tutto merito suo. L'aver recuperato a un discorso unitario innumerevoli pezzi separati preesistenti è un merito, ma senza di essi "un uomo solo non avrebbe potuto far fronte a un simile impegno". Tanto di cappello per questo omaggio anti-individualista al cervello collettivo della specie.

Il termine deriva dal latino *fractus*, spaccato, frantumato, irregolare. I frattali sono forme geometriche molto differenti rispetto a quelle della geometria euclidea. Possono essere regolari o no senza che cambi la teoria soggiacente. Ad esempio un triangolo equilatero sui lati del quale siano costruiti altrettanti triangoli più piccoli e regolari, somiglierà a un fiocco di neve il cui ingrandimento manterrà la regolarità iniziale, mentre in un cavolfiore romano le singole protuberanze saranno approssimativamente simili all'insieme ma non uguali. La geometria frattale fa ricorso agli aspetti *qualitativi* degli oggetti e dei fenomeni della natura ma, partendo da ciò, permette di sviluppare una maggiore conoscenza anche *quantitativa* degli stessi.

Qui facciamo un uso elementare della geometria frattale, per il fenomeno di auto-somiglianza, ma attraverso di essa riusciamo a descrivere alcuni aspetti della realtà non affrontabili con altre discipline. Il solo fatto che si possa ipotizzare una struttura frattale in certi fenomeni ci consente di collegare osservazioni su campi che sembravano irrimediabilmente separati. Come dice Mandelbrot, nello scorrere turbolento dell'atmosfera "si aggira forse un orribile oggetto frattale che ancora non riusciamo a rendere visibile", ma se o quando lo sarà, potremo capire meglio i fenomeni atmosferici (meteorologici o climatici).

In alcuni sistemi dinamici complessi esistono oggetti frattali che si comportano come "attrattori strani" e hanno la capacità di modificare lo stato dei sistemi stessi. E l'autosomiglianza si può estendere a fenomeni fisici: ad esempio in prossimità del punto critico della transizione di un liquido a gas, in quest'ultimo sono presenti goccioline di liquido entro le quali sono presenti bolle di gas che a loro volta contengono goccioline di liquido secondo una geometria frattale che per il momento non ha spiegazione. L'ironia di Mandelbrot sull'orripilanza di un oggetto geometrico invisibile deriva forse dalla riluttanza scientifica verso tutti quei fenomeni che resistono all'interpretazione a causa di una mentalità consolidata nei millenni.

Intorno al "nostro" orribile oggetto frattale

Ci sono militanti comunisti assolutamente refrattari a discorsi che escano dal linguaggio politichese luogocomunista, ma ancora recentemente c'erano scienziati che consideravano poco più che giochini le ricerche sul caos, sulla complessità, sulle catastrofi o sui paradossi logici (un celebre matematico disse che leggere le ottocento e passa pagine del libro di Hofstadter *Gödel, Escher, Bach* sui fenomeni ricorsivi era una pura perdita di tempo). Ma la riluttanza scientifica è niente in confronto alla riluttanza politica verso il comunismo, che è di ben altra portata in quanto ha effetti sociali non confrontabili: la società capitalistica non può ammettere di essere transitoria, cioè di dover morire. Perciò, venendo al "nostro" campo, è da un paio di secoli che un "orribile oggetto" si aggira per l'Europa (e il mondo), invisibile come un fantasma, come svelarono per la prima volta Marx ed Engels nel 1848 terrorizzando i borghesi.

Ma da quel momento — e oggi l'hanno capito finalmente anche alcuni dei borghesi proprio grazie ai caotici, ai complessisti, ai sistemisti, ai catastrofisti ecc. — la storia umana poté essere trattata come una scienza. Il trapasso da una forma sociale all'altra (o transizione di fase) può essere sottoposto ad analisi. Le forme stesse possono essere delimitate in base alle loro caratteristiche specifiche e rappresentate graficamente in una serie (frattale) per rendere più immediata la rappresentazione del loro succedersi a seguito delle relative roture rivoluzionarie (catastrofi).

Inoltre le nuove metodologie e formalizzazioni ci dicono che l'*analisi* di un oggetto, ovvero lo studio delle sue componenti *locali*, non può mai prescindere dalla visione *globale* che colleghi l'oggetto stesso con le "condizioni al contorno" che contribuiscono alla dinamica di un *sistema*. A meno che non si voglia *appositamente* operare un isolamento dell'oggetto per studiarlo in condizioni di laboratorio con metodo riduzionistico. Ma con la società non si può fare, essa stessa è il laboratorio e bisogna osservarla in tutta la sua dinamica complessità globale anche quando si siano individuati i fenomeni locali e le leggi che li governano. Allora possiamo affermare che la conoscenza di un processo rivoluzionario, così come quella di un qualsiasi sotto-processo che si realizzi al suo interno, è comprensibile, ovvero è *analizzabile*, solo alla condizione di riunire tutte le determinazioni locali in una *sintesi* globale del tipo di quella riportata nei grafici nn. 1, 2 e 3, e di lì, con percorso a ritroso, analizzare i singoli aspetti. Trovarsi in uno sciopero locale e saperlo analizzare con lo schema globale della millenaria rivoluzione umana può essere di inestimabile aiuto quando il fenomeno da locale dovesse trascendere a globale. Anche uno sciopero qualsiasi è lo zoom frattale di un livello superiore. Ma facciamoci aiutare da Marx:

"Gli economisti del XVIII secolo incominciarono sempre con il Tutto vivente, con la popolazione, la nazione, lo Stato, molti Stati, ecc.; ma finirono sempre col trovare, analiticamente, alcuni determinanti rapporti astratti, generali, come divisione del lavoro, denaro, valore, ecc.. Non appena questi singoli momenti furono più o meno fissati e astratti, comincia-

rono i sistemi economici che dal semplice risalirono fino allo Stato, alla scambio fra le nazioni e al mercato mondiale. Quest'ultimo chiaramente è il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto, perché è sintesi di molte determinazioni, dunque, perché è unità della molteplicità. Nel pensare, il concreto si presenta dunque come processo della sintesi, come risultato, non come punto di partenza, pur se effettivamente proprio il concreto è il punto di partenza e, quindi, è tale anche per l'intuizione e la rappresentazione" (*Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, 1857).

Dallo schema globale del grafico n. 2 passiamo a un lavoro della nostra corrente datato 1951 (*Teoria e azione nella dottrina marxista*), dal quale ricaviamo un dettaglio dello schema stesso operando un ingrandimento del tratto cortissimo *b*, società proprietarie di classe):

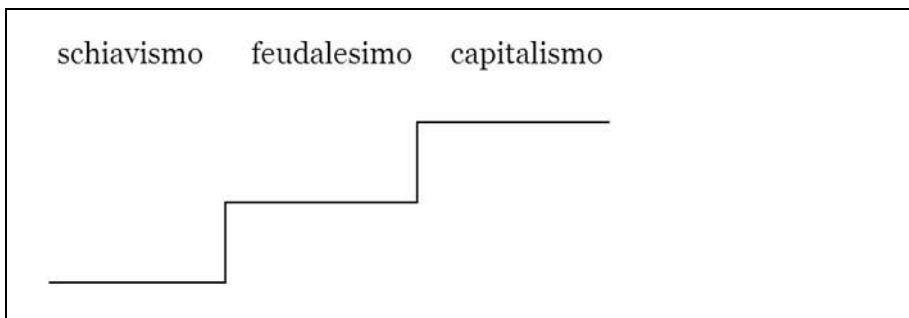


Grafico n. 4 – Zoom sul tratto *b* del grafico n. 2. Similitudine con lo schema del 1951.

Il semplicissimo grafico n. 4 ci mostra sia le repentine e catastrofiche transizioni di fase, sia l'autosomiglianza dei processi che interessano un dato livello posto all'interno del livello superiore, e viceversa. I grafici di questo tipo descrivono delle fasi ma, forzando un poco, possono essere intesi anche come diagrammi cartesiani con l'asse orizzontale che segna un tempo arbitrario e quello verticale che segna la forza produttiva sociale liberata dalle rivoluzioni. È anche visibile una somiglianza con il grafico n. 1 omeostasi/turbolenza che, come si vede dalla forma, all'interno dei diagrammi a fasi sarebbe parte di una sequenza.

Senza entrare nel merito delle varie forme di produzione con i loro caratteri peculiari, e volendo rimanere all'interno del tentativo di rendere graficamente il *nostro* "orribile oggetto frattale", possiamo inglobare il grafico n. 4 nel grafico n. 2 e avere (grafico n. 5) una visione più dettagliata "verso il concreto". Lo schiavismo (b_1), il feudalesimo (b_2) e il capitalismo (b_3), diventano visibili entro l'unico grande salto *b*, dove si evidenzia come la nostra specifica rivoluzione (interna a b_3), che distruggerà il capitalismo, non è una delle tante ma quella decisiva che porrà fine alle società di classe. Nello stesso tempo il grafico n. 5 ci mostra come la grande transizione al comunismo sviluppato *appartenga* a quel grande oggetto frattale che è la generale rivoluzione di specie, che ha un suo corrispettivo solo nella grande transi-

zione dal comunismo primitivo alle società proprietarie di classe (separatori verticali punteggiati). Inoltre si può osservare come tutto il tratto b , che comprende le forme proprietarie precapitalistiche b_1 e b_2 , faccia parte anch'esso della *nostra* rivoluzione, in quanto riconosciamo e rivendichiamo l'intero arco $a \rightarrow c$ con la mediazione del periodo intermedio fatto di insiemi auto somiglianti, "fratti" ma simultaneamente collegati nel continuo temporale della dinamica storica.

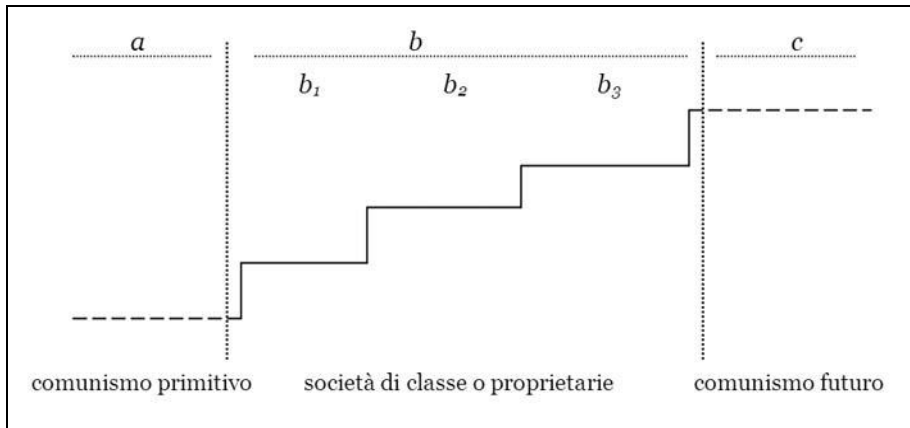


Grafico n. 5 – Ulteriore schematizzazione frattale delle diverse forme sociali.

Quando si cercò di indagare sulla natura estremamente complessa di quello che oggi si chiama "insieme di Mandelbrot", il quale era generato però da una iterazione matematica elementare, fu necessario sviluppare nuova matematica. Ogni figura del frattale sembrava una molecola, a volte connessa alle altre a volte fluttuante. In realtà ogni figura era legata a un reticolo che la univa a tutto il resto, simulando la complessità della chimica organica (tanto che lo stesso Mandelbrot vi accennò come ad "un polimero del diavolo"). La nuova matematica dimostrò che ogni frammento dell'insieme, non importa quanto piccolo o quanto grande, non importa in quale parte del tutto, avrebbe comunque mostrato, a un ingrandimento o a una riduzione, sempre nuovi frammenti autosomiglianti. E nello stesso tempo ogni frammento auto somigliante dava luogo, attraverso il reticolo che tutto collegava, a complesse figure di infinita varietà.

Va ricordato, come negli esempi riportati in precedenza, che nella struttura frattale ricavata da un triangolo l'autosomiglianza può dare solo triangoli, così come in quella del cavolfiore può dare solo cavolfiori, ovvero è escluso che possa dare una qualsiasi altra figura, anche all'interno della ricordata "infinita varietà". Se al posto delle figure suddette inseriamo la "nostra" figura, l'orribile oggetto frattale che si aggira come un fantasma per

l'Europa e il mondo, vedremo che l'autosomiglianza nelle transizioni catastrofiche e nei percorsi che portano ad esse esclude la genesi di partiti e rivoluzioni attraverso "costruzione" arbitraria. Lo impedisce il reticolo che tutto collega e che tutto informa (anche nel senso di "mette in forma").

Operiamo ora uno zoom su di un particolare del grafico n. 5 che comprenda la forma capitalistica (b_3) e quella comunista (c) evidenziando la rottura (r), cioè la turbolenza caotica che fa scattare il sistema da un livello all'altro. Avremo la configurazione del grafico n. 6, a proposito del quale, benché abbia forma diversa, non potremmo far altro che ripetere le stesse cose dette a proposito del grafico n.1, quello del cammino evolutivo di un sistema complesso a qualsiasi scala. Abbiamo cioè un'autosomiglianza così forte che ci permette di confrontare un insieme frattale, che è geometria, con un sistema evolutivo che è fisica della complessità, termodinamica, teoria dell'informazione.

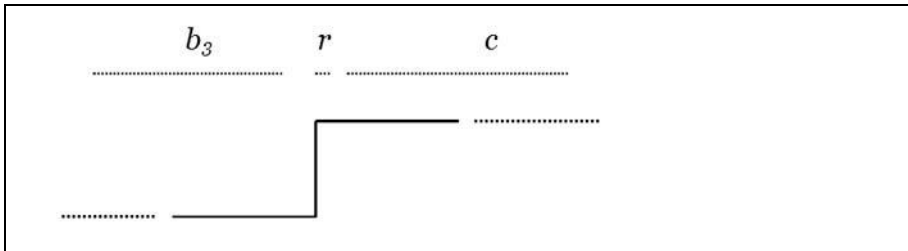


Grafico n. 6 - Riduzione frattale e auto-similarità rispetto all'intero $a-c$, indicante qui il salto rivoluzionario dal capitalismo al comunismo.

Ciò che a prima vista sembra illeggibile, e che la limitata (perché interessata) intelligenza borghese riesce al massimo ad attribuire agli "irrazionali egoismi" di ogni individuo che agisce sul libero mercato, ora è evidente. Ripartiamo dunque da questo livello di astrazione (grafico n. 6), analizziamo la storia tutt'altro che lineare della fase omeostatica del capitalismo (fluttuazioni con retroazione negativa che le ammortizza) e delle sue contraddizioni che portano alla turbolenza e allo scatto (r) al livello superiore comunista (c); non c'è solo una somiglianza con lo schema del grafico n. 1, ma anche con quello del grafico n. 2 della serie tripartita (comunismo → forme proprietarie → comunismo) e quello del grafico n. 5, dove compare l'intero percorso con lo zoom sulle società proprietarie. Tutti i processi parziali verso una rottura catastrofica sono somiglianti, il che ci permette di disegnare lo schema n. 7 con ulteriore zoom sul capitalismo, dove r_1, r_2, r_3, r_4 , non sono altro che diversi episodi della presente e unica catastrofe rivoluzionaria che seppellirà il Capitale. Lo schema potrebbe essere commentato in due modi.

Il primo, attraverso le forme della produzione capitalistica: r_1 = formazione del capitale mercantile, Repubbliche marinare e Comuni italiani a partire dal X secolo; r_2 = prima manifattura e formazione del capitale bancario tra il XIII e il XIV secolo, in Italia, nelle Fiandre e nella zona anseatica; r_3 = espansione del commercio mondiale e nascita dell'imperialismo (Olanda, Francia, Inghilterra); r_4 = rivoluzione industriale, epoca imperialistica come fase suprema del capitalismo.

Il secondo, attraverso le reazioni delle classi sfruttate: r_1 = rivolta del movimento pauperistico urbano in Lombardia nell'XI secolo; r_2 = rivolta del movimento proletario dei Ciompi in Toscana nel XIV secolo o dei contadini poveri in Germania nel XVI; r_3 = insurrezione di Parigi nel 1871 e proclamazione della Comune; r_4 = Rivoluzione d'Ottobre.

Naturalmente queste sono grandi generalizzazioni. Non sempre le fasi storico-economiche ricalcano automaticamente quelle politiche. Tuttavia è possibile con grande approssimazione provare che la struttura frattale aderisce alla storia reale (e viceversa). In un ambito di estrema complessità com'è quello della storia mondiale sarebbe altrimenti un miracolo riscontrare una così forte regolarità e invarianza fra scale diversissime di fenomeni sociali. Bisogna infatti notare che non stiamo parlando di sistemi ampiamente prevedibili, come quelli astronomici che presentano irregolarità alla scala di milioni di anni, ma di sistemi altamente instabili e caotici, imprevedibili alla scala di pochi giorni.

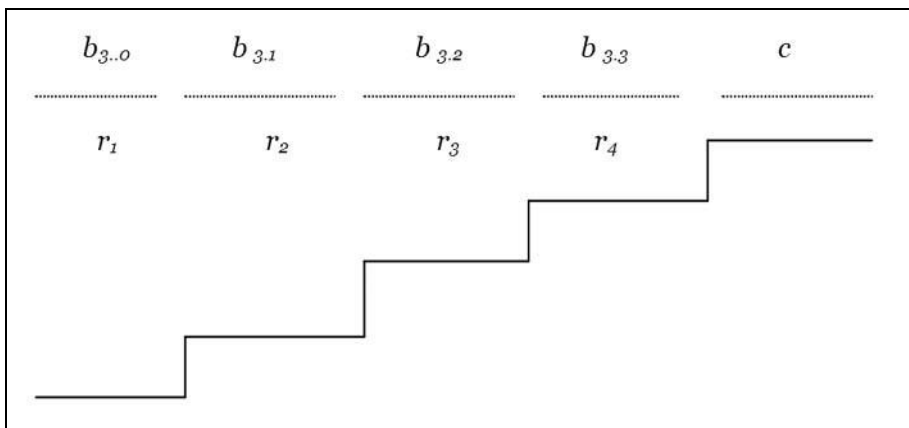


Grafico n. 7 - Diversi episodi catastrofici interni all'unica grande catastrofe che dall'iniziale affermazione di b_3 (rivoluzione borghese) porta a c (comunismo).

Il partito della Comune di Parigi

Si prenda a questo punto un tratto qualsiasi. Per comodità scegliamo un evento storico che già fa parte della nostra rivoluzione, cioè r_3 = Comune di Parigi. Se noi approfondiamo il processo che va dall'armistizio con la Prussia nel gennaio 1871 alla caduta sanguinosa del maggio, osserveremo un andamento frattale anche a quella scala, con rotture crescenti di equilibri instabili fino alla catastrofe finale, cioè la guerra civile aperta come biforcazione dagli esiti militari aperti (vi erano state insurrezioni in altre città francesi e il nuovo Stato si era subito qualificato come internazionale).

La Comune fu certo figlia dell'Internazionale (la prima), come affermò lo stesso Marx, ma anche l'Internazionale fu figlia del movimento reale che di per sé rappresenta la dinamica del comunismo verso un nuovo tipo di società. Come abbiamo già visto per il partito, sia la Comune che l'Internazionale sono due aspetti apparentemente separati dello stesso oggetto frattale, cioè di un unico processo storico. Come primo tentativo di demolizione drastico e radicale dell'esistente ebbe dei limiti, ma quello che ci interessa è che essa si pone nel reticolo di relazioni che fa del grande oggetto frattale un *continuum* nonostante sia... fratto. Infatti Marx ne tratta come del più grande tentativo di assalto al cielo effettuato dal "nostro" partito. Quando nella realtà, secondo la conta democratica dei voti, gli internazionalisti erano in assoluta minoranza rispetto ad altre forze.

Ecco il limite e la grandezza insieme della Comune: essa tentò di spezzare la macchina dello Stato senza riuscirci; ma il suo tentativo mostrò ad ogni reale rottura rivoluzionaria di domani quell'obiettivo fondamentale. È questo che fa grande la Comune: essa è *nostra* non per quello che i suoi dirigenti, capi, hanno potuto credere di sé stessi e della sua natura; essa lo è non per quello che avrebbe potuto essere e non fu; essa rimarrà sempre nostra per quello che *oggettivamente* fu.

In base a quanto detto in precedenza qualcuno potrebbe qui introdurre la tesi secondo cui la Comune avrebbe rappresentato un esempio di quella famigerata *presenza* di condizioni oggettive in *assenza* di quelle soggettive. L'ambiente sociale sarebbe stato a tutti gli effetti maturo e favorevole per la vittoria della rivoluzione ma il partito fu deficitario: persino Marx infatti ammise che vi furono grandi carenze politiche con ripercussioni disastrose sulla condotta militare che costò alla fine cinquantamila morti proletari. Come dire che il corpo era sano e robusto ma la testa non gli corrispondeva. Questa visione della guerra civile rivoluzionaria in Francia, oltre ad essere in contrasto con quella che Marx esprime nella sua analisi complessiva, lo è anche con i processi reali descritti dalla sua struttura frattale.

I comunardi fecero indubbiamente degli errori, ma non è questo il modo di esaminare l'evento fisico in cui tre forze contrapposte si affrontavano: due eserciti borghesi in guerra tra di loro da una parte e il proletariato in-

sorto dall'altra. L'omeostasi era spezzata e grandi fluttuazioni erano in corso rendendo altamente instabile il sistema. Nel febbraio vi furono le elezioni e vinsero a maggioranza schiacciante i cosiddetti rurali, che optavano per il ritorno alla monarchia. La rivoluzione vi passò sopra come un rullo compressore, obbligando le forze borghesi (Thiers e l'Assemblea nazionale) a ritirarsi a Versailles. Voleva dire che fino a quel momento era in atto la tensione rivoluzionaria permanente, quella che Marx individua per la prima volta nel 1848 quando afferma che il partito democratico deve essere sconfitto affinché emerga il partito insurrezionale. La rivoluzione deve bruciare ogni livello raggiunto e scattare a quello successivo, deve in poche parole attivare fenomeni di retroazione positiva, altrimenti prende il sopravvento la retroazione negativa, il termostato della normalizzazione.

A marzo viene proclamata la Comune e vengono requisite le armi di ogni tipo. Gli eserciti in guerra si coalizzano di fatto contro l'insurrezione proletaria. Il "partito" della rivoluzione si comporta in generale benissimo. Organizza sé stesso e i suoi reparti militari, emana decreti di portata rivoluzionaria indelebile. Ma innalza massicce barricate, schiera i suoi militi in attesa dell'inevitabile attacco nemico, piazza le artiglierie in postazioni fisse. In poche parole si schiera in difesa. La rivoluzione è morta in quel momento, tuttavia lascia anche con questo decesso un insegnamento fondamentale: mai nessuna rivoluzione deve combattere in difesa.

Allora: il partito della Comune fu uno strumento adeguato ai suoi compiti? Prendiamo la definizione standard di partito fornita dall'ultima rivoluzione, quella che espresse l'Internazionale Comunista: forte, centralizzato, ben organizzato con una ferrea disciplina, armato della più salda coscienza critica della rivoluzione e di una ben precisa finalità, capace dunque di preparare e dirigere il proletariato nel suo assalto contro il potere statale della borghesia. Un partito del genere nella Francia del 1871 non c'era. Verrebbe quindi da pensare, secondo quanto già detto, che non vi potesse essere rivoluzione, dato che non c'era il partito. E anche secondo certi canoni correnti la situazione era sbilanciata (c'era la situazione rivoluzionaria ma non c'era il partito). Ma sarebbe sbagliato. Marx si incarica di dirci che la Comune fu la più grande azione del partito cui egli stesso apparteneva, anche se fisicamente i suoi rappresentanti non c'erano. È la dimensione frattale della rivoluzione che stabilisce se c'è o non c'è il partito, non l'esito dello scontro. La Comune e il suo partito furono un momento della dinamica complessiva, di nuovo un aspetto particolare della rivoluzione generale. Del resto neppure l'Internazionale Comunista rispose ai caratteri del partito da essa stessa tratteggiati. Ma non si può dire che essa non fu il partito della rivoluzione mentre questa si dispiegava in Europa.

Probabilmente un organismo come quello descritto nelle righe precedenti si vedrà *una volta sola* nella storia della rivoluzione e del suo partito. Intanto però ci sono già stati almeno due esempi di ampia approssimazione

verso quel modello, il Partito Comunista bolscevico e quello fondato dalla Sinistra Comunista in Italia. E, ritornando al Marx di *Lotte di classe in Francia*, affinché il partito comunista di domani possa avere il sopravvento, dovranno essere successivamente spazzati via i partiti che furono o sono o saranno rappresentanti delle vecchie categorie sociali come il centralismo democratico, il parlamentarismo, il frontismo, ecc., quelli cioè che rappresentarono aspetti particolari nella storia generale del partito e che tentano continuamente di riprodursi. Ciò ovviamente non significa negare l'essenza rivoluzionaria dell'effimero partito formale quando raggiunge la sua più alta espressione entro i limiti di un tratto specifico della rivoluzione.

Da Occidente a Oriente e viceversa

Prendiamo adesso l'ultimo tratto r_4 del grafico n. 7, la Rivoluzione d'Ottobre. Qui ci troviamo di fronte a una situazione che, pur essendo prevista da Marx ed Engels fin dal *Manifesto*, non si era mai verificata prima dell'Ottobre russo. Nel 1848 la prospettiva del partito comunista era quella di appoggiare ogni movimento che rappresentasse la parte più avanzata della società. All'epoca la democrazia rappresentava un obiettivo quasi ovunque, e nel programma dei comunisti ciò era registrato con la precisazione che ovunque occorreva porre davanti a tutto la questione della proprietà.

Mentre in quasi tutta l'Europa occidentale il programma del *Manifesto* era nel 1917 ormai "criticato" dalla stessa evoluzione dei fatti, in Russia questo non era successo. L'autocrazia asiatico-feudale era a uno stadio arretrato del nostro schema frattale, anche se isole di forte industrializzazione avevano permesso lo sviluppo di un forte proletariato, e il partito comunista si era fatto le ossa sia in condizioni illegali interne difficilissime, sia nell'emigrazione forzata a contatto con il mondo moderno occidentale.

Siccome, giusta l'osservazione di Lenin contro i populistici, il carattere materiale dominante in Russia era il capitalismo e non la vecchia società, ecco che materialmente si venivano a sovrapporre due fasi: quella della rivoluzione democratica borghese e quella della rivoluzione comunista proletaria. Vista sullo schema frattale questa situazione non dà luogo ad alcun problema: due aspetti specifici della stessa rivoluzione osservata da un livello più alto si uniscono e vengono fatti propri dal partito che c'è. E se esso è attrezzato in senso comunista sarà adeguato per fare il balzo al livello superiore comunista; se non lo è rimarrà al livello borghese, che è comunque superiore a quello autocratico e asiatico-feudale. In ogni caso la rivoluzione avanza.

Sappiamo che il Partito Bolscevico espresse, con le *Due tattiche* di Lenin, una formidabile sintesi: non ci sono in Russia forze democratico-borghesi conseguenti, ma c'è un partito comunista che si è sviluppato sulla base del capitalismo moderno e che riteniamo equipaggiato a dovere per affrontare il problema con sicurezza. Ergo, il partito comunista dirigerà la rivoluzione democratica. Nel farlo dovrà neutralizzare le forze inconseguenti o arretrate

(piccola borghesia vile e contadiname). A questo punto la rivoluzione non sarà più borghese ma comunista. Dovrà affrontare compiti arretrati, ma sarà comunista e proletaria. La turbolenza provoca fluttuazioni così ampie che il partito *salta una fase*. La sovrapposizione è stata chiamata dalla nostra corrente "rivoluzione doppia". Nel 1920, nelle Tesi sulla questione nazionale e coloniale, l'insegnamento è recepito e l'Internazionale Comunista lancia l'appello ai popoli colorati: unitevi a noi e vi faremo saltare una fase (nell'originale: "secoli di storia").

Nei testi del nostro patrimonio storico è ripreso il tema della rivoluzione che marcia da Occidente a Oriente (lo riporta il Mehring, che a sua volta attribuiva l'espressione alla *Neue Rheinische Zeitung*). Si sa che Marx ed Engels ritenevano vitale per la rivoluzione in Europa la caduta dello zarismo in Russia. La Rivoluzione d'Ottobre è certo un risultato di tensioni interne, ciò nondimeno il famoso anello debole della catena salta per via di determinazioni che arrivano dall'Occidente. Sempre nello schema frattale è previsto il salto dal livello inferiore a quello superiore, ma il contrario sballa lo schema a partire già dal grafico n. 1, quello del cammino evolutivo di un sistema complesso. Da questo punto di vista è difficile immaginare la rivoluzione vittoriosa in Russia espandersi al livello — poniamo — tedesco. E infatti la nostra corrente non parlò mai di rivoluzione e controrivoluzione in Germania bensì di sola controrivoluzione preventiva.

Se il lettore ha fin qui acquisito un po' di dimestichezza con gli schemi e i rimandi ad essi, provi ad osservare l'ascesa visualizzata nel grande insieme b della rivoluzione di specie $a-b-c$ nel grafico n. 2 e nei suoi sottoinsiemi b_1 , b_2 e b_3 del grafico n. 5. L'effetto immediato è di rifiuto istintivo se si immagina un processo evolutivo inverso, cioè da destra a sinistra, "in discesa". Chiediamo scusa per il linguaggio non proprio ortodosso, ma andiamo avanti, ponendo attenzione particolare al processo rivoluzionario $r_4 =$ Ottobre 1917 (interno alla rivoluzione b_3-r-c : grafico n. 7), dove si vede che se il contenuto politico dell'Ottobre è al culmine del processo, quasi alla fase di transizione, il contenuto sociale è invece addirittura fuori schema (a sinistra del grafico).

Non c'è quindi un modo univoco di parlare della Rivoluzione d'Ottobre per la semplice ragione che essa è ambivalente: se avesse vinto l'anima proletaria la Russia avrebbe saltato una fase politica e ci sarebbe stato modo di accelerare la storia; ha vinto l'anima borghese ed è *rivoluzione lo stesso*, solo che l'accelerazione è stata forse meno pronunciata e l'aspetto politico è rimasto molto al di qua della transizione. L'Occidente poteva aiutare la Russia; l'inverso era problematico e forse impossibile. Vediamo la citazione completa della nostra corrente sulla direzione geostorica della rivoluzione:

"Marx si guarda dall'applicare a queste diverse direttrici della pressione espansiva russa una stessa formuletta bella e fatta. Il passo che citiamo è grandemente espressivo, se lo confrontiamo *con la situazione di oggi* [anni '50]. Chiamando il

governo attuale di Mosca governo capitalista, non gli assestiamo nessun ceffone; né gli contestiamo compiti rivoluzionari quando, con la sua enorme attività in Asia, economica, commerciale, di costruzione di comunicazioni e di trasferimento su nuovi piani di organizzazione umana delle dormienti sterminate steppe, fa camminare, come diceva Mehring, la rivoluzione *da Occidente ad Oriente*. Le proclamazioni ideologiche sono sballate, e controrivoluzionarie verso Occidente in modo feroce, ma ciò come per la tendenza ad espandersi della 'gonfia potenza' dell'ottocento, *dipende dalle circostanze e non dalla sua propria volontà*" (*Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, cap. 16).

Il partito bolscevico al potere rappresentò, nelle condizioni date, la volontà di muoversi verso la rivoluzione comunista mondiale, diventò quindi un nuovo aspetto particolare della storia generale del partito e della rivoluzione comunista. Storia che nel caso specifico si innesta sulle particolari circostanze del moto del capitale verso Oriente. Quando si parla dell'Ottobre, dunque, solo impropriamente si aggettiva la rivoluzione come "russa". In effetti il movimento rivoluzionario che coinvolge aree geostoriche diverse provoca la sovrapposizione dei nostri grafici, e dunque possiamo dire che la *controrivoluzione* anticomunista staliniana è una perturbazione abbastanza limitata in confronto a alla *rivoluzione* capitalista staliniana e maoista, che è stata in grado di innescare processi di retroazione positiva allo sviluppo della forza produttiva sociale tali da sconvolgere l'Asia millenaria.

Rimane l'aspetto *politico* della controrivoluzione, quello sì devastante, anche se è certo che in mancanza di uno Stalin con il suo *staff* di fucilatori, l'effetto non sarebbe stato troppo diverso. Il capitalismo si è imposto ideologicamente con l'*Encyclopédie*, ma ha materialmente conquistato il mondo con "sangue e fango": in Occidente, dov'è passato il dominio americano, quello stalinista appare rozzo, primitivo e inefficace. Non era ancora caduto il Muro che già settant'anni di dominio si erano dissolti nel trionfo del mercato, degli arraffoni, dei preti e dei magnaccia.

La mancata rivoluzione (proletaria) in Occidente

La nostra escursione entro il grande oggetto frattale che chiamiamo rivoluzione è quasi terminata. Siamo giunti al culmine della fase suprema del tratto *b*, alle soglie della decisiva perturbazione *r* a metà cammino fra la preistoria dell'uomo e la storia dell'uomo finalmente umano. In mancanza di lotta di classe le fluttuazioni del sistema hanno trovato così facilmente il loro *feedback* negativo che l'omeostasi invece di equilibrio dinamico è diventata palude economica e sociale. Di qui nuove fluttuazioni, più ampie e pericolose, si sono formate. Per la borghesia c'è il pericolo reale di una fibrillazione del sistema, di una sincronizzazione degli eventi in grado di farlo marciare verso una biforcazione/catastrofe con relativa polarizzazione sociale. La crisi in corso ha già dimostrato quanto l'intero assetto capitalistico sia *out of control* e stia marciando in assetto *border line*, come stanno di-

ciendo gli economisti meno asserviti. Fuori controllo e ai margini del precipizio: questa è un'immagine abbastanza approssimata alla realtà.

Oggi non c'è più nessuno che parli di rivoluzione in senso reale, sapendo cioè cosa vuol dire, materialmente ed emotivamente, trovarsi dentro al tratto *r* del più grande cambiamento epocale mai avvenuto. *Eppure gli uomini questa sensazione l'hanno già provata* e i vecchi compagni del '21 hanno cercato di trasmettercela. Ma la rivoluzione si fermò in Russia, e l'Occidente borghese, socialdemocratico, opportunista tirò un sospiro di sollievo. I nostri grafici però non possono rispondere alla domanda se ci furono rivoluzione e controrivoluzione o se semplicemente la rivoluzione non ci fu. Essi ci dicono "soltanto" in quale punto significativo della grande rivoluzione fummo o siamo, e abbiamo già visto il perché: possiamo *immaginare* i grafici come uno svolgimento nel tempo su assi cartesiani sulla base di ciò che sappiamo del passato, ma in realtà essi definiscono solo delle fasi, la durata non è rappresentata. Sullo slancio dell'Ottobre, venne costituita a Mosca nel 1919 la Terza Internazionale e, di seguito, si formarono diversi partiti comunisti nei vari paesi europei. L'adesione alla Terza Internazionale fu entusiastica ed inizialmente vi aderirono partiti estremamente eterogenei e difficilmente definibili comunisti sul metro del partito russo o di quello italiano. "*Fare come in Russia*" divenne uno *slogan* generalizzato senza alcun legame con i compiti di una rivoluzione che debba rovesciare veramente l'ordine esistente.

Dati i continui scivolamenti dell'Internazionale su questioni non marginali, la Sinistra si domandò se vi fosse una autentica situazione rivoluzionaria in Europa. Era comunque evidente che per la vittoria definitiva della rivoluzione sarebbe stata necessaria la decisa discesa in campo del proletariato internazionale. Ciò non avvenne, e infine

"tutto quello che il proletariato russo ed il partito russo potevano fare da soli, alla data della vittoria civile del 1920-'21, era fatto. E tutto quanto si poteva dare era stato dato" (*Struttura*, §117).

Sui motivi della ritirata scomposta della rivoluzione in Europa e poi in Russia furono fornite da varie parti risposte contrastanti ma tutte basate sull'attribuirne la responsabilità a "errori" specifici di capi o partiti, vuoi sui rapporti fra teoria e tattica, vuoi sull'incapacità di rintuzzare una borghesia che si stava fascistizzando e induceva la necessità di difendere la democrazia. La sconfitta degli uomini e delle loro organizzazioni venne assimilata *tout court* alla sconfitta della rivoluzione.

La Sinistra diede tutt'altra risposta: la rivoluzione non può essere sconfitta, può solo procedere più lentamente. Nel saggio *Lezioni delle controrivoluzioni* è detto magistralmente che, nel corso storico, la rivoluzione avanzante provoca pochi episodi eclatanti ma una controrivoluzione continua. L'essenza della rivoluzione, paradossalmente è nella controrivoluzione. Il nocciolo di questo paradosso lo troviamo in *Critica dell'economia politica*

di Marx, l'Abc per la comprensione del movimento reale ecc.: la rivoluzione avanza nella struttura materiale, la sovrastruttura è una catena che la blocca. Il proletariato spezza la catena e la struttura materiale è liberata. Il comunismo non è un movimento di edificazione ma di liberazione.

In Europa il proletariato internazionale non era sceso in campo perché non era stato chiamato a farlo. Il seguito è il gioco del perché del perché. Avevano forse i russi mirabilmente risolto il problema militare della presa del potere sbagliando le scelte politiche, specie verso l'Europa? Siamo sempre lì, bisognerebbe spiegare che cosa significa "sbagliare" in tale contesto. Nei grandi svolti storici le "scelte" non sono ascrivibili a singoli esecutori di spinte storiche emergenti dal cozzare fisico di masse umane. In Russia era maturata la fase della doppia rivoluzione con doppia accelerazione, mentre in Europa c'era solo una parvenza di rivoluzione: mancava tutto, masse polarizzate univocamente, partiti in grado di raccogliarne le spinte e indirizzarle, programmi atti a sovvertire l'ordine internazionale. Ad un certo punto gli atteggiamenti politici furono addirittura l'effetto e non la causa del declino del potenziale di classe.

"Se errore vi fu e se di errore di uomini e di politici è sensato discorrere, esso non consistette nell'aver perduto autobus storici che si potevano agguantare, bensì nel non aver avuto, da parte del movimento, *la forza di dire che l'autobus del potere proletario in occidente non era passato* e quindi era menzogna segnalare in arrivo quello dell'economia socialista in Russia. La storia per noi non la fanno gli Eroi, ma i Traditori nemmeno (*Struttura* § 118, corsivo nostro)".

La Sinistra si serve di un efficace esempio per mostrare la differenza di tensione sociale esistente fra le due aree geostoriche di Russia e d'Europa: mentre in Russia la polarizzazione sociale era al massimo e le molecole umane "si orientavano necessariamente, automaticamente, senza dover faticare per *scegliere* posizioni", in Europa le molecole erano impazzite e andavano in tutte le direzioni spinte da forze divergenti. Ecco una descrizione di potenza quasi poetica:

"In certi momenti, come in questa sorda fase della civiltà borghese occidentale, l'ambiente storico non è ionizzato e le innumerevoli molecole umane non sono orientate in due schieramenti antagonisti. In questi periodi morti e schifosi l'inerte e fredda molecola si ricopre di una specie di incrostazione che chiama coscienza, e si mette a blaterare che andrà dove e quando vuole, eleva la sua incommensurabile nullità a motore causale di storia. Lasciate però che, come nella Russia della guerra civile, le grandi forze del campo storico si destino, suscite dagli urti delle nuove forze produttive. È allora che nella nostra immagine l'atmosfera storica, il magma sociale umano, si presentano ionizzati. Le linee di forza del campo si inchiodano sulle loro traiettorie, ogni elemento del complesso va verso il suo polo e si precipita allo scontro con quello opposto. Finisce il mortifero dubbio, va ignobilmente a farsi fottere ogni doppio gioco, l'individuo-molecola-uomo corre nella sua schiera e vola lungo la sua linea di forza, dimentico finalmente di quella patologica idiozia che secoli di smarrimento gli decantarono quale libero arbitrio" (*Struttura*, §119).

I grandi partiti di massa europei si erano dimostrati impotenti e vennero sopraffatti miseramente dalla controrivoluzione preventiva che non fece alcuna fatica a schiacciarli, rintuzzata solo dal sacrificio dei proletari. La risposta al perché di tutto ciò è di tipo *fisico*: i bolscevichi erano un piccolo movimento ma molto deciso e organizzato. Di fronte allo sfascio della struttura centrale zarista erano l'unico partito in grado di dare un orientamento alle fluttuazioni caotiche del sistema e si imposero. Per questo i democratici, col senno di poi, parlarono di "colpo di stato". Nei fatti si trattò invece di una biforcazione catastrofica con esito segnato dalla storia pregressa delle condizioni al contorno, le cui tracce si possono trovare agevolmente nelle opere di Lenin e... nei libri sulla teoria delle catastrofi.

Nel ventre della balena

Terminato il cammino sulla traccia dello schema evolutivo della società umana fino alla soglia dello scatto r , non ci resta che gettare uno sguardo al futuro cercando di rimanere ancorati a ciò che già conosciamo con sicurezza e che a grandi linee abbiamo descritto.

L'attuale tratto della rivoluzione ha come indubbio protagonista il declino economico degli Stati Uniti cui si accompagna però una stabile potenza politica e soprattutto militare. Questa situazione *non è normale*, perché la direzione del moto storico rappresentata dal grande oggetto frattale è irreversibile e non sono contemplate isole che sfidano l'autosomiglianza. Nella serie storica gli Stati Uniti dovrebbero fare la fine dell'Inghilterra, cioè essere soppiantati da un più potente (in tutti i sensi) paese imperialista. All'orizzonte c'è la Cina, ma non ha l'arsenale americano, la capacità di controllare i flussi mondiali di valore e ottocento basi militari sparse per il mondo. I sistemi complessi sopportano queste contraddizioni solo per lasciarle inflazionare a un livello più alto, fino a farle improvvisamente scoppiare, come ci ha dimostrato ad esempio il crollo del Muro e dell'URSS. Il paradosso, che abbiamo già affrontato nel nostro opuscolo sulla globalizzazione, è che il capitalismo è un sistema aperto, mentre il mondo sta diventando un sistema chiuso (ed è forse per questo che nacque nell'inconscio sociale il mito della "conquista dello spazio").

Per l'immaginario anti-imperialista di maniera gli Stati Uniti sono una variante fumettistica del "brigante imperialista" leniniano che, con un armamentario di potenza inaudita, si mette il mondo sotto gli stivali. Questa visione a senso unico tralascia il fatto che gli stessi Stati Uniti subiscono i contraccolpi della loro presenza nel mondo. Non soltanto perché si attirano l'odio delle popolazioni e qualche aereo sulle strutture militari e civili, ma perché essi stessi sono plasmati dall'ambiente che contribuiscono a realizzare. La politica coloniale senza colonie, tipica della nuova potenza in grado di influenzare con "proiezione lontana" i propri interessi, ha provocato effetti interni amplificati rispetto a quanto poteva osservare Lenin al suo

tempo. La popolazione americana è stata coinvolta e corrotta dalle proverbiali briciole che cadono dalla tavola imbandita molto più di quella corrispondente inglese. Ma da quando il declino economico ha incominciato ad essere pesante, l'apparato politico militare non è bastato a garantire i flussi di valore, e in un paio di decenni il "mostro imperialistico" ha incominciato a "colonizzare" il... proprio interno. Lo sfruttamento del proletariato, già altissimo in termini di plusvalore relativo (produttività) è enormemente aumentato. L'ipoteca sul lavoro futuro rappresentata dal debito privato interno è schizzata alle stelle, ad una velocità superiore a quella registrata dal debito estero. L'indice del divario fra redditi mostra che poche migliaia di persone detengono quasi tutta la ricchezza disponibile, il che significa che *controllano* le sorti dell'intera popolazione *interna*. Scrivemmo nel 2003 analizzando le nuove teorie di dominio partorite dalla banda neoconservatrice chiamata a fare il "lavoro sporco":

"La conseguenza è tremenda: gli Stati Uniti sono una colonia di sé stessi e questo fenomeno è registrato con più forza proprio dalle frange borghesi americane spaventate dagli scenari futuri. Milioni e milioni di americani si sentono prigionieri di uno Stato che non percepiscono come un loro organismo. Per milioni di americani il loro stesso Stato è un alieno, un qualcosa che non fa parte del paese. Non importa se le forme del rifiuto prendono tinte che vanno dal nazismo all'anarchia, con ibridazioni curiose e forme di milizia armata assolutamente particolari: il fatto è che buona parte dell'America si sente colonizzata dall'America" (*Teoria e prassi della nuova politica guerra americana*).

Per la borghesia americana il controllo interno è diventato una priorità addirittura nei confronti di quello esterno. Lo dimostra la tendenza alla riforma dell'assetto militare federale e statale, che va dai nuovi compiti previsti per la Guardia Nazionale e per la Riserva alla costruzione massiva di strutture carcerarie sempre più simili a campi di concentramento. I compiti di polizia si fanno sempre più militarizzati in senso classico e il resto del mondo viene a sapere delle immense strutture tipo Fort Hood, solo perché un militare fuori di testa (forse) si mette ad uccidere all'impazzata.

Altrove abbiamo sviluppato nei dettagli questi aspetti. Qui interessa ricordarli per sottolineare che il polo scatenante della prossima perturbazione decisiva non sarà da una qualsiasi parte del mondo, magari impegnata in guerre locali per procura, ma dal cuore stesso del capitalismo. La scintilla può scoccare ovunque, ma la polarizzazione che conta sarà intorno ai reofori essenziali, America ed Europa. L'uomo ha bisogno di rivoluzione, come scrisse Marx ad Annenkov, non quando sta marciando verso una meta, ma quando sta per perdere ciò che ha già raggiunto. La rivoluzione sta mettendo a fuoco i puntatori delle sue armi sulla zona significativa, quella più vicina a *r*, non la più lontana. La zona che ha tutto da perdere e nello stesso tempo trabocca di popolazione superflua che da perdere non ha nulla.

LETTURE CONSIGLIATE

- Erwin Schrödinger, *Che cos'è la vita*, Adelphi, 1995.
- PCInt., *Partito e azione di classe*, Rassegna comunista n. 4 del 1921.
- PCInt., *Tesi di Roma*, Rassegna comunista n. 17 del 1922.
- PCInt., *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, Il Programma comunista n. 2 del 1965.
- PCInt., *Tesi di Napoli*, Il programma comunista n. 14 del 1965.
- PCInt., *Tesi di Milano*, Il programma comunista n. 7 del 1966.
- PCInt., *Riconoscere il comunismo* (antologia di testi vari), Quaderni di *n+1*.
- PCInt., *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Il programma comunista, a partire dal n. 1 del 1952.
- PCInt., *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, Programma comunista nn. 15 e 16 del 1955.
- PCInt., *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Programma comunista, a partire dal n. 10 del 1955.
- PCInt., *Attivismo*, Battaglia comunista nn. 6 e 7 del 1952.
- Amadeo Bordiga, *Partito e classe*, Rassegna comunista n. 2 del 1921.
- Karl Marx, *Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Opere complete, vol. V, 1972.
- Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti 1969. *L'Introduzione inedita* del 1857 è in appendice.
- Alberto Gandolfi, *Formicai, imperi, cervelli*, Bollati Boringhieri 1999.
- Benoît Mandelbrot, *Gli oggetti frattali*, Einaudi.
- Nina Hall (a cura di), *Caos*, Muzzio.
- Vladimir Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Opere complete vol. 22, 1966.
- Douglas Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach*, Adelphi 1990.
- *n+1*, *Globalizzazione*, opuscolo, 1999.
- *n+1*, *Teoria e prassi della nuova politigierra americana*, n. 11 della rivista, 2003.
- Il sito di un liceo sui frattali: <http://www.miorelli.net/frattali/introduzione.html>
- Mostra permanente di immagini frattali: <http://www.frattali.net/>
- La pagina di Wikipedia sui frattali: <http://it.wikipedia.org/wiki/Frattale>

I buoni-lavoro di Gray-Biagi

Il datore di lavoro compila un modulo, lo spedisce all'INPS con il versamento dell'importo necessario e riceve dei buoni-lavoro da 10 euro l'ora. Con questi può pagare il lavoratore (per adesso occasionale), il quale andrà in un qualsiasi ufficio postale a riscuotere 7,50 euro per ognuno. La differenza va a coprire i contributi di legge. Il sistema dei buoni-lavoro era già previsto dalla famigerata legge Biagi ma non era mai stato applicato. Da qualche mese l'INPS conduce una campagna pubblicitaria per stimolarne l'utilizzo. Al momento non ci sono dati sulla reale circolazione di questi buoni.

Essi non sono cumulabili, hanno un limite di utilizzo e per adesso sembrano più un esperimento che una realtà consolidata. Viene spontaneo il confronto con i buoni-lavoro dell'utopista social-borghese Gray, criticato da Marx. L'analogia è nel valore-ora-lavoro stabilito in anticipo come media di mercato per le tipologie previste. Anche se il buono-lavoro viene scambiato con denaro, la quantità di merce che se ne ricava è fissa. Siamo quindi di fronte ad un titolo cartaceo che è denaro ma non come equivalente universale bensì come rappresentante immediato di tempo di lavoro specifico. La differenza è appunto nella scambiabilità con denaro. Nella proposta di Gray, a differenza di quella di Biagi, il buono-lavoro viene scambiato direttamente con merce, è un titolo di credito per tutte le merci trattate con questo sistema dalla banca centrale che se ne occupa (e tiene la statistica delle ore necessarie a produrre ogni merce).

Rispetto alla macchinosità del sistema di Gray, che comunque — osserva Marx — non esce di una spanna dal rapporto capitalistico, quello di Biagi ha il vantaggio di basarsi sul prezzo di produzione (medio astratto) e non sul prezzo di costo (individuale concreto). Ciò significa che il buono-Biagi ha un carattere già immediatamente sociale, è scambio di lavoro medio con valore medio tramite il denaro. È dimostrata la miseria della filosofia nei confronti della realtà economica.

Nella *Critica al programma di Gotha*, Marx ipotizza un utilizzo dei buoni-lavoro nella fase inferiore della società comunista, quando questa risente ancora delle *"impronte materne della vecchia società dal cui seno è uscita"*. Il lavoratore in questa fase *"riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro, e con esso ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto equivale a un lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra"*. Non è comunismo, c'è ancora scambio tra equivalenti tramite valore. L'unica differenza — non sostanziale ma importante — è che adesso il lavoratore riceve quello che ha dato, meno la parte per quell'accantonamento sociale che permette alla società di riprodursi. Se anche immaginassimo una società funzionante esclusivamente su questi buoni-lavoro, essa rimarrebbe completamente capitalistica, il lavoratore continuerebbe a ricevere meno di quello che dà, continuerebbe cioè a produrre plusvalore.

Ma a questo punto ci vuol niente a immaginare, al posto del buono con il suo scambio in denaro, una tessera elettronica, l'acquisto diretto in ore lavoro (da ciascuno secondo le sue possibilità a ciascuno secondo i suoi bisogni) e... l'eliminazione dell'inutile capitalista dal circuito bisogno-lavoro-consumo.

Fuga ideale, movimento reale

A volte ci chiediamo come si faccia a mistificare a tal punto i caratteri del comunismo. Prendiamo il concetto di dittatura del proletariato. Molti ne parlano come di un governo, sia pure di transizione. In realtà l'ultimo compito dello Stato sarà quello di abolire la proprietà privata (il denaro ed il diritto) e quindi sé stesso. Ma non sarà una struttura istituzionale simile a quella borghese ad attuare questo programma, bensì una dittatura liquidazionista.

È un punto importante. La dittatura borghese è "costruttiva", nel senso che è finalizzata a costruire muri, fatti di titoli di proprietà che imprigionano il libero fluire della vita di specie in un circolo vizioso, "senza senso, come abbiamo affermato. La dittatura rivoluzionaria è invece "distruttiva" verso tutte queste barriere. Non impone, allevia. Non ha bisogno di mostruose quantità di energia sociale e fisica ma si limita a fornire o negare l'energia di attivazione per *reazioni sociali spontanee*.

Visto che il modo di produzione borghese necessita di sempre più energia mentre questa è sempre meno disponibile, in termini molto generali e astratti deve per forza innescarsi qualche fenomeno di autoregolazione non capitalistico. Socialmente parlando, deve crescere il movimento di autoesclusione dal capitalismo. Ciò ha a che fare con le "reazioni sociali spontanee" di prima, quelle che sono congeniali alla dittatura del proletariato correttamente intesa. Vale per le *banlieues* del mondo come per i movimenti dei nuovi semplici; vale per gli *esperimenti pratici* di comunismo primitivista come per la fuga *high-tech* o *fight club*; vale per i profeti della decrescita e dell'ecologia come per i milioni che ne hanno abbastanza ma non hanno ancora trovato il modo per esprimerlo. Per le etichette c'è solo da sbizzarrirsi, anche se per adesso escono tutte da una stampante borghese e sono distribuite da fattorini delle mezze classi. Ma non bisogna ascoltare quel che dicono di sé stessi.

Per quanto il tutto sia ancora ingabbiato tra lo sfogo disperato e il riproporsi dolciastro del riformismo, la coperta si sta rivelando esageratamente corta. Troppi rimangono con i piedi al freddo, nel labirinto istituzionale borghese non c'è posto per tutti. Ma chi è costretto a star fuori vorrà sempre meno essere omologato. C'è da scorgere un preavviso in questa crisi che innalza a simbolo banca e automobile, i due poli della dissipazione, valore ed energia. E infatti le auto e le banche continuano a bruciare ogni volta che c'è una sommossa. Per adesso fine a sé stessa.

È un fatto accertato che grandi parti d'umanità gettate dal capitale nella sovrappopolazione relativa si organizzano nel tentativo di limitare al massimo i loro legami con la società borghese. Diminuendo consumi e sprechi, volenti o nolenti. Le giustificazioni teoriche escogitate per sostenere questi tentativi sono tante, ma risultano infine indifferenti rispetto a qualche barlume di luce su un *possibile* modo di vita non capitalistico. Nel contesto del nostro articolo sulla vita senza senso si parlava di saldatura tra fuga individuale e movimento reale. Si può affermare che la dittatura del partito rivoluzionario sarà il passo necessario per il compiersi di questa saldatura. Sicuramente il giorno del salto rivoluzionario i tentativi di abbandono della società attuale si saranno moltiplicati. La prossima dittatura sta seminando su terreno assai fertile.

Il mondo dell'uomo-industria

Kevin Kelly, *Out of control, la nuova biologia delle macchine, dei sistemi sociali e dell'economia globale*, Urra, Apogeo 1996.

A tredici anni dalla sua comparsa in Italia il libro è introvabile, ma vale la pena di dedicare un po' di tempo a cercarlo sulle bancarelle, o di tentare il *download peer to peer* via Internet, o di prelevare gratuitamente il testo originale (in inglese) sul sito dell'autore. Certo che tutto questo tempo (l'edizione originale è del 1994) è un'eternità per un libro su... su che cosa? Sulla cibernetica? Troppo limitativo. Sull'avvento dell'organismo ibrido uomo-macchina? Roba dell'Ottocento. Sulla scomparsa del confine tra l'evoluzione biologica dell'uomo e quella dell'uomo che comprende il suo ambiente artificiale? Già fatto, prima ancora dell'era del computer. Kelly stesso, attraverso l'esempio iniziale, ci dice che si occupa del grande *Cyborg*, un essere extraumano, sicuramente sociale, nel quale si confondono le categorie che sembravano immutabili del "nato" e del "prodotto".

Kelly fa l'esempio di una capsula spaziale nella quale convivono esseri umani, vegetali, batteri e macchine in un ambiente che si autoriproduce secondo un ciclo omeostatico basato su sensori di retroazione negativa, tipo termostati, detector di umidità e composizione chimica dell'aria, dell'acqua, del terreno e così via. Un microcosmo, già possibile allora, che riproduce in piccolo il globo terrestre con la sua biosfera. Una micro-Gaia, insomma. Subito dopo racconta di uno sciame di api, straordinario spettacolo di un essere vivente fatto di altri esseri viventi che si libra nell'aria mantenendo sé stesso in una forma fluida ma unitaria tramite informazioni che non può venire che dall'interno. Ma qual è l'interno di uno sciame di api?

Out of Control è un libro sui sistemi che l'autore chiama *self-sustaining*. Non è per caso che citiamo questa definizione: è la stessa che Marx utilizza per le società senza proprietà e senza classi, quelle che sono in equilibrio armonico entro sé stesse e nei rapporti con la natura. Kelly non c'entra ovviamente con le nostre osservazioni, ma di nuovo non è un caso che abbia scritto l'articolo di cui abbiamo parlato nel numero scorso, sul comunismo vero (movimento reale delle reti sociali condivise) contro quello politico (stalinismo).

Cibernetica, un termine che ha quasi duecento anni, vorrebbe dire "arte del controllo". Che cosa dunque è *out of control*, fuori controllo? Il mondo intero, se non impariamo ad evitare il dualismo fra il nato e il prodotto. Dovremmo, secondo l'autore, renderlo *organico*, fare in modo che il suo evolversi verso una maggiore complessità risponda a caratteri più biologici che *meccanici*, plasmarlo più simile a noi prima che ci diventi irrimediabilmente *alieno*. Cose che abbiamo già sentito da qualche altra parte, nevvvero? La forza più potente della tecnologia, continua l'autore, è la sua capacità di trasformarsi simulando i processi biologici. La vita biologica è il traguardo della tecnologia di oggi, e noi stiamo *già*, inconsciamente, facendo *evolvere* sistemi, software, medicinali, molecole complesse invece di *fabbricare* semplicemente tutto ciò. La cosa curiosa è che nel 1994 stavano appena prendendo piede Int e le reti, i computer e il software non erano certo quelli di oggi. Solo un cervello sociale poteva suggerire a un autore queste escursioni nel futuro.

Le realtà artificiale, virtuale, biologica e meccanica si riuniscono nel cibermondo, e incomincia a non avere senso (o ad avere un senso nuovo) la domanda su che cosa sia la realtà. Il che ha risvolti epistemologici che forse il pragmatismo americano fatica a focalizzare (o siamo noi imbevuti di insulso idealismo hegeliano?), ma intanto i problemi sono messi sul tappeto e nascono nuovi linguaggi (mentre ciò non è ancora successo nel fossilizzato mondo politico). Il cibermondo incomincia a darci delle risposte: la fisica delle particelle e le iterazioni evolutive al computer incominciano a informarci ad esempio sulle basi della vita, una delle domande un tempo riservate alla speculazione di filosofi. Il software per la "creazione" di nuovi virus e molecole in grado di evolvere verso forme di vita complesse è disponibile ai ragazzini sul mercato come un tempo lo era il Meccano. Ed essi invece di imparare la meccanica del cacciavite imparano la dialettica della complessità.

"Come noi diamo forma alla tecnologia essa dà forma a noi; stiamo connettendo tutto a tutto e così la nostra conoscenza sta migrando verso una rete della conoscenza. Al fine di godere della potenza delle macchine organiche, noi siamo costretti ad instillare in esse progetti e capacità di autogoverno, delegando loro una parte del nostro controllo".

Di fronte a un libro come questo ci chiediamo se, dopo quindici anni, noi primati umani abbiamo in qualche modo acquisito la lezione dalle nostre stesse realizzazioni o se ci troviamo ancora irrimediabilmente imprigionati nella parte della "scimmia nuda" che deve pagare lo scotto ai tempi enormemente diversi dell'evoluzione biologica e di quella della vita artificiale intorno a noi. La risposta, se vogliamo essere sinceri con noi stessi, è: non sembra. C'è un mucchio di gente che ha nostalgia di carta e penna soppiantate dalle e-mail, senza ragionare sul fatto che non scriveva già più da decenni, preferendo le chiacchiere al telefono. Almeno con la posta elettronica l'umanità è tornata a scriversi, e si invia miliardi di messaggi.

E c'è chi privilegia il telefono spiegando che all'elettronica preferisce i "contatti umani" senza minimamente pensare che la sua voce è trasformata in bit, compressa con algoritmi per niente umani (o umanissimi, dipende), suddivisa in pacchetti di segnali, trattata secondo le leggi della comunicazione/rumore di Shannon, decodificata all'arrivo e ricomposta in quella che l'uno si ostina a credere sia la voce dell'altro e viceversa. Oggi i "contatti umani" possono essere naturali (nel senso di selvatici) né più né meno di quei prodotti "bio", la cui unica differenza rispetto agli altri è che costano molto di più. Per non parlare del libro elettronico.

Non pensi il lettore di trovare in *Out of Control* una lettura di tipo europeo sui fatti della "cultura". E meno male, così il testo scorre divertendo e seminando proverbiali pulci nell'orecchio secondo i canoni di quella Terza cultura che l'intelligente furbacchione John Brockman, di mestiere agente letterario per scienziati, pubblica con gran profitto in America. Viva gli spregiudicati John e abbasso i parrucconi.

Per la maggioranza degli accademici americani e la totalità di quelli europei, le espressioni di Kelly come "realtà emergente", oggi di uso comune, non sono altro che proposizioni descrittive incapaci di spiegare alcunché: un ordine imprevisto che "emerge" dagli aspetti caotici dei sistemi complessi andrebbe spiegato in altra maniera che con delle affermazioni. Poniamo che sia vero; comunque le rivoluzioni scientifiche, come quelle sociali (ammesso e non concesso che vi sia distinzione), "emergono" per motivi più profondi che non la semplice comprensione del perché emergono. Sempre *dopo* qualcuno si incarica di spiegare.

Evoluzione biologica ed evoluzione politica

Il vostro articolo intitolato L'estinzione della scuola e la formazione dell'uomo sociale mi ha fatto venire in mente un collegamento che potrebbe avere qualche interesse. La teoria dello sviluppo biologico dell'intelligenza nel bambino, che indubbiamente è, come dite, prima di tipo "analogico", cioè istintivo e intuitivo secondo informazione "continua" e solo in un secondo tempo "digitale", cioè con la scomposizione della realtà e relativo ordinamento in categorie e nozioni, potrebbe essere facilmente applicata alla genesi e allo sviluppo del partito. Infatti nel testo della Sinistra sul "rovesciamento della prassi" e nello schema allegato (ma anche altrove) si parla di spinte fisiologiche elementari che permettono la polarizzazione sociale e solo in un secondo tempo la razionalizzazione, tramite il partito-programma, e l'influenza sugli avvenimenti, cioè l'applicazione della "volontà".

Si tratta di un principio generale. La natura ci permette di individuare delle leggi, delle regolarità a tutti i livelli, e quindi non ha alla fin fine troppi modi per esprimersi. La natura è il mondo del continuo, e ciò potrebbe valere anche nel campo delle particelle sub-atomiche, per convenzione trattato dalla scienza come discreto. È la nostra intelligenza che cataloga, classifica, ordina, calcola, ecc. Può darsi che questa capacità sia in qualche misura innata, cioè registrata a livello genetico, non si sa ancora, ma è certo che si può generalizzare il comportamento del bambino assimilandolo a quello dei fenomeni sociali o evolutivi. Anche le cellule, gli organi e gli organismi considerati non pensanti "apprendono" per via analogica.

È uscito da poco un libro di Buchanan, *L'atomo sociale*, nel quale l'autore, che si era già confrontato con una "fisica della storia", affronta ora una "fisica della società", dimostrando che è possibile un approccio antitetico a quello delle "due culture" incomunicanti, tipico di tanti "umanisti" a digiuno di essenziali rami della conoscenza e orgogliosi di esserlo. Quindi anche una parte della borghesia è consapevole della necessità di unificare la conoscenza e sta arrivando sul nostro terreno.

L'approccio "organico" alla teoria di partito è specifico della nostra corrente fin dal 1921, e nel dopoguerra il discorso viene ripreso con molta più precisione, con esempi non solo di tipo biologico ma di tipo "cibernetico", che poi sono la stessa cosa, perché qualsiasi organismo ha meccanismi autoregolatori nei confronti dell'ambiente. Purtroppo non abbiamo ricevuto in eredità un "Trattato sul centralismo organico", ma possiamo tranquillamente utilizzare il materiale disseminato nei vari testi per affrontare con sicurezza l'argomento. Del resto, in maniera abbastanza esplicita, il duplice approccio, "analogico" e "digitale", nella formazione e nell'azione del partito lo troviamo nelle *Tesi di Roma* del PCd'I (1922). Lo stesso titolo di questa rubrica di corrispondenza, *Doppia direzione*, è ispirato dal funzionamento organico-cibernetico ricordato dalle *Tesi di Milano* (1966). E abbiamo più volte fatto notare che anche in alcuni passi di Lenin sul partito è evocata questa natura dell'organizzazione rivoluzionaria. Purtroppo le condizioni particolari di arretratezza in cui versava la Russia non hanno poi permesso al partito bolscevico di essere conseguente sul piano organizzativo reale mentre invece in Italia il PCd'I fu da questo punto di vista un'esperienza storica di straordinaria importanza.

D'altra parte anche in Italia non è stato semplice superare la concezione inorganica del partito: negli anni '20 prese il sopravvento ben altra prospettiva; e anche nel secondo dopoguerra da parte del nuovo PCIInt vi furono difficoltà enormi a digerire l'approccio bio-cibernetico, e ciò fu forse una delle cause principali del suo collasso finale. Quel partito possedeva le necessarie cariche "analogiche" e "digitali" ma in modo troppo sbilanciato a favore di queste ultime. Come un bambino nato vecchio, a dispetto di alcuni suoi elementi di punta, privilegiava una razionalizzazione già fatta e lasciava in un angolo possenti intuizioni e moti istintivi che avevano preso a volte l'aspetto di opere semilavorate, altre volte di vere e proprie opere letterarie. Il paradigma organico vale a tutti i livelli dei sistemi complessi. Non per niente la teoria generale dei sistemi, i cui sviluppi recenti sono molto utili per capire la complessità sociale, è dovuta a un biologo.

Modo di produzione comunista?

Dal vostro materiale sul comunismo primitivo e la transizione alle società di classe presente sulla pagina dei "lavori in corso" sembra che n+1, facendo riferimento al succedersi dei modi di produzione, abbia lavorato sull'ipotesi di un passaggio sfumato fra il periodo comunista e le prime società con una embrionale divisione sociale del lavoro ma ancora senza classi vere e proprie, senza proprietà privata e quindi senza scontro di classe. Nei vari semilavorati è utilizzata con una certa frequenza la definizione di "modo di produzione" per tutte le epoche, mentre a volte ne viene preferita un'altra, "forma sociale". In effetti non sarebbe più corretto utilizzare nomi differenziati per le forme comunistiche e per quelle proprietarie di classe? E comunque il comunismo, primitivo o sviluppato, non dovrebbe essere definito "modo di produzione".

Marx utilizza generalmente due definizioni, senza distinguere visibilmente tra le accezioni "forma economico-sociale" (o "formazione economica e sociale") e "modo di produzione". Nel primo caso si può intendere dal contesto quando egli parla di forma sociale e quando di un processo di formazione della stessa. "Modo di produzione" è a prima vista generico, persino ovvio (quando si produce qualcosa c'è sempre un "modo" per farlo) e può incontrare dei limiti solo nel caso di una società di pura raccolta di frutti della natura. Dato che la caccia necessita di strumenti e cooperazione, va già sotto la categoria "produzione".

Abbiamo delle indicazioni dallo stesso Marx, ma purtroppo non sono univoche: nei *Grundrisse* egli utilizza "modo di produzione" anche nel caso delle società non proprietarie, mentre nel *Capitale* egli distingue fra modo di produzione *materiale, formale e reale*. La prima accezione è quella ovvia di cui sopra, la seconda e la terza dipendono dal modo di estrarre plusvalore a seconda della sussunzione formale (estrazione di plusvalore assoluto) o reale (estrazione di plusvalore relativo) del lavoro al Capitale. Però egli parla anche del credito come trampolino di lancio per il nuovo modo di produzione, cioè quello comunista. Come si vede la faccenda si complica e non è possibile svilupparla qui, nemmeno per sommi capi.

Da quando ha scheggiato il suo primo *chopper* l'uomo ha prodotto, e lo ha fatto in un certo *modo*. Una volta che abbiamo avvisato tutti coloro che ci ascoltano e ci leggono sul perché decidiamo per una definizione o per l'altra, potremo tranquillamente adottarla, qualunque essa sia. Per intanto spostiamo indietro di un paio di milioni di anni, rispetto a Marx, la produzione materiale. Segue tutto il periodo del-

le varie "industrie" paleo-litiche o neo-litiche, cioè il modo di produzione della pietra (e del legno, dell'osso, della ceramica), sempre nelle società non proprietarie. Marx pone anche il modo di produzione asiatico dopo il comunismo primitivo e prima della società antica classica (in *Per la critica dell'economia politica*); sapendo che egli considera il dispotismo asiatico una società non proprietaria, la definizione "modo di produzione" sembra imporsi sull'altra.

Potremmo benissimo stabilire di utilizzare sempre "forma economico-sociale", ma resterebbe comunque il problema della suddetta società di raccolta, che non è sicuramente una "forma" economica. In ogni caso, nei campi in cui non sono spontaneamente maturate definizioni univoche, è necessaria la condivisione previa cui si accennava sopra.

Infine: nel terzo libro del *Capitale* Marx, riferendosi al chimico Liebig, parla di capitalismo agrario come "*rottura del metabolismo sociale dettato dalle leggi della vita*"; qualche compagno suggerì anni fa di parlare della società comunista sviluppata come di un riappropriarsi del metabolismo originario e, appunto, delle leggi della vita.

L'esercito dei senza-riserve

A Milano sono andato alla riunione pubblica sui fatti di Grecia del dicembre scorso, tenuta da militanti greci, che hanno anche proiettato un filmato. Ho avuto la netta sensazione, come peraltro nel caso delle banlieues francesi, che a differenza di altri movimenti, questo, che non aveva carattere rivendicativo, facesse già parte di una fase storica completamente nuova. Anche se le manifestazioni estetiche potevano sembrare un po' situazioniste un po' sessantottine, immagini e scritte assumevano nel contesto un carattere totalmente nuovo. Ad esempio: "Se questo è il futuro che volete darci, prendetevi questo presente" sullo sfondo degli incendi e di una violenza irriducibile. Ho chiesto se era vero che lo Stato non ha permesso che il movimento dei giovani si saldasse alle prime avvisaglie di quello proletario. Mi è stato risposto che non solo è vero, ma che la polizia ha cercato di non esasperare la situazione per poterla tenere sotto controllo e impedire appunto la saldatura. Ci sono dei quartieri proletari nel centro di Atene. E quando è stato indetto lo sciopero sindacale i lavoratori hanno impedito alla polizia le bastonature dei giovani, anche se non sono intervenuti al loro fianco nella lotta. Ho proprio l'impressione che stia maturando qualcosa di nuovo.

Di fronte a fenomeni estesi e importanti come quelli delle *banlieues* francesi e delle città greche, non si può far altro che pensare a una degenerazione dei rapporti sociali e al progressivo scivolare della società capitalistica verso una situazione fuori controllo. Crediamo che sia sbagliata l'interpretazione corrente secondo cui queste manifestazioni sarebbero soltanto lo sfogo di una rabbia giovanile repressa. Anche se la situazione delle città greche è di lettura più difficile che non nel caso francese, il fenomeno è ovunque lo stesso: esiste ormai una sovrappopolazione assoluta crescente che si affianca al classico "esercito industriale di riserva" proletario, allargando la schiera unitaria dei "senza riserve". Le *banlieues* sono la vera città, lì sono dislocate le fabbriche o è lì che vengono chiuse per la delocalizzazione all'estero. Quella è la città viva, non il centro storico per i turisti.

È vero che sta maturando qualcosa di nuovo. Nel 1962, quando i proletari torinesi diedero battaglia per giorni contro la polizia e il sindacalismo giallo, ci fu lo

stesso tipo di scontro proletario, giovanile e senza limiti di odio, senza mediazioni, tanto che persino i quasi mitici e sinistrissimi *Quaderni Rossi* ne presero le distanze. Solo che allora il capitalismo era al culmine della fase ricostruttiva post-bellica che comportava lo sfruttamento intensivo ed estensivo di masse operaie, mentre oggi è al fondo della sovrapproduzione senza sbocchi e quindi della crisi da caduta del saggio di profitto a causa della produttività o sfruttamento solo intensivo.

Quando l'estrazione di plusvalore relativo è dominante, diventa cronico il mancato impiego della forza-lavoro. E, come dice Marx, la modernità di un paese la si riscontra non nella quantità di lavoro erogato ma nella quantità di lavoro liberato per sempre. Sarebbe un errore madornale depennare milioni di senza-riserve dal calcolo del potenziale di classe. Il proletariato si espande, i salariati nel mondo non sono mai stati così numerosi, neppure percentualmente alla popolazione, un miliardo e trecento milioni. Di fronte ad essi un altro miliardo e mezzo di persone ingrossano l'esercito della sovrappopolazione relativa che non serve al Capitale, il quale se potesse la tratterebbe come sono stati trattati i nativi americani, inadatti allo sfruttamento.

Reddito di cittadinanza

Nella classica impostazione sindacale comunista, come del resto traspare da alcuni vostri ottimi volantini contro il "diritto al lavoro" presenti sul sito, la rivendicazione è, fin dall'inizio del '900, salario ai disoccupati. Ciò indipendentemente dal fatto che il disoccupato abbia lavorato in fabbrica e perso il posto di lavoro ma sia ad esempio un giovane precario che un lavoro vero non l'ha mai avuto. Non sembra un po' alla rivendicazione di quel movimento che preme per il cosiddetto reddito di cittadinanza?

Beh, no, è tutt'altra cosa. Prima di tutto il reddito di cittadinanza è richiesto da elementi interclassisti come provvedimento riformista per tutti i cittadini, mentre il salario ai disoccupati è un obiettivo di lotta dei soli proletari per i loro compagni che rimangono disoccupati. Il reddito di cittadinanza — che come il salario ai disoccupati non è di per sé impossibile da realizzare — è teorizzato in base al principio illuministico che ogni individuo deve partecipare a una quota minima della proprietà generale, mentre il salario ai disoccupati è... un salario. Infatti, socialmente, è inevitabile che si rifletta sul valore della forza-lavoro, e questo valore non è calcolabile in base ad alcun criterio ragionieristico ma è dovuto ai soli rapporti di forza.

Il reddito di cittadinanza è per esempio riconosciuto dalla regione Campania per le famiglie sotto la soglia di povertà, ma è anche una pratica abbastanza comune nel mondo islamico, dove una parte della raccolta di fondi delle moschee va a sostegno delle famiglie bisognose. In questi casi non c'è l'automatismo per tutti i cittadini, ma il principio è lo stesso. Milioni di abitanti dei campi profughi in Palestina o in altre aree colpite da guerre o disastri naturali ricevono vari sussidi dagli stati, quindi usufruiscono già di una specie di reddito di cittadinanza. In paesi come la Germania il supporto sociale era così vasto fino a una quindicina di anni fa che aveva una funzione keynesiana di distribuzione del reddito e di innalzamento della "propensione marginale al consumo".

Ma forse la considerazione più importante è che il surplus sociale è così alto che la società stessa si incarica di sfornare teorie intorno al modo di utilizzarlo. Di qui il solito fenomeno codista degli araldi dell'esistente.

Mutazioni promettenti

Nella riunione di giugno [quella che pubblichiamo in questo numero, ndr] si è descritto il processo di maturazione dell'organo politico come un processo di tipo naturale. Volevo chiedere se questo poteva essere sinonimo di continuità programmatica. Mi spiego: è stato esposto il fenomeno della formazione degli organismi parlando di biforcazione evolutiva di specie mutanti. Potremmo noi essere considerati come una specie mutante che però conserva una qualità, cioè il filo del tempo programmatico? Immagino che quando si diceva "processo naturale delle rivoluzioni" ci si riferisse specificatamente a Marx che usa questa espressione proprio sottolineando che il comunismo non è un fatto politico. Si sa che scrivendo a Engels egli cita il lavoro di Darwin, e l'un l'altro si confermano che questi stava formulando in campo biologico le stesse teorie che loro stavano formulando in campo sociale. Quindi nell'accezione di Marx il processo rivoluzionario come processo della natura dovrebbe essere inteso in questo senso: esiste un processo evolutivo col quale la natura conosce se stessa e si trasforma. Troviamo una conferma nei Manoscritti del 1844 nella parte che riguarda l'uomo-industria. Là dice se ben ricordo che il divenire dell'uomo in simbiosi con l'industria è la vera antropologia dell'uomo. Quindi siamo dei mutanti non solo in senso biologico ma in senso sociale e materiale, nel senso proprio della parola, che evolviamo insieme con la materia da noi trasformata con la produzione.

Non lo diceva solo Marx. Elisée Réclus, un grande geografo anarchico, diceva che l'uomo non è altro che un espediente della natura per darsi memoria e intelligenza. Abbiamo fatto un lavoro su *Il gesto e la parola* di Leroi-Gourhan e anche questo autore sostiene che l'uomo evolve biologicamente con la natura, la quale comprende l'enorme realizzazione di strutture artificiali in cui l'uomo vive e che adopera per vivere e riprodursi. Il processo di formazione dell'organo politico non può che essere in sintonia col resto. C'è quindi continuità programmatica, perché il filone storico cui ci colleghiamo non è scomparso, fa parte di questo mondo.

Nella riunione citata sono stati utilizzati testi di illuministi francesi e altri potrebbero essere parimenti citati come in una linea evolutiva "punteggiata" da rivoluzioni, come diceva l'evoluzionista Gould. Ma chi può escludere Leonardo, Galileo o Bacon che Marx indica come uno dei padri del materialismo? Per noi una grande biforcazione programmatica sulla linea evolutiva del partito storico è avvenuta verso la metà degli anni '20 del secolo scorso e tracciamo una separazione fra il "mostro promettente" e il dinosauro destinato all'estinzione. Crediamo che tutto questo sia molto importante, perché se si pensa che il processo rivoluzionario sia un qualcosa che riguarda solo il pensiero e l'azione "voluta" degli uomini senza badare al processo evolutivo naturale, c'è il rischio di cadere nell'utopia con la sua proposta di modelli cui l'umanità dovrebbe adeguarsi.

E a questo proposito, bisogna constatare che anche i modelli utopistici si sono evoluti. Ci sono ancora oggi autori che "inventano" utopie politiche o ucronie letterarie, ma gli utopisti veri, quelli quasi contemporanei di Marx ed Engels erano ricordati con simpatia da quest'ultimi. Owen, Saint Simon e Fourier non erano già più utopisti nel vero senso della parola ma critici realistici di questa società. Basti pensare alle realizzazioni pratiche e organizzative di Owen o alla satira feroce di Fourier contro i "civilizzati" nemici della società di Armonia.

Nel partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmiettamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso ed articolato organo-partito alla sua funzione. Ben sappiamo che la dialettica storica conduce ogni organismo di lotta a perfezionare i suoi mezzi di offesa impiegando le tecniche in possesso del nemico. Da questo si deduce che nella fase del combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune.

Questa verità non deve essere inutilmente scimmiettata in ogni attività anche non combattente del partito. Le vie di trasmissione delle operazioni devono essere univoche, ma questa lezione della burocrazia borghese non ci deve fare dimenticare per quali vie si corrompe e degenera, anche quando viene adottata nelle file di associazioni operaie. La organicità del partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forma partito in un altro compagno specificamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto. Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione; e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto. Abusare dei formalismi di organizzazione senza una ragione vitale è stato e sarà sempre un difetto ed un pericolo sospetto e stupido.

La storica forma di produzione che è il capitalismo, col suo mito della proprietà privata come diritto degli uomini, che mistifica e maschera il monopolio di una classe minoritaria, ha avuto bisogno di segnare i nodi delle sue strutture e le tappe della sua evoluzione ed oggi involuzione con grandi nomi di progressiva notorietà. Nel lungo arco borghese, la cui sinistra storia pesa come un giogo sulle nostre spalle di ribelli, in partenza l'uomo più valente e forte raggiungeva la notorietà massima e tendeva ai massimi poteri; oggi, in questo dominante filisteismo piccolo-borghese, forse il più vile e il più debole acquistano importanza in funzione dello sporco metodo pubblicitario.

Lo sforzo attuale del nostro partito nel suo tanto difficile compito è di liberarsi per sempre dalla spinta traditrice che sembrava emanare da uomini illustri, e dalla funzione spregevole di fabbricare, per raggiungere i suoi scopi e le sue vittorie, una stupida notorietà e pubblicità per altri nomi personali. Al partito non devono mancare in nessuno dei suoi meandri la decisione ed il coraggio di combattere per un simile risultato, vera anticipazione della storia e della società di domani.

Tesi di Milan - 1966

" $n+1$ ", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova (" $n+1$ ") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono (" n ", " $n-1$ ", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 5,00